



INDICE

RECENSIONI

Letteratura e cultura

Chiara Conterno	p. 261
Eleonora Travanti, <i>Lessings exoterische Verteidigung der Orthodoxie. Die Wolfenbütteler Beiträge gegen die Aufklärungstheologie (1770-1774)</i>	
Angelo Cicatello	264
Laura Anna Macor, <i>Il mestiere di uomo. La concezione pratica della filosofia nel tardo illuminismo tedesco</i>	
Gianluca Paolucci	267
Laura Follesa, <i>Denkbilder. Analogia e immagini nel pensiero di Johann Gottfried Herder</i>	
Guido Frilli	271
Paolo Livieri, <i>Metafisica dell'esistenza. La rivelazione della realtà in F.H. Jacobi</i>	
Marta Vero	274
Barbara Santini, <i>Morale e religione. Hölderlin interprete di Kant</i>	
Federica Pitillo	277
Roberto Bordoli, <i>Le idee migliorano. Origini e presupposti della «Storia della filosofia» di Hegel (1650-1827)</i>	
Omar Brino	280
Gregorio Tenti, <i>L'estetica di Schleiermacher</i>	
Elisa Destro	283
Ludovica Boi (a cura di), <i>Nietzsche e i greci. Tra mito e disincanto</i>	
Giuseppe Varnier	287
Giulia Cabra, <i>Il valore dell'altro. Intersoggettività, amore ed etica in Edmund Husserl</i>	
Giulia Puzzo	291
Alberto Brambilla – John Butcher (a cura di), <i>Tra ammirazione e conflitto. Carducci e il mondo tedesco</i>	
Flavia Di Battista	295
Anna Antonello, <i>Una germanista scapigliata. Vita e traduzioni di Lavinia Mazzucchetti</i>	

Monica Bisi	p. 299
Alexander Nebrig – Francesco Rossi – Michele Sisto (hrsg. v.), <i>Modelle, Figuren und Praktiken des deutsch-italienischen Literaturtransfers</i>	
Aldo Venturelli	304
Mario Zanucchi, <i>Expressionismus im internationalen Kontext.</i> <i>Studien zur Europa-Reflexion, Übersetzungskultur und Intertextualität</i> <i>der literarischen Avantgarde</i>	
Susanna Zellini	307
Leonardo V. Distaso, <i>Marcuse, Adorno. Percorsi fra estetica e politica</i>	
Gabriele Parrino	310
Alessandra Papa (a cura di), <i>Il pensiero plurale. Rileggere Hannah Arendt</i>	
Joachim Jacob	314
Ingeborg Bachmann, <i>Anrufung des großen Bären. Gedichte,</i> hrsg. v. Luigi Reitani, mit einem Vorwort von Hans Höller	
Emanuela Ferragamo	317
Daniela Padularosa, <i>Danza, Cassandra... Percorsi nel mito in Christa Wolf</i>	
Francesca Goll	320
Benedetta Bronzini, <i>Dare forma al silenzio. Heiner Müller e Pier Paolo Pasolini</i> <i>artisti dell'intervista</i>	
Alessandra Goggio	323
Michele Vangi, <i>Transgermania. Il superamento del monolinguisimo</i> <i>nella letteratura tedesca contemporanea</i>	
Irene Orlandazzi	326
Massimo Salgaro, <i>Stylistics, Stylometry and Sentiment Analysis in German Studies.</i> <i>The Operationalization of Literary Values</i>	
<i>Linguistica e didattica della lingua</i>	
Giampaolo Salvi	328
Ermenegildo Bidese, <i>Sprachkontakt generativ. Eine Untersuchung</i> <i>kontaktbedingten syntaktischen Wandels im Zimbrischen</i>	
SEGNALAZIONI	333

RECENSIONI

Letteratura e cultura

Eleonora Travanti, *Lessings exoterische Verteidigung der Orthodoxie. Die Wolfenbütteler Beiträge gegen die Aufklärungstheologie (1770-1774)*, De Gruyter, Berlin-Boston 2023, pp. 336, € 99,95

Con i suoi scritti Gotthold Ephraim Lessing ha partecipato e contribuito come pochi altri eruditi alle discussioni dell'illuminismo. Si pensi alle sue riflessioni di estetica in *Laokoon oder über die Grenzen der Malerei und Poesie*, all'arricchimento del dramma borghese tedesco grazie a *Miss Sara Sampson* ed *Emilia Galotti*, alle discussioni di critica letteraria condotte nei *Briefe, die neueste Literatur betreffend*, così come alla presa di posizione all'interno della *Querelle des Anciens et des Modernes* nei *Briefe, antiquarischen Inhalts*. Capolavoro indiscusso dell'intera *Aufklärung* è ovviamente il *Nathan der Weise* con la difesa del concetto di tolleranza interreligiosa. Sulla fratellanza interconfessionale e sulle società segrete vertono i dialoghi *Ernst und Falk. Gespräche für Freimaurer*, anche se già in giovane età Lessing aveva sostenuto alcuni liberi pensatori nelle *Rettungen*. Altre riabilitazioni risalgono al periodo in cui è bibliotecario a Wolfenbüttel: proprio questi testi sono al centro della monografia di Eleonora Travanti che cerca di fare luce in una *vexata quaestio*.

Nello specifico si tratta di cinque contributi teologici in cui Lessing attacca le correnti religiose della teologia illuminista tedesca: 1) il *Berengarius Turonensis: oder Ankündigung eines wichtigen Werkes desselben, wovon in der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel ein Manuscript befindlich, welches bisher völlig unerkant geblieben*, ove Lessing giustifica la teoria eucaristica di Berengario che nega la transustanziazione e attribuisce all'eucaristia solo un significato simbolico-spiritualistico; 2) il saggio *Leibniz von den ewigen Strafen* in cui Lessing parteggia per Leibniz contro la teoria della finitezza delle pene infernali; 3) *Des Andreas Wissowatius Einwürfe gegen die Dreieinigkeit*, ossia il confronto tra Leibniz e il sociniano polacco al fine di giustificare la teoria della Trinità difesa dal filosofo tedesco; 4) *Von Adam Neusern, einige authentische Nachrichten*, ovvero la perorazione dell'unitario Adam Neuser, poi convertitosi all'Islam, in cui Lessing stigmatizza l'intolleranza della prima generazione di antitrinitari; 5) il primo *Fragment eines Ungenannten*, tratto dall'*Apologie oder Schutzschrift für die vernünftigen Verehrer Gottes* di Hermann Samuel Reimarus, in cui Lessing prende le distanze dalla religione naturale dei deisti tedeschi e contemporaneamente attacca il cristianesimo razionale, sostenuto dai teologi illuministi del suo tempo.

Per i contemporanei la posizione di Lessing nei primi anni di Wolfenbüttel nei confronti della religione progressista, illuminista e razionale di sociniani, deisti e neologi è non solo inaspettata, ma anche incomprensibile. A disorientare è, inoltre, il fatto che la difesa del luteranesimo risulta in netto contrasto con alcune affermazioni delle lettere private, indirizzate al fratello Karl tra il 1770 e il 1774, dove Lessing si mostra contrario sia alla teologia illuminista

sia all'ortodossia luterana (p. 15). L'ambiguità dell'atteggiamento di Lessing sembra derivare da una contraddizione tra la presa di posizione pubblica nei confronti del cristianesimo e le affermazioni epistolari private. Sebbene la maggior parte degli studiosi abbia constatato questa contraddizione, non vi è consenso sulla sua interpretazione, che va da ipocrisia e tattica fino a incertezza e indecisione.

Con il suo studio, Eleonora Travanti cerca di fare chiarezza in questo groviglio di posizioni e interpretazioni, e di capire quali siano le ragioni per cui Lessing nei primi anni di Wolfenbüttel difenda l'ortodossia e attacchi la teologia illuminista. Per dipanare la matassa Travanti ricorre a metodi storiografici, filologici e filosofici coordinandoli con un approccio spiccatamente logico-deduttivo. Come fonte di riferimento considera in particolare tre testi, pubblicati nella rivista della biblioteca di Wolfenbüttel tra il 1770 e il 1774, *Leibniz von den ewigen Strafen*, *Des Andreas Wissowatius Einwürfe gegen die Dreienigkeit* e *Von Adam Neuser, einige authentische Nachrichten*, e li mette in relazione ai successivi scritti teologici, ai carteggi, al lascito di Lessing così come alle opere teologiche e filosofico-religiose di Leibniz, dei sociniani e dei deisti, da lui editate. La strategia di Travanti riprende un filone della ricerca a lungo trascurato e/o frainteso, i cui rappresentanti vedono in Lessing una sorta di successore di Leibniz per il fatto che, come quest'ultimo, egli si serve di un doppio metodo: una dottrina essoterica e una esoterica. Ecco che i saggi di Lessing su Leibniz forniscono un'«indicazione metodica» per comprendere la distinzione tra insegnamento essoterico ed esoterico in Lessing stesso (p. 28).

Il lavoro di Travanti è strutturato in tre macrosezioni: la parte iniziale (capp. 1-3) descrive lo *status quaestionis*, esprime i *desiderata* della ricerca e motiva dal punto di vista storico-filosofico l'approccio adottato. Come chiave interpretativa Travanti si serve della già menzionata distinzione tra dottrina essoterica ed esoterica. Su questa duplice metodologia si concentra il terzo capitolo in cui Travanti ripercorre la storia dei due concetti da Aristotele in avanti, arrivando alla definizione fornita da Lessing nella quarta *Anmerkung* di *Leibniz von den ewigen Strafen*, ove egli spezza una lancia per la teoria ortodossa di Leibniz dell'eternità delle pene infernali, proprio ricorrendo alla distinzione tra dottrina essoterica ed esoterica.

Nella parte centrale (capp. 4-5) la monografia si concentra sul confronto di Lessing con le diverse correnti della teologia illuminista. In tale contesto viene anche presentata l'attività di Lessing alla biblioteca ducale: dalle prime acquisizioni di libri di teologia, alla redazione della rivista «Zur Geschichte der Litteratur. Aus den Schätzen der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel», in cui Lessing pubblica alcuni dei suoi scritti teologici più eterodossi. Dopo aver analizzato le affermazioni di Lessing nei confronti degli antitrinitari, tra cui Ernst Söner, il professore di medicina cripto-sociniano aristotelico di Altdorf; dei sociniani, tra cui Andrzej Wiszowaty, nipote di Fausto Sozzini, fondatore del socinianesimo; degli unitari, tra cui Adam Neuser; dei deisti, come l'ebreo Uriel da Costa; dei neologi, ad esempio Johann August Eberhard, Travanti trae le seguenti tre conclusioni: 1) l'obiettivo della po-

lemica di Lessing sono i rappresentanti della teologia illuminista e i loro predecessori (ad esempio sociniani e deisti); 2) Lessing difende l'ortodossia sebbene non vi creda, in quanto scrive al fratello che si tratta di un sistema religioso «falso»; 3) l'obiettivo della perorazione dell'ortodossia e la critica della teologia illuminista di Lessing è la separazione tra teologia e filosofia, fede e ragione, *religio* e *ratio* (p. 144).

Nella terza parte vengono discussi l'illuminismo esoterico e il presunto spinozismo di Lessing in tre momenti: dapprima viene determinato il rapporto dell'insegnamento esoterico lessinghiano con lo spinozismo; poi vengono affrontate le affermazioni di Jacobi sullo spinozismo di Lessing e sul *Pantheismusstreit* a esso connesso; infine viene esaminato l'illuminismo esoterico di Lessing con i riferimenti che possono essere desunti dai *Gespräche für Freimaurer* (capp. 6, 7, 8).

Nel sesto capitolo Travanti ragiona sulla *quaestio* centrale del libro: la difesa dell'ortodossia nei primi anni di Wolfenbüttel. Considerando Lessing interprete di Leibniz in *Leibniz von den ewigen Strafen* e *Des Andreas Wissowatius Einwürfe gegen die Dreienigkeit*, Travanti giunge alle seguenti conclusioni: 1) Leibniz rifiuta esplicitamente gli insegnamenti teologici degli antitrinitari; 2) in tematiche religiose il filosofo è di «opinione ortodossa»; 3) tuttavia egli non crede alla dottrina rivelata cristiana, se «credere significa ritenere vero per motivi naturali»; 4) la sua difesa dell'ortodossia si basa su motivi inspiegabili e sovrannaturali; 5) i motivi inspiegabili e sovrannaturali corrispondono ai motivi essoterici e retorici; 6) il filosofo non crede a motivi essoterici; 7) Leibniz difende gli insegnamenti cristiani delle pene infernali e della Trinità; 8) senza risposta resta la domanda perché il filosofo difenda un insegnamento sebbene non vi creda; 9) Lessing difende l'ortodossia perché essa separa nettamente fede e ragione; 10) la divisione tra fede e ragione protegge l'autonomia della filosofia dalla teologia (p. 182).

Nel settimo capitolo Travanti affronta il presunto spinozismo di Lessing, rileva che Lessing è un acuto lettore di Spinoza perché ha letto approfonditamente sia il *Theologico-politicus Tractatus*, sia l'*Ethica more geometrico demonstrata*, riscontra che Lessing ha citato Spinoza sia negli scritti teologici, sia nelle sue lettere senza nominare le fonti, e constata che sia nelle opere pubblicate sia nel lascito postumo si trovano molti indizi dello spinozismo di Lessing. Nell'ottavo capitolo l'autrice riflette sulla dottrina esoterica di Lessing, il quale in alcuni scritti parla della differenza tra insegnamento essoterico ed esoterico e, *expressis verbis*, menziona la duplice metodologia in *Leibniz von den ewigen Strafen*, attribuendola in modo particolare a Leibniz (pp. 233-234). Quello che secondo Travanti resta difficile da comprendere è il fatto che Lessing lotta per difendere la priorità della ragione sulla fede proprio quando la teologia illuminista cerca di rendere razionale il cristianesimo. Difendendo la tradizione e l'ortodossia, nelle questioni religiose Lessing pare rimanere conservatore (p. 252). Partendo da questi presupposti, l'attenta ricostruzione di Travanti mostra che il comportamento di Lessing nei primi anni di Wolfenbüttel, sebbene appaia come una difesa dell'ortodossia, in realtà è pura eterodossia. La chiave per comprendere la perorazione lessinghiana

dell'ortodossia starebbe in *Leibniz von den ewigen Strafen*: come Leibniz, anche Lessing non difende l'ortodossia perché crede nella dottrina luterana, ma perché vuole prendere le distanze dalla teologia illuminista (p. 254). Per quali motivi? Perché la teologia illuminista aspira a un'armonizzazione di tradizione protestante e pensiero moderno. Per arrivare a un cristianesimo razionale la teologia illuminista cerca un compromesso tra rivelazione e ragione. Invece, la netta distinzione tra religione e ragione è, nell'ottica di Travanti, l'obiettivo di Lessing: solo questa divisione garantisce l'autonomia della filosofia dalla teologia e permette la libertà di pensiero. La difesa dell'ortodossia da parte di Lessing diventa un sostegno della libertà di pensiero, la cui realizzazione è una delle idee principali dell'illuminismo.

Resta da chiarire come Lessing possa difendere gli insegnamenti ortodossi senza crederci. Come Leibniz, continua Travanti, Lessing ha difeso l'ortodossia pubblicamente, ma segretamente l'ha rinnegata (p. 256). In altre parole, Lessing ha difeso il luteranesimo in modo essoterico, mentre esotericamente l'ha confutato (p. 256). Come per Spinoza, anche per Lessing l'obiettivo più importante è la separazione di teologia e filosofia, religione e ragione, fede e sapere. Solo la separazione permessa dall'ortodossia rende possibile la *libertas philosophandi*. Quella che a prima vista sembrava una perorazione dell'ortodossia, risulta essere un sostegno segreto della libertà di pensiero. L'enigmatica difesa dell'ortodossia risulta quindi non tanto espressione di ipocrisia, falsità o incertezza, bensì una metodologia retorica ed essoterica (p. 259).

Chiara Conterno

Laura Anna Macor, *Il mestiere di uomo. La concezione pratica della filosofia nel tardo illuminismo tedesco*, Morcelliana, Brescia 2023, pp. 208, € 24

Il testo di Laura Anna Macor si pone sulla scia di quelle interpretazioni che tentano di far emergere in tutta la loro luce gli elementi di originalità dell'illuminismo tedesco di contro alla vulgata prodotta dai cliché usurati del «vuoto razionalismo», del «piatto moralismo» e dell'«ingenuo ottimismo» (p. 33). Tale rivalutazione va di pari passo con la valorizzazione degli aspetti che emergono soprattutto nella seconda metà del Settecento e che risultano meno legati alla costruzione del metodo matematico deduttivo e più vicini a istanze antintellettualistiche, antropologiche, e, più in generale, a una dimensione pratico-esistenziale del filosofare, la cui portata non è confinabile nello spazio esclusivamente teorico del sapere di scuola. Come nota giustamente l'autrice, la parola «Weltweisheit», che in seno all'illuminismo tedesco ambisce a custodire il senso più genuino dell'esercizio filosofico, qualifica un sapere applicato all'uso del mondo; il che significa da un lato volgere lo sguardo dai dogmi teoretici sul divino ai *pragmata* umani, dall'altro individuare una dimensione del pensare il cui esercizio non può essere esclusivamente finalizzato alle cognizioni e alle dispute scolastiche (cfr. p. 37). L'originalità

del lavoro della Macor va rintracciata, in questa prospettiva, nel tentativo di mettere in chiaro la natura del debito che l'illuminismo tedesco contrae con il paradigma classico della filosofia che sempre l'autrice comprende sotto il segno dell'attività auto-formativa, dell'esercizio pratico su di sé mediante cui, l'uomo, sviluppando le proprie disposizioni, può assumere il proprio posto nel mondo e accogliere la propria destinazione nell'ordine del vivente. Il tema che si fa strada in modo sempre più evidente è, dunque, quello di una linea di continuità tra la riflessione filosofica del secondo Settecento tedesco e l'approccio pratico orientato alla vita, di cui la concezione antica della filosofia recherebbe il calco originario.

L'autrice disegna questa traiettoria, che dal mondo classico pur con profonde trasformazioni conduce all'illuminismo tedesco, eleggendo come interlocutori privilegiati alcuni tra gli autori che si fanno testimoni in epoca moderna in modo più o meno esplicito di una concezione del filosofare come pratica di vita incentrata sulla cura di sé, contro un orientamento intellettualistico che, nel coltivare esclusivamente il sapere nella forma di acquisizioni conoscitive e abilità pratiche, perde di vista ciò che interessa l'uomo e la sua destinazione in quanto ente mondano. Il tema della destinazione dell'uomo prende forma definita nel testo di Macor già a partire da una riflessione circostanziata in merito al contributo che Johann Joachim Spalding offre agli sviluppi in chiave pratico-esistenziale dell'illuminismo tedesco. L'attenzione a Spalding tocca due nodi tematici fondamentali: il primo concerne la sua figura di traduttore e lettore di Shaftesbury, il cui nucleo teorico viene identificato in una concezione pratica del filosofare non riducibile a forme di sapere specialistico in quanto investe universalmente l'esistenza dell'uomo nella sua interezza. Il secondo, strettamente legato al primo, individua sul solco dell'analisi della *Betrachtung über die Bestimmung des Menschen* di Spalding un modello di esercizio interiore che segna in seno all'illuminismo moderno la ripresa del tema antico della cura di sé. E tale ripresa acquista un significato decisivo in connessione al tentativo di Spalding di far dialogare il pensiero antico con la tradizione cristiana, seguendo una traiettoria che del cristianesimo valorizza proprio l'originaria missione esistenziale. Modello pratico del sapere volto all'uso del mondo e religione vista come forma di vita tracciano, così, il viatico che dal mondo antico conduce al progetto moderno di un mondo illuminato.

Il paradigma pratico del filosofare sta anche al centro della trattazione che l'autrice conduce su Lessing, altra figura eletta quale voce emblematica di un illuminismo che si sottrae alle lusinghe del teoreticismo astratto per declinarsi nella forma di un'etica intesa come luogo in cui la ricerca della verità risulta inscindibile dalla pratica della virtù. L'illuminismo assume così nel testo di Macor la fisionomia di un compito che nessuna definizione e nessuna formula teorica sono in grado di fissare e che solo nel continuo esercizio di ricerca e insieme di condotta prende forma quale progetto finalizzato ad assegnare all'uomo il suo ruolo e il suo posto nel mondo. Il capitolo su Lessing, in particolare la trattazione della polemica intorno alla possibilità o meno di ritagliarne una figura di filosofo in senso stretto, risulta rilevante

come ulteriore chiarificazione metodica di una accezione del filosofare inteso non come fonte di acquisizione di cognizioni, ma come pratica esistenziale in cui si manifesta l'impegno personale alla realizzazione di un compito che investe il destino di ogni uomo; ciò che legherebbe in modo essenziale l'illuminismo a quella concezione antica che vede nel sapere innanzitutto un percorso di automiglioramento.

Il tema del rapporto tra filosofia moderna e tradizione antica si precisa, infine, nell'analisi del pensiero kantiano che, nella lettura originale di Macor, assume la connotazione di *exemplum* per una riformulazione in chiave critica dei temi antichi della cura di sé e della dimensione pratica del filosofare. L'autrice si concentra in particolare su due aspetti del progetto critico kantiano. Da un lato pone l'accento sul tema architettonico della distinzione tra il concetto scolastico e il concetto cosmico di filosofia quale espressione di un esercizio del pensiero non riducibile a forme di sapere erudito; concetto, questo, che risulta strettamente legato al richiamo, ricorrente nelle ricostruzioni kantiane della storia del pensiero, al modello socratico del filosofare. Dall'altro viene ridiscussa alla radice la vulgata che cristallizza l'etica kantiana nella figura semplificata di un rigorismo astratto epurato di ogni tratto umanizzante. Decisiva risulta sotto questo profilo la tesi che la normatività dell'approccio deontologico dell'etica kantiana non debba escludere, ma anzi implichi al suo interno, un percorso umano di perfezionamento da comprendere come processo di «trasformazione del sentimento patologico in sentimento pratico» (p. 115). Questo aspetto coglie a mio avviso uno degli argomenti chiave della filosofia pratica di Kant, inserendosi nel più ampio tema del rapporto tra il carattere incondizionato della legge e la condizione antropologica ed esistenziale in cui essa trova attuazione. La confutazione dell'immagine di una morale kantiana asettica a misura di un ente razionale deprivato di ogni tratto umano fa da sfondo al tentativo di rintracciare, anche con i mezzi di un'analisi testuale accurata, i termini di un dialogo che Kant istituisce con le etiche antiche e, con ciò, di un legame profondo, sebbene non facilmente visibile, tra la metafisica dei costumi e il tema classico della cura di sé intesa come sforzo trasformativo e di perfezionamento cui è chiamato l'uomo; sforzo nel quale confluirebbe in definitiva il senso del filosofare.

La riflessione condotta sui tre autori apre nell'ultima parte del volume a una trattazione più ampia tesa a ricostruire la genesi da cui, e il contesto in cui, prende forma la domanda di fondo «che cos'è illuminismo?». L'attenzione dell'autrice si concentra anzitutto sulle vicende che ruotano attorno alla «*Berlinische Monatsschrift*» e all'istituzione della Società di amici dell'illuminismo, in cui si dà voce a un dibattito vivace su temi di diversa natura, la cui trattazione viene condotta all'insegna di un pensiero libero per quanto possibile da condizionamenti esterni, siano essi di natura politica o religiosa. È in questo quadro ricostruttivo che analisi specifiche di ordine terminologico sulla complessità semantica del lessico dell'illuminismo tedesco si intrecciano con l'intento di far emergere quale significato più profondo dell'*Aufklärung* la proposta di una sfida intellettuale tesa al corretto orientarsi dell'uomo nel mondo, dunque, una volta di più, a una finalità pratica che

in nessun modo può essere racchiusa in definizioni di scuola. Rispondere così alla domanda «che cos'è illuminismo?» fa tutt'uno con il farsi carico di un compito la cui esecuzione non può prescindere da un lungo esercizio di autoformazione teso all'acquisizione da parte dell'uomo del corretto uso delle proprie facoltà. Il tono imperativo della risposta kantiana alla celebre domanda darebbe uno dei sigilli più autorevoli a una concezione pratica del filosofare di cui l'illuminismo, nella sua fisionomia eminentemente critica, si fa portavoce.

In conclusione, il testo di Macor offre uno sguardo attento su alcuni aspetti decisivi dell'illuminismo tedesco. L'accento sulla portata pratico-esistenziale della domanda su che cosa sia illuminismo, che percorre l'intero lavoro sino a richiamare l'interpretazione foucaultiana della *Critica* kantiana, si situa nel solco delle letture che tendono a radicalizzare il motivo del primato del pratico sul teoretico come chiave per la comprensione del secondo Settecento tedesco. Un tale approccio, che nel lavoro di Macor svolge indubbiamente un ruolo decisivo ai fini della chiarezza espositiva, chiede però cautela al fine di non assecondare a sua volta atteggiamenti ermeneutici che, appiattendolo interamente il senso della dimensione epistemica del sapere sul terreno della riflessione pratica, rischiano di sacrificare la complessità irriducibile della sfida lanciata dall'illuminismo. La domanda «Was ist Aufklärung?» esige sì una risposta pratica sul terreno di quella saggezza del mondo che nessun sapere di scuola è in grado di contenere. D'altra parte, però, si tratta, per citare Kant, di una saggezza alla quale la filosofia si riferisce sì come al suo scopo, «ma attraverso la via della scienza» (*Kritik der reinen Vernunft*, A 850/B 878), ossia nella cornice di un disegno architettonico in cui le distinzioni, *in primis* quella tra il teoretico e il pratico, risultano vitali e funzionali a un'idea del sapere umano concepito sotto il segno di unità *sintetica* delle molteplici forme di esperienza della ragione. Mi pare, del resto, possano essere letti in questa direzione i rilievi dell'autrice sulla complicità in Kant tra le indagini specifiche condotte in sede di prima *Critica* e l'idea dell'*Aufklärung* come spazio in cui si esprime l'uso pubblico della ragione.

Angelo Cicatello

Laura Follesa, *Denkbilder. Analogia e immagini nel pensiero di Johann Gottfried Herder*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 182, € 18

Il volume di Laura Follesa, ripercorrendo l'intera produzione di Herder dagli scritti giovanili alla fase più matura, propone una nuova chiave di lettura che rileva la centralità del pensiero analogico e per immagini nella teoria herderiana della conoscenza, soffermandosi altresì su aspetti poco frequentati dalla critica, sia italiana sia internazionale. Muovendo dalla tesi secondo cui in Herder la messa in discussione dei presupposti antropologici dell'*Aufklärung* in virtù della (ri)considerazione integrale dell'uomo quale unità psico-fisica prevede il confronto ravvicinato con gli aspetti anche «abissali e oscuri»

dell'esistenza (suggestive immagini dell'abisso e dell'oscurità ricorrono spesso nel libro), lo studio documenta l'interesse dell'autore per «l'infanzia e il mito, l'immaginazione e il sogno, il caotico e l'irrazionale» (p. 14), come pure per le degenerazioni causate dalla malattia mentale, insomma per tutto ciò che sembra anticipare il concetto di inconscio – elementi che, come nota Follesa, avranno particolare fortuna presso la generazione degli autori romantici, iniziando da Schelling. In questo senso, osserva l'autrice, Herder rielabora «fonti esoteriche e teosofiche, ma mostra» anche «la necessità di rinnovare tali concetti, di aggiornarli e comprenderli alla luce delle nuove scoperte scientifiche negli ambiti più disparati» (p. 16). A partire dal confronto con tradizioni spirituali più o meno marginali nella storia dell'Occidente, che vanno dall'ermetismo alessandrino alla teosofia sei-settecentesca, Herder, inserendosi attivamente nei dibattiti filosofici e scientifici del suo tempo, articola in diversi contributi e in varie formulazioni l'idea che «nell'uomo vi è un elemento oscuro e ineliminabile su cui si modella ogni processo vitale e conoscitivo» (p. 21). Laddove alla base di queste tradizioni di pensiero vi è il motivo dell'unità nella molteplicità, è questo un modello che ispira non solo la filosofia della storia ma anche la teoria della conoscenza herderiana, che postula «un ridimensionamento (ma non annullamento) del valore del pensiero analitico, logico e astratto» (p. 15) mentre rivaluta l'apporto dell'analogia, dell'immaginazione e della *Einführung* all'interno di *qualsiasi* processo cognitivo.

Indicativo di questa tendenza 'sincretica' della riflessione herderiana è il confronto di Herder con l'opera di Emanuel Swedenborg, il naturalista svedese che aveva dichiarato di essere in grado di percepire un mondo ultraterreno popolato da entità spirituali e di poter comunicare con loro. Come mostra Follesa, quella di Swedenborg fu una figura che incuriosì Herder nell'intero arco della sua vita, dal periodo universitario trascorso a Königsberg sotto l'influsso di Kant (molte pagine sono dedicate nel volume a *Träume eines Geistersehers, erläutert durch Träume der Metaphysik* o al *Versuch über die Krankheiten des Kopfes* di Kant) fino alle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* e al lavoro alla rivista «Adrastea» nei primi anni dell'Ottocento. Non è un caso che il rapporto di Herder con Swedenborg sia al centro del primo e dell'ultimo capitolo del libro.

Il primo capitolo, dedicato a *Sogni e reminiscenza*, muove dal rapporto intellettuale tra Herder e Kant. Da tale influenza deriva l'interesse di Herder per la fisiologia e la psicologia come innovativi strumenti di indagine gnoseologica, ma la relazione tra i due è anche segnata da un profondo distacco: l'autore prende subito le distanze dalla filosofia trascendentale di Kant poiché spinto dalla necessità di un approccio maggiormente antropologico, come testimonia il saggio *Wie die Philosophie zum Besten des Volkes allgemeiner und nützlicher sein kann*. Già in questo contesto il confronto con Swedenborg pone Herder in polemica con Kant poiché gli permette da una parte di individuare nell'idealismo kantiano una sorta di autoinganno – allo stesso modo di Swedenborg – per «un abuso della fantasia» (p. 36) e, dall'altra, di dimostrare proprio grazie agli strumenti kantiani della fisiologia e della psicologia che «la linea che separa follia e sanità mentale è molto sottile» (p. 36). Per

Herder, infatti, impressioni e immagini, sensazioni e visioni sono anche alla base delle conoscenze più astratte, come dimostra già la critica all'innatismo di origine platonica e alla teoria di Leibniz sull'uomo quale monade senza 'porte e finestre' nel saggio giovanile *Plato sagte*. Herder risolve qui il problema dell'innatismo in modo inedito nell'ambito tedesco, attribuendo una decisiva importanza all'età dell'infanzia e al ruolo formativo degli organi sensori in questo periodo dell'esistenza umana: «Nello stato infantile – scrive Follesa, parafrasando Herder – si è immersi in un mondo di sensazioni e immagini, sogni e fantasticherie che sono in grado di imprimersi tanto intensamente nell'anima, da restare in essa per tutta la vita» (p. 43). Si tratta di una consapevolezza che in Herder, attivo come pastore, predicatore e pedagogo, ha interessanti conseguenze di carattere educativo-pedagogico, come emerge già nel *Journal meiner Reise im Jahr 1769*, cui è dedicato il quarto paragrafo del primo capitolo del libro: «Herder matura la convinzione che proprio le immagini impresse in epoca infantile, assieme ai modelli e agli insegnamenti ricevuti nel periodo giovanile, costituiscano la base imprescindibile per lo sviluppo di una mente sana, equilibrata, creativa» (p. 43).

La presa di posizione critica di Herder nei confronti dell'innatismo e a favore di una rivalutazione dell'apporto di impressioni e sensazioni, delle oscure sollecitazioni provenienti dal contatto con l'esterno, si rivela determinante per la maturazione del pensiero dell'autore in ogni campo, dalla teologia all'estetica fino alla linguistica. È questo il tema trattato nei capitoli centrali del volume, il secondo e il terzo, incentrati rispettivamente sul ruolo delle *Sensazioni e percezioni* nella riflessione estetica herderiana e sul *Conoscere e sentire* nella sua teoria della conoscenza.

In particolare, il secondo capitolo è dedicato all'approccio materialistico-sensualistico di Herder nell'ambito dell'estetica e della linguistica, a partire dalle riflessioni sull'essenza della musica nel quarto *Boschetto critico* e da quelle sull'origine della lingua nella *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*. Se le teorie musicali, sin dal Cinquecento, si basavano sull'idea della musica come «retta da un ordine di carattere matematico, semplice e razionale», scrive Enrico Fubini, l'analisi di Herder segna uno spostamento dell'interesse dall'astrattezza delle teorie musicali verso «la natura del suono, le modalità attraverso cui la musica e la sua armonia sono percepibili dall'uomo, l'origine del piacere e del dispiacere in relazione ai suoni» (p. 56), ma anche verso la dimensione soggettiva che coinvolge l'uditore, e dunque la fisiologia dell'ascolto e della psicologia. In maniera simile, anche il linguaggio, allo stesso modo della musica, «origina dai bisogni naturali dell'uomo e si lega alle sensazioni, alle emozioni, alle passioni che caratterizzano sin dai suoi esordi la vita del singolo individuo come quella di una intera comunità» (p. 67). Immerso nel flusso delle immagini e delle sensazioni generato dalla complessa relazione con l'ambiente circostante, l'uomo si rende gradualmente capace, grazie allo strumento del linguaggio e alla facoltà innata della *Besinnung*, di «ritagliarsi la sua parte di senso, di costruire il suo spazio» (p. 70).

Il terzo capitolo del volume è per lo più dedicato al saggio *Vom Erkennen und Empfinden der menschlichen Seele*, dove Herder declina compiutamente la sua

teoria della conoscenza. Follesa, segnalando l'allontanamento dell'autore dalla dottrina delle monadi di Leibniz, evidenzia l'importanza che nell'opera di Herder assumono il contatto con il mondo esterno, la corporeità, il sentire (a partire dalla teoria dello stimolo di Albrecht von Haller), l'immaginazione e dunque i procedimenti di tipo analogico in qualsivoglia processo cognitivo. Si tratta di una consapevolezza, che, come mostra bene Follesa, ha significative ricadute – che tuttavia vengono spesso ignorate dalla critica herderiana – anche nell'ambito delle riflessioni di carattere poetologico dell'autore.

Il capitolo quarto, dal titolo *Sapienza poetica, scienza e analogia*, si apre con una disamina degli scritti di carattere teologico di Herder, dove religione e poesia vengono entrambe considerate il prodotto della facoltà immaginativa dell'uomo. La specificità di Herder nel contesto del suo tempo è data dalla consapevolezza secondo cui la poesia, e in particolare la poesia biblica, ha altresì una funzione conoscitiva, addirittura civilizzatrice, come testimonia la *Älteste Urkunde des Menschengeschlechts*. Poesia e religione si basano, ancora una volta, su una modalità analogica del pensiero che nasce da immagini – dice Herder – «intuitive, istruttive, onnicomprensive» (p. 113), come avviene nel racconto (o canto) della creazione della Genesi, il quale si fa *medium* presso l'uomo, per mezzo di una sorta di 'educazione estetica', di conoscenze superiori, ovvero di «verità naturali e insieme divine». Scrive Follesa: «Nel pensiero per immagini che caratterizza lo stato iniziale della storia dell'umanità Herder individua un tentativo di cogliere la molteplicità nell'unità e di riassumere, mediante una sola immagine o un simbolo pregnante, la moltitudine di eventi e manifestazioni della natura. Le Scritture non sono altro che uno di questi tentativi, compiuti dalle comunità delle origini, di trasmettere tramite immagini le verità naturali e insieme divine» (p. 113).

Al di là del semplice interesse filologico e antiquario, Herder ribadisce il valore di tale modalità di pensiero anche per la contemporaneità. La rivalutazione della facoltà immaginativa e visionaria dell'uomo in ogni ambito dell'esperienza, anche nella scienza, è al centro del sesto fascicolo della «Adrastea» del 1802, dove si compie anche una riabilitazione (nel senso di *Rettung*) di Swedenborg, il quale è definito da Herder «il più grande visionario del diciottesimo secolo» (p. 36) e viene accostato a Keplero, mosso anche lui nella sua ricerca scientifica da un 'sogno', quello raccontato appunto nel *Somnium de astronomia lunari*, redatto con l'intento di divulgare la teoria eliocentrica in accordo con l'astronomia copernicana. In modo indirettamente polemico Herder inserisce dunque Swedenborg e Keplero in una medesima tradizione, «dove gli elementi del sogno, delle visioni, delle immagini sono gli ingredienti principali che guidano la scoperta di nuovi mondi, attraverso la forza trascinante non del mero intelletto, ma della fantasia» (p. 134). Del resto anche la scienza, come l'arte, si basa necessariamente su un pensiero di tipo analogico sia per formulare nuove teorie sia per divulgarle e renderle fruibili: «L'analogia gioca un ruolo chiave nello sviluppo e nella divulgazione delle teorie scientifiche, le quali, da un lato, non potrebbero mai essere scoperte senza il supporto di immagini e, dall'altro, trovano nel pensiero visuale uno strumento per la loro conferma e per la loro comunicabilità» (pp. 137-138).

Il merito del volume di Follesa, attiva da tempo in qualità di *Herderforscherin*, sta da una parte – come si diceva all’inizio – nella volontà di porre in risalto aspetti meno frequentati dalla critica grazie a un approccio multidisciplinare (d’altronde necessario al fine di cogliere la ricchezza del pensiero di Herder), riuscendo in tal modo ad aggiornare lo stato dell’arte degli studi sull’autore in ambito internazionale e, dall’altra, nel restituire una panoramica esaustiva dell’opera di Herder, dimostrando altresì l’estrema vivacità della ricerca herderiana in Italia.

Gianluca Paolucci

Paolo Livieri, *Metafisica dell’esistenza. La rivelazione della realtà in F.H. Jacobi*, Padova University Press, Padova 2023, pp. 183, disponibile in open access: <http://www.padovauniversitypress.it/system/files/attachments_field/9788869383380.pdf>

Il pensiero filosofico di Friedrich Heinrich Jacobi è oggetto di un significativo processo di riscoperta e valorizzazione negli ultimi anni. Vi sta contribuendo, per un verso, la nuova edizione critica delle opere, dell’epistolario e dei quaderni di appunti, coordinata da studiosi che gravitano attorno al *Forschungszentrum für klassische deutsche Philosophie* della Ruhr-Universität di Bochum; per altro verso, letture autorevoli come quelle di Dieter Henrich, Birgit Sandkaulen o, in Italia, di Marco Ivaldo, hanno riaccreditato la ‘non-filosofia’ di Jacobi come un’alternativa teorica di primo spessore nel panorama della *Goethe-Zeit*, e favorito l’emergere di un diffuso interesse per il filosofo di Düsseldorf anche nelle generazioni di studiosi più giovani.

Il libro di Paolo Livieri costituisce un contributo di rilievo in questo contesto, e si segnala per molti pregi. Si tratta di un volume chiaro e ben argomentato, agile e scorrevole nella lettura benché denso e giustamente esigente sul piano teorico; rigoroso nell’uso dei testi jacobiani, aggiornato nella bibliografia e istruttivo nella discussione della recente letteratura critica; stimolante nell’impostazione teorica. Infine, informativo anche sul piano storico e biografico, versante sviluppato in particolare nel capitolo secondo, *L’origine di «Le cose divine e la loro rivelazione»: cenni storici*. Il centro dell’analisi dell’autore è infatti lo scritto sulle *Cose divine* (1811), appartenente all’ultima fase della produzione jacobiana e finora meno considerato dalla critica rispetto a testi di periodi precedenti come le *Lettere sulla dottrina di Spinoza* (1785 e 1789²), il *David Hume* (1787) e la *Lettera a Fichte* (1799). Livieri dimostra tutto il rilievo teorico di un lavoro che Jacobi stesso considerava come il proprio testamento intellettuale, e che contiene la formulazione più matura e completa dell’originale ‘teismo filosofico’ jacobiano. Le *Cose divine*, saggio complesso e stratificato per i molti livelli polemici e argomentativi che lo compongono, è la migliore chiave d’accesso a quella ‘metafisica dell’esistenza’ che, secondo la tesi generale dell’autore, costituisce il cuore del rinnovamento del pensiero speculativo promosso da Jacobi.

Il volume è composto da cinque capitoli, di cui il primo, *Il problema dell'esistenza a partire da Kant*, propone un percorso teorico introduttivo che guarda all'insieme degli scritti jacobiani, mentre i restanti capitoli si focalizzano principalmente sulle *Cose divine*. Il criticismo kantiano fornisce, secondo Livieri, la «direttrice» fondamentale del pensiero metafisico di Jacobi; un pensiero che si pone «con e contro l'indagine kantiana sulla ragione» (p. 22), a partire dalla distinzione tra teismo e deismo canonizzata da Kant nella *Critica della ragion pura*: «il deista crede in un Dio, mentre il teista crede in un Dio vivente» (p. 19). Il Dio del deismo non è che «la ragione umana divinizzata», l'assoluto costruito con i mezzi della discorsività finita dell'uomo; agli occhi di Jacobi, il razionalismo intellettualistico dell'illuminismo tedesco e di Mendelssohn rende impossibile «aderire razionalmente alla vera religione», al Dio «personale e vivente» (p. 21). Come Kant, anche Jacobi identifica un nesso strutturale tra la «questione di Dio» e la questione dell'«unità del pensiero» (p. 23), e anzi dell'essenza stessa e dell'origine della ragione umana. Ma il Dio inteso secondo la categoria discorsiva del «fondamento [*Grund*] di tutta la realtà fenomenica» è una nozione teoretica che «si trasforma necessariamente [nel] naturalismo» (p. 28); rimane radicalmente estraneo all'unità che costituisce la ragione e che determina ogni «autoriflessione del soggetto pensante» (p. 29).

L'unità intrinseca della ragione, al contrario, è accessibile soltanto mediante l'esperienza della *singularità personale* di un agente autonomo: soltanto come ragion pratica. Se Kant ha colto il senso del «primato del pratico» (pp. 38 ss.), non ha saputo tuttavia trarne tutte le conseguenze radicali: limitando i postulati della ragion pratica (la libertà, l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio) a mere esigenze soggettive, Kant li ha sì sottratti all'oggettività naturalistica dell'intelletto, ma senza assegnare loro la «determinazione del vero oggettivo» (p. 41) che possiedono nel pensiero di Jacobi. Quest'ultimo, a differenza di Kant, identifica la ragione non tanto con l'autodeterminazione spontanea del pensiero o con la facoltà dei principi (pratici o teoretici che siano), quanto piuttosto con l'«interezza» dell'essere umano, con la determinazione costitutiva del suo esistere in quanto individualità personale e concreta; e la ragione intesa in questo modo – la ragione di cui l'uomo è «portatore» e non «produttore» (p. 47) – può esistere soltanto in relazione alle «cose divine», la cui esistenza la ragione non può non presupporre.

Nei capitoli successivi, in particolare il terzo (*Teismo e teoria dell'esistenza*) e il quinto (*Ragione*), l'autore specifica questa tesi guardando a due nuclei tematici fondamentali e tra loro correlati: la teoria dell'essere e la teoria della ragione. La grande ambizione di Jacobi – che contraddistingue il suo percorso filosofico e lo segnala come un *unicum* nel pensiero post-kantiano – consiste nel legare la «teoria dell'azione libera» alla teoria delle «cose divine», ed entrambe a una teoria dell'«essere in generale» (p. 70). Le cose divine sono i «parametri della vita degli esseri umani», gli elementi che definiscono «l'orizzonte soprasensibile» alla cui luce la vita umana acquisisce significato. Ora, la modalità del pensiero che accede a questo orizzonte – l'autonomia pratica del soggetto agente – stabilisce anche l'accesso alle cose finite e alla realtà in generale. In entrambi i casi, e contro la direzione fondamentale della

filosofia moderna, si tratta di un pensiero che «trova» prima di costruire; che rivela l'essere delle cose prima di determinarle concettualmente, o di inserirle in una «rete di giustificazioni» (p. 72). La ragione, secondo Jacobi, è il cuore dell'esistenza umana perché è «rivelazione della realtà», apertura all'essere. Questa apertura si dà innanzitutto nella relazione pratica dell'individualità agente: è relazione «immediata» ma non «immanente» (p. 75) dell'*Io* con il *Tu*. Immediata, perché l'essere dell'*Io* e del *Tu* si dà in modo *ingiustificato*: costituisce infatti l'orizzonte di significato, la base di ogni giustificazione, e quindi di ogni costruzione discorsiva o mediazione concettuale. Non immanente, perché l'*Io* e il *Tu* sono alterità reali, singolarità personali e finite, non elementi interni all'attività rappresentativa di un soggetto conoscente. Livieri sviluppa questi punti (pp. 80 ss.) sottolineando il loro portato di profonda ridefinizione epistemologica, che coinvolge categorie classiche del dibattito moderno – da Descartes a Hume a Kant – come la certezza, la credenza, la riflessione, la rappresentazione, e la stessa idea kantiana del trascendentale.

L'esame condotto dall'autore tocca punti che forse potrebbero trovare uno svolgimento più ampio (come l'intreccio tra l'idea di conoscenza e quella del vivente, p. 93), ma in ogni caso è convincente nel distanziare nettamente Jacobi dall'immagine posticcia di un pensatore mistico, o di un cultore 'sturmeriano' della personalità individuale. Jacobi opera un rigoroso ripensamento del *metodo* della metafisica, come Livieri dimostra brillantemente nelle pagine che studiano l'uso fecondo che Jacobi fa degli scritti precritici kantiani (*L'unico argomento possibile* del 1763 e *L'indagine sulla chiarezza dei principi della teologia naturale e della morale* del 1764). La metafisica «analitica» di Jacobi rende il pensiero un «modo di *vedere* l'essere» (p. 99), un'apprensione dell'esistenza incondizionata che, per quanto rimanga sempre opaca, disegna tuttavia i limiti di ogni uso della ragione umana nel finito. La metafisica dell'esistenza implica, in ultima analisi, un'indagine radicale sull'*origine* della ragione (pp. 129 ss.); o meglio, una ridefinizione della ragione umana proprio come una «*relazione intellettuale ininterrotta con la propria origine*» (p. 131). Il campo del teismo filosofico così dischiuso non intacca la legittimità delle scienze naturali, ma (p. 148) soltanto del naturalismo metafisico che pretende di «definire l'esistenza», la libertà e Dio sulla base del concetto finito di natura. Le cose divine, in ultima analisi, stanno al centro di quella capacità *rivelativa* al contempo *esteriore* alla ragione – perché indirizzata all'esistenza indipendente dei propri oggetti – e tuttavia a essa *interiore*, perché non assistita da alcuna rivelazione storica o positiva. Proprio riguardo a quest'ultimo punto, Livieri fornisce delucidazioni efficaci sulla distanza incolmabile che permane tra il teismo filosofico di Jacobi e la teologia del cristianesimo (pp. 152-153, nota).

Questo profilo rapido può illustrare soltanto alcuni tra i molti sentieri di un volume ricco e interessante; un libro che ha il merito, oltretutto, di integrare l'asse teoretico dell'indagine con coordinate storiche e biografiche capaci di restituire l'intensità esistenziale e la continua evoluzione di un pensiero vivo e complesso.

Guido Frilli

Barbara Santini, *Morale e religione. Hölderlin interprete di Kant*, Orthotes, Nocera Inferiore 2023, pp. 156, € 18

«Keine Kraft monarchisch ist im Himmel und auf Erden». La frase che campeggia nell'epigrafe dell'ultimo libro di Barbara Santini – e che ritorna poi nelle conclusioni – è tratta dall'epistolario di Hölderlin, più precisamente dalla lettera all'amico Sinclair datata 24 dicembre 1798. Il principio antimonarchico, che Santini adotta a mo' di *Leitmotiv* della sua ricerca sul rapporto tra morale e religione nella filosofia di Hölderlin, è significativo per l'obiettivo dell'autrice e lo svela su più livelli.

In prima istanza, infatti, il rimando testimonia lo stretto coinvolgimento della ricerca di Santini con l'epistolario di Hölderlin. A detta dell'autrice stessa (p. 20), le lettere che Hölderlin scrive dagli anni dello *Stift* fino ai primi dell'Ottocento vanno indagate non soltanto per integrare «in modo decisivo le argomentazioni d[ei ...] frammenti teoretici», ma perché a uno sguardo attento esse appaiono come «fonti autonome preziose e imprescindibili». Santini si destreggia con precisione metodica e intelligenza interpretativa all'interno di una produzione costellata di lacune, fatta di frammenti incompiuti e progetti mai realizzati, impiegando l'epistolario di Hölderlin come una sorta di mappa programmatica del suo pensare filosofico, mai sistematico, che trova stimolo nel confronto vivo con amici, maestri, opere spartiacque della cosiddetta *Goethezeit*.

Orientarsi nel pensiero è cosa ardua, come sa bene chi si accosta alla filosofia nata nel solco del kantismo, e spesso è questione di strategie e accostamenti, di obiettivi critici e programmatici, di esigenze argomentative. Santini trova un itinerario convincente per orientarsi nell'opera di Hölderlin e si conferma a chi ha apprezzato la sua prima monografia (*Soggetto e fondamento in Hölderlin tra filosofia trascendentale e pensiero speculativo*, Pubblicazioni di Verifiche, Padova 2013) come una consapevole erede del metodo inaugurato da Henrich negli anni Novanta, che ha offerto alla *Hölderlinforschung* (e in particolare alla sua compagine filosofica) nuovi criteri per leggere i testi frammentari di Hölderlin come testimonianze della sua originalità speculativa. Come Henrich, Santini riconosce con prontezza la spinta di Hölderlin verso un pensiero autonomo, che sempre va di pari passo con la tensione al confronto vivo, con l'attitudine a mettere i pensieri alla prova e a «prenderne le misure», si può dire richiamando gli studi ormai canonici di Elena Polledri sul tema della misura in Hölderlin.

Nella ricerca di Santini, lo *sparring partner* ideale di Hölderlin rispetto a morale e religione è Kant, soprattutto quello della *Fondazione della metafisica dei costumi* e della *Religionsschrift*, accompagnato naturalmente dal Kant della seconda e terza critica. È proprio nel confronto con Kant, il «Mosè della nostra nazione» (p. 96 – citazione da Hölderlin), che il dettame citato in apertura acquista nuovi significati; ed ecco che il quesito nodale della ricerca di Santini potrebbe essere così riformulato: «possiamo come filosofi critici conferire alla morale un ruolo sovradeterminante sulla religione o viceversa?», oppure «data la forza morale e quella religiosa, quale delle due regna da monarca?». Un tale

quesito andrebbe refutato con determinazione per lo Hölderlin della lettera a Sinclair. Il percorso che tuttavia consente questa refutazione, basata su quella che abbiamo definito da principio come istanza antimonarchica in Hölderlin, è ricostruito da Santini con meticoloso rigore. L'autrice disegna lucidamente il cammino che porta Hölderlin a dichiarare l'irriducibilità di morale e religione, a riconfigurare i significati di queste due direttrici a partire da Kant e oltre il kantismo, e a interrogarsi sulla «questione ecclesiologica» (p. 16 e *passim*). Tale cammino si snoda intorno al denso e difficile frammento intitolato poi *Über die Religion* e agli scritti teoretici della sua maturità. Esso si inaugura secondo Santini già all'inizio dell'ultima decade del Settecento, quando Hölderlin si accosta a Kant da giovane studioso.

Santini dedica il primo capitolo della sua ricerca a questa fase iniziale della *Auseinandersetzung* di Hölderlin coi testi di Kant, evidenziando che già da subito il nostro, misurandosi con la formulazione kantiana della libertà umana, si è interrogato sulla funzione morale del dovere. A partire da Kant, Hölderlin scopre secondo Santini il ruolo centrale del dovere tramite il confronto con l'imperativo categorico. Il dovere è per il giovane Hölderlin un dispositivo per orientarsi moralmente: per mettere in pratica quella «attività incessante», lo «sforzo di agire per dovere» in cui kantianamente si risolve la libertà umana, vale a dire la libertà di riconoscersi come umani, di ammettere la necessità di pensarsi in una comunità umana. È precisamente così che, afferma Santini, Hölderlin individua nella «questione ecclesiologica» uno dei nodi centrali per rappresentare la tensione reciproca tra morale e religione. Riprendendo gli studi di Olivetti sulla filosofia della religione di Kant, Santini chiama così la questione della comunità di riferimento di una dottrina metafisica (p. 15 ss.) o, per dirla in termini più fedelmente hölderliniani, la determinazione del «popolo di dio»; ancora, possiamo aggiungere qui, cosa significa far parte di una comunità spirituale, quali conseguenze ha questa appartenenza sul nostro agire morale e, soprattutto, in che modo l'azione individuale può coniugarsi con un fine comune, con le esigenze della comunità spirituale o umana di cui facciamo parte.

Nel secondo capitolo, seguendo la redazione degli scritti teoretici composti tra il 1795 e il 1797, Santini osserva Hölderlin misurarsi più da vicino con la nozione di legge e pervenire al suo atto più consistente di emancipazione dalla morale kantiana: la messa «in discussione [de]i punti fermi della teoria kantiana del 'fatto della ragione'» (p. 50). Questo passaggio è osservabile dal confronto tra i frammenti *Sulla legge della libertà* e *Sul concetto di punizione*. Nel primo, Hölderlin scopre la necessità di tematizzare una divergenza tra istinti naturali e legge morale in un contesto eminentemente kantiano (cfr. p. 52), che gli consente però di riflettere da vicino sulla resistenza della natura sulla legge (e quindi, possiamo dire saltando forse qualche tappa, avvicinarsi alla posizione antimonarchica della maturità) e sull'esigenza di conservare questa resistenza all'interno del concetto di libertà, senza soffocarla, pensando alla «reciproca irriducibilità» (p. 56) di natura e legge, istinto e comando.

Il secondo scritto citato, dedicato al concetto di punizione, esplora l'aspetto amaro della legge, il punto in cui essa non appare nella forma di libertà e

consonanza ma, al contrario, rivela le sue conseguenze dolorose e, soprattutto, insondabili. Perché se la Nemese è stata rappresentata dagli antichi «come figlia della Notte» non è stato «tanto per la sua terribilità, quanto per la sua origine misteriosa» (p. 60, citazione da Hölderlin). La legge nel suo aspetto coercitivo, ossia la punizione, è «associata al soffrire, al patire» (p. 59) anche in forza della sua assoluta inconoscibilità (cfr. p. 61). In virtù di questo, Hölderlin compie un passo lontano da Kant, quello più importante: lontano dalla dottrina del «fatto della ragione». Il che significa più vicino a un'altra dottrina che prenda in esame la corrispondenza di legge e coercizione, a una filosofia morale che non pretenda di definire sistematicamente il contenuto della legge morale ma che ci si avvicini per approssimazione infinita, come quella del «quadrato al cerchio» descritta nella celebre lettera a Schiller del settembre 1795 (cfr. p. 68). Per Santini, a questo punto, la cifra dell'autonomia filosofica di Hölderlin è già riconoscibile; si tratta dell'«incompiutezza, che alla luce dell'inconoscibilità della legge morale e della sua manifestazione solo come principio negativo si fa ancor più drammatica» (p. 66). Il modello hölderliniano dell'agire, sotto queste premesse, si scardina da quello kantiano basato sull'intelligibilità del dovere morale e accetta di sostare nella tensione conflittuale che sussiste tra rivelazione e ragione. Questa appare misteriosa, dolorosa, spaventosa soprattutto rispetto all'adesione al kantismo, dal momento che «senza l'intelligibilità della legge morale viene messa in crisi la tenuta di un pilastro fondamentale a cui Hölderlin per primo si era attenuto con piena convinzione, almeno fino al 1795, e cioè la tesi kantiana secondo la quale la morale conduce inevitabilmente alla religione» (p. 86).

L'istanza antimonarchica del suo pensiero pone Hölderlin in ascolto delle reciproche tensioni che il suo pensiero attraversa: quella tra singolo e comunità, tra punizione e libertà, tra azione morale e rivelazione religiosa (e potremmo continuare). Il percorso condotto sino alla fase della maturità filosofica (1798-1801), oggetto del terzo capitolo, ha messo Hölderlin nella posizione di concepire un modello filosofico in grado di rispettare le proprietà intime dei termini in gioco – è questa, in breve, la sua esigenza antimonarchica: non erodere il conflitto a partire dall'annientamento di uno dei due termini, non basare il potere sulla cancellazione dell'altro, non instaurare un regime etico basato sulla sopraffazione. Ciò non significa, secondo Santini (che di nuovo si colloca nel filone henrichiano), sconfessare la possibilità di una conciliazione tra termini opposti e coimplicanti, ma anzi vuol dire pensare a un terreno più ampio, uno spazio di ricordo e gratitudine (cfr. p. 112), che possa ricomprendere i termini del conflitto e sanare la sua asprezza. Questo terreno, il «tutto vivente» (p. 102, citazione da Hölderlin), è precisamente il popolo di dio, la comunità per cui la religione rappresenta un bisogno (p. 108) correlato strettamente alla nozione di umanità. Alla domanda «cosa fa per Hölderlin la religione?» Santini risponde: essa «dà voce all'esigenza» che «si traduce nell'idea di una connessione più libera e intima che sia in grado di stringere insieme tutto ciò che vi è di umano in ciascun essere umano» (*ibidem*). La distinzione tra morale e religione serve allora a Hölderlin per conservare la specificità del compito della religione, in

grado di approssimarsi a quel tutto vivente unificato nell'amore universale, che il nostro autore chiama dio (Santini afferma questo contro una visione «teistica» del dio di Hölderlin, cfr. pp. 116 e 120). Sarebbe interessante chiedersi, a questo punto, come fa la religione di Hölderlin, in seguito al cambio di connotati rispetto al kantismo, a rappresentare tutto questo; di quale linguaggio dobbiamo dotarci per avvicinarci alla comunità dei viventi, una comunità unita nella sensibilità, che dà ragione del bisogno, dell'incompiutezza e della fallibilità umana.

Seguire passo passo l'emancipazione hölderliniana da Kant verso una filosofia della religione consente a Santini di mettere in luce «la vocazione eminentemente pratica» dell'operazione di Hölderlin (p. 120). La comunità unificata nell'amore universale è dunque innanzitutto una comunità umana, connotata da conflitti difficili, in cui «nessuna forza regni da monarca in cielo e in terra».

Marta Vero

Roberto Bordoli, *Le idee migliorano. Origini e presupposti della «Storia della filosofia» di Hegel (1650-1827)*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 306, € 24

In un aforisma tratto dal diario jenesi, Hegel scriveva che «la filosofia governa le rappresentazioni e queste governano il mondo. Essa è il suo strumento infinito, dopo vengono fuori baionette, cannoni, corpi ecc. Ma lo stendardo del dominio del mondo e l'anima del suo condottiero è lo spirito» (G.W.F. Hegel, *Aforismi jenesi*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 76). Nel pensiero hegeliano, l'idea che la rivoluzione nel regno delle idee prepari quella nel regno della realtà, ovvero che il lavoro teorico sia capace di orientare la prassi, si intreccia, in termini non sempre univoci, alla celebre immagine della nottola di Minerva che giunge solo a cose fatte, quando la talpa del padre di Amleto ha già lavorato sotterraneamente al progredire dello sviluppo storico.

Questa tensione costitutiva, che attraversa l'intera filosofia hegeliana, viene riproposta anche nel nuovo libro di Roberto Bordoli, che ricostruisce la genesi e lo sviluppo della storia della filosofia nel Settecento tedesco, ovvero in tutta quella costellazione di autori e riflessioni che Hegel riprende e rielabora entro la propria cornice sistematica. La scelta di assumere la prospettiva hegeliana, che dà ai lettori e alle lettrici l'impressione che il percorso sia, per certi versi, orientato sin dal principio, rivela già molto dell'operazione teorica sottesa al volume. Bordoli propone, infatti, un'indagine sulla costituzione della storia della filosofia come disciplina autosoma, che «non sorge solo o principalmente da una progressiva divisione degli ambiti del sapere, ma anche e soprattutto come risultato di un processo di maturazione etica e storica», che consente agli esseri umani di redigere «una sorta d'autobiografia spirituale della propria specie» (p. 10). E Hegel è il pensatore che, più di altri, ha posto come problema filosofico la discontinuità del moderno e che ha assunto su di sé il compito di scrivere l'autobiografia della propria epoca.

Il volume, che segue un andamento cronologico, è orientato da quattro nuclei teorici: in primo luogo gli autori e i testi trattati vengono interrogati a partire da una questione specifica, ovvero l'origine e lo statuto della filosofia; in secondo luogo, viene posto l'accento sulla figura di Socrate, considerato come l'esempio vivente del rapporto tra filosofia e comunità etico-politica; in terzo luogo, viene riconosciuta una posizione rilevante alla tradizione neoplatonica, che avrebbe contribuito non soltanto alla definizione dei rapporti tra filosofia e cristianesimo, ma anche all'elaborazione di concetti che saranno cruciali per la nascita del pensiero moderno; infine, una posizione preminente è assegnata alle figure di Lutero e Descartes e al significato delle loro riflessioni per la nascita della soggettività moderna.

Il primo capitolo (*Antecedenti*) si concentra su alcune opere della seconda metà del XVII secolo appartenenti all'area nordeuropea che avrebbero influenzato in modo significativo la storiografia tedesca del Settecento. Bordoli mostra come, nonostante l'eterogeneità dei testi e delle tradizioni, che includono autori quali Alsted, Stanley, G. Vossius, Jonsius, Hornius, Huetius e J. Thomasius, sia possibile leggere in filigrana dei tratti comuni, riassumibili nel tentativo di utilizzare l'arsenale concettuale della filosofia «per rafforzare gli argomenti [...] in favore dell'integrità del testo biblico, e della priorità ontologica e cronologica della verità in esso rivelata» (p. 43), come accade nell'opera di Huetius. Questa breve preistoria consente di mostrare, nella prospettiva dell'autore, come la storia della filosofia sorga non nel vuoto, bensì da ibridazioni e contaminazioni e, più esattamente, dal proposito di conciliare antichità e modernità, filosofia e religione, oriente e occidente.

L'esigenza di stabilire la genesi delle idee più autentiche del cristianesimo attraverso classificazioni storiche, che costituisce lo sfondo teorico entro il quale si muovono gli autori trattati nel primo capitolo, prospetta già gli sviluppi successivi, che sorgono dalla crisi di quelle forme tradizionali di sapere. In apertura del secondo capitolo (*Ermeneutica della storia*), infatti, Bordoli sottolinea come, nei primi anni del Settecento, la preoccupazione di restare fedeli all'impianto teologico-religioso del secolo precedente non impedisca agli autori tedeschi di accogliere i nuovi fermenti culturali. È il caso di Lange, che, pur in un contesto pietista, giunge a considerare la storia della filosofia come una medicina dell'anima e a valorizzare la sua funzione comunicativa e sociale, in un'ottica che presuppone la partecipazione attiva di un'opinione pubblica in formazione. Di ciò testimoniano le prime pubblicazioni manualistiche di storia della filosofia negli anni Venti, che precedettero la più consistente diffusione dei manuali negli anni Quaranta e Cinquanta, dopo i lavori di Buddeus e Brucker (p. 73). Si assiste così a una progressiva «relativizzazione della religione e della teologia» (p. 28), le quali non rappresentano più i soli canoni attraverso cui valutare i sistemi filosofici del passato. Heumann, esponente della cosiddetta filosofia eclettica e fondatore degli «Acta philosophorum», il primo periodico in lingua tedesca che si occupa di «storia – filosofica – della filosofia» (p. 52), è fra i più significativi rappresentanti di questa nuova tendenza. Contrastando i pregiudizi ed emancipandosi da autorità, scuole e sistemi precostituiti, egli riflette sulla

storia del pensiero con lo scopo di propugnare la libertà del sapere e di dotare la disciplina di uno statuto diverso da quello sino ad allora in auge, che ne faceva un lavoro meramente erudito o un'appendice alla teoria.

Gli autori trattati nel terzo capitolo (*Filosofia della storia e storia della filosofia*) presuppongono ormai la storia della filosofia come ambito autonomo, che suscita l'interesse non solo degli specialisti, ma anche di un pubblico più ampio che si serve attivamente delle idee filosofiche per orientarsi nel mondo. L'assunzione fondamentale di questi anni, che dà il titolo al volume di Bordoli, è che *le idee migliorino*, ovvero che il pensiero umano non sia un possesso perenne da tramandare, appannaggio di pochi eletti o iniziati, ma un prodotto storico, che si sviluppa e perfeziona nel tempo, con il dispiegarsi delle civiltà umane. Storia della filosofia e filosofia della storia si saldano così in un unico plesso. Accanto al significato etico-politico della storia, comincia a farsi strada la questione di una logica che presiede allo sviluppo dei concetti. Bordoli descrive gli anni di affermazione della filosofia kantiana e dell'influenza da essa esercitata sugli storici della filosofia. Esemplificativa di questa tendenza ispirata al criticismo, è senza dubbio, l'opera di Bardili, che, pur non essendo una storia della filosofia in senso stretto, offre un'importante testimonianza del modo in cui si giunse a «un'interpretazione concettuale della storia, di fronte al simultaneo sorgere, sul versante filosofico, di sistematiche troppo rigide per essere appaganti e, sul versante degli studi storici, di opere sempre più voluminose e sempre più simili ad enciclopedie, alla fine incapaci di offrire un filo unitario» (p. 152). Sul fronte opposto si colloca Tiedemann che, contro Kant, sottolinea di non possedere un sistema in base al quale giudicare le filosofie del passato. Di fronte al presunto «dispotismo intellettuale (*Meynungsdespotismus*)» esercitato dalla filosofia critica, Tiedemann individua piuttosto i compiti dello storico nella capacità di comprendere se una filosofia abbia scoperto qualcosa di nuovo, se i ragionamenti possiedano una coerenza interna e se a essi sia possibile rivolgere delle obiezioni (pp. 147-148). Chiudono il terzo capitolo gli imponenti lavori di Buhle e Tennemann, che presentano una fisionomia della storia della filosofia a noi familiare.

L'esigenza sistematico-concettuale sollevata dalla filosofia kantiana e gli impulsi rivoluzionari che spingono verso un'idea di progresso dell'umanità configurano ormai, nel quarto e ultimo capitolo (*Metodo e sistema*), la concezione hegeliana. La necessità di scrivere una storia della filosofia che sia non una mera dossografia, ma l'indagine dei nessi concettuali che legano ciascun pensiero all'altro, si trova in molti degli autori di questi anni (Ast, Carus, per citarne solo alcuni), anche in una prospettiva antihegeliana, come nel caso di Schleiermacher, che organizza una storia basata su principi ermeneutici tradizionali. Particolarmente rilevante, in questo capitolo, appare l'opera di Rixner, presente nella biblioteca di Hegel e ampiamente utilizzata anche dall'allievo Griesheim nel suo quaderno di appunti delle lezioni hegeliane sulla storia della filosofia del 1825-1826 (p. 200).

Il volume di Bordoli ha l'indubbio merito di fornire un'indagine dettagliata e ampiamente documentata di genesi e costituzione della storia della

filosofia nel Settecento tedesco. Come egli stesso sottolinea nell'*Introduzione*, questa ricerca deriva dal suo lavoro di traduttore delle lezioni hegeliane sulla storia della filosofia, oltre che da anni di studio dedicati al pensiero europeo tra Sei e Settecento. Il libro, inoltre, riporta l'attenzione su alcuni temi cruciali che sono al centro del dibattito filosofico contemporaneo: l'interazione tra universalismo e istanze particolaristiche, la necessità di superare la prospettiva eurocentrica e di scrivere narrazioni storiche che abbiano un'impronta globale, il carattere transnazionale della circolazione e traduzione dei saperi, l'importanza, oltre che dell'elemento temporale, di quello spaziale e geografico. In tal senso, un'utile indicazione metodologica si trova nell'analisi che Bordoli svolge della nozione di «punto di vista» (pp. 17 ss.), nella quale sembrano coesistere la molteplicità delle diverse prospettive filosofiche e il tentativo di comprenderne di volta in volta il contenuto universale. Si tratta di un invito a pensare la pratica filosofica non come un possesso definitivo, ma come un'attività che si alimenta continuamente di contaminazioni e scambi e che, anzi, fa delle contaminazioni e degli scambi la sua cifra caratteristica.

Federica Pitillo

Gregorio Tenti, *L'estetica di Schleiermacher*, ETS, Pisa 2023, pp. 204, € 20

In questa sua monografia, Tenti lamenta il fatto che l'estetica di Schleiermacher venga ancora oggi non di rado lasciata troppo ai margini delle trattazioni generali della disciplina, per quanto abbia anche avuto nel tempo importanti estimatori, tra cui Dilthey e Croce. Dilthey, sottolinea Tenti, ha individuato aspetti fondamentali dell'impostazione schleiermacheriana, quali «la co-implicazione di estetica ed etica, la corrispondenza tra produzione e ricezione, la logica dell'atto artistico» (p. 155), inserendoli in un «paradigma espressivo» (p. 156) che sottolinea l'interazione continua tra produzione individuale e comunicazione collettiva. D'altra parte, non mancano, nell'interpretazione di Dilthey, alcune proiezioni della propria prospettiva, molto più impregnata di aspetti vitalistici e psicologistici, che lo inducono a usare per Schleiermacher termini che in lui non si riscontrano, quali *Erlebnis* e *Einführung*. Inoltre, rimarca ancora Tenti, la più ampia e circostanziata trattazione dell'estetica di Schleiermacher da parte di Dilthey rimase tra le sue carte e venne pubblicata, insieme ai restanti inediti del progettato secondo volume del *Leben*, solo molti anni dopo la sua morte, incidendo ben poco nella storia della ricezione.

Croce, invece, dedicò a Schleiermacher un intero e molto elogiativo capitolo nella parte storica della propria epocale *Estetica*. Anche il filosofo napoletano mette in evidenza aspetti fondamentali del pensiero estetico schleiermacheriano, quali, riassume Tenti, «l'identità di genio e gusto, l'universalità dell'arte e il suo carattere conoscitivo non logico o la riconduzione del processo creativo alla formazione dell'immagine interna» (p. 158).

Sennonché, continua Tenti, «la lettura crociana» di Schleiermacher viene «condizionata dalla filosofia del suo autore, al pari e forse più di quella di Dilthey» (*ibidem*). Schiacciando completamente l'estetica di Schleiermacher sull'aspetto contemplativo, senza tener conto dell'altrettanto essenziale momento pratico-comunicativo, Croce finisce per svalutare l'attenzione schleiermacheriana per «l'operare delle forme artistiche», fornendo così una interpretazione dimidiata del significato specifico che il pensatore slesiano assegnava all'«arte come conoscenza individuale» (*ibidem*).

Per Schleiermacher, infatti, la conoscenza dell'individuale e particolare non può separarsi da uno specifico operare simbolico e la qualità di tale operare specifico è determinante per la riuscita artistica non meno della formazione immaginativa interna, sottolineata da Croce. Secondo Schleiermacher, del resto, anche la scienza si costituisce attraverso una operatività simbolica, solo che i simboli scientifici mirano più a circoscrivere caratteri comuni e più generali, mentre l'operatività artistica si concentra maggiormente sulla dimensione individuale e particolare. Non a caso, nel gruppo di lavoro amburghese sulle forme simboliche e sull'iconologia di Cassirer e Warburg, Schleiermacher fu un autore di cui si parlava, come mostra – lo ricorda anche Tenti (p. 157) – un importante discorso tenuto da Edgar Wind nel 1930, nella sede della biblioteca Warburg.

La stessa religione è interpretata da Schleiermacher come uno specifico ambito di simbolizzazione. La differenza con l'arte è in questo caso che i simboli religiosi si relazionano a un referente che viene sentito come superiore a tutti gli altri rapporti tra persone e cose, e ciò che conta primariamente nella religione è tale referente e tale sentimento; i simboli artistici invece esprimono e comunicano qualsiasi tipo di relazione individuale, quella specificamente religiosa, ma anche quelle con le altre persone in quanto tali e con le cose.

Tutti questi diversificati ambiti di simbolizzazione – la scienza, la religione e l'arte –, nonché il loro stretto rapporto con i processi sociali con cui gli esseri umani organizzano la loro vita sono studiati da Schleiermacher nella disciplina dell'etica, che acquisisce, dunque, in lui un significato assai ampio e «seminale» (p. 48), come dice bene Tenti, in tutto il suo percorso di pensiero.

Se le lezioni di etica furono, dunque, tenute da Schleiermacher fin dall'inizio del suo insegnamento universitario (dal 1804) e fin dall'inizio contengono importanti riferimenti anche all'arte, tali riferimenti sono sviluppati in modo ampio e circostanziato in tre corsi più tardi, specificamente dedicati all'estetica e tenuti all'università di Berlino (1819, 1825, 1830). Per il primo di questi corsi, Schleiermacher approntò un denso manoscritto che servì di base per gli sviluppi orali anche degli altri due (tale manoscritto venne pubblicato solo nel 1931, a cura di Rudolf Odebrecht, ed è stato tradotto da Paolo D'Angelo, con presentazione di Emilio Garroni, nel 1988; è annunciata una riedizione di tale traduzione); sui quaderni degli uditori, soprattutto dell'ultimo corso, si basò invece Carl Lommatzsch per la prima edizione delle lezioni (1842), mentre quella del già citato Odebrecht, nel 1931, rivalutò, oltre al manoscritto, i quaderni dei primi due corsi. Nell'ambito della monumentale *Kritische Gesamtausgabe* ancora in svolgimento, comunque,

le lezioni sono uscite solo da poco (2021), a cura di Holden Kelm, che ha utilizzato anche materiali preparati dal compianto Wolfgang Virmond, editore nel 2012 già delle lezioni di ermeneutica e critica. Molto importanti per il tema sono poi due dense conferenze accademiche sul concetto di arte tenute da Schleiermacher nel 1831 e nel 1832, pubblicate postume nel 1835 – insieme all'abbozzo di una terza – e tradotte ancora da Paolo D'Angelo nel 1988 (traduzione recentemente riedita).

Le lezioni (e le conferenze) sono affrontate da Tenti più in dettaglio nella seconda parte della sua monografia, laddove la prima parte si occupa dei riferimenti all'estetica e all'arte sparsi in tutte le altre opere di Schleiermacher, da quelle giovanili alle più tarde, ma le due parti sono tra loro strettamente congiunte, in quanto l'autore sottolinea come la trattazione sistematica delle lezioni sia fortemente connessa a temi di fondo dell'intero percorso del pensiero schleiermacheriano.

In questa direzione, per Tenti l'estetica e l'arte sono valorizzate da Schleiermacher a un livello più trasversale di quanto faccia Hegel nelle sue coeve lezioni sull'argomento presso la stessa università berlese. Limitando l'arte alla sfera contemplativa e vincolando il 'simbolico' a strati conoscitivi meno sviluppati rispetto al 'concettuale' (si veda, non a caso, il ruolo alquanto circoscritto del 'simbolico' nelle sue lezioni), il filosofo di Stoccarda finisce, infatti, per restringere l'arte e l'estetica a una forma di conoscenza che va a morire verso la più sviluppata filosofia. In Schleiermacher, invece, innanzi tutto la sfera conoscitiva è coordinata e non sovraordinata rispetto alla sfera comunicativa e organizzativa (per questo, l'etica coordina in lui ciò che in Hegel viene invece gerarchicamente articolato tra spirito oggettivo e spirito assoluto), e in secondo luogo l'ambito conoscitivo stesso è concepito in modo plurale, senza che i concetti universali lo possano esaurire in modo totale. In questo modo, in Schleiermacher l'espressione aconcettuale dell'individuale e particolare acquista – sottolinea Tenti – una valorizzazione specifica e trasversale, laddove in Hegel essa tende invece ad essere schiacciata «su una problematica idea di superamento» (p. 96) totale verso il concettuale e il generale.

Su questa linea, Tenti cita un altro grande estimatore di Schleiermacher, Renè Wellek, che vedeva in lui «il primo a tentare con una certa forza speculativa un'estetica del sentimento, dell'atto creativo, dell'espressione» (p. 97), laddove estetico diventa qualsiasi atto espressivo dall'individuale al comunitario, anche al di là della specifica realizzazione di un'opera d'arte. «Tutti gli esseri umani sono artisti» dice, fra l'altro, una delle più significative formulazioni dell'estetica schleiermacheriana, laddove lo scambio tra qualunque artista e il suo pubblico può avvenire proprio sulla base di una capacità espressiva-comunicativa universale e trasversale a tutti, una capacità che per Schleiermacher è radicata in senso etico (e Tenti sottolinea, a p. 160, come anche un esponente delle avanguardie del secondo Novecento come Joseph Beuys avrebbe affermato proprio che «ogni essere umano è artista»).

Nell'ambito di questa estensione e trasversalità dell'estetico – quale fondamentale snodo tra espressione individuale e prassi comunitaria – Tenti

inscrive anche le analisi schleiermacheriane dell'arte sacra e del culto, come intersezione di espressività artistica, sentimento religioso e rito collettivo. A questo proposito, Schleiermacher viene esplicitamente collocato tra gli antesignani di una «tradizione successiva in cui la religione dona senso alla cultura e la cultura è l'insieme delle forme in cui si esprime l'istanza religiosa» (p. 166, con richiamo in nota a Paul Tillich), «portando», fra l'altro, «al centro l'affettività comunitaria e l'intensificazione collettiva degli affetti» (*ibidem*).

Nel complesso, dunque, questo libro si pone come un'appassionata rivendicazione dell'importanza teorica dell'estetica schleiermacheriana per problemi tuttora vivi del pensiero contemporaneo sull'arte, ma non solo sull'arte; a questo proposito, nel corso della sua interpretazione, Tenti cita non a caso Luigi Pareyson, che scriveva: «estetica è l'intera vita spirituale in tutte le sue manifestazioni, mentre il termine 'artistico' è un attributo che si conviene soltanto all'arte propriamente detta» (p. 159). Tenti, del resto, si è formato a Torino con uno studioso proveniente dalla scuola di Pareyson come Federico Vercellone, che, nella sua densa prefazione al libro, parla della «grande sfida che l'arte rivolge al mondo contemporaneo: il richiamo a uno spazio simbolico comune che faccia da produttivo, elegante rammendo tra le esistenze divise» (p. 11).

Omar Brino

Ludovica Boi (a cura di), *Nietzsche e i greci. Tra mito e disincanto*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2022, pp. 176, € 18

Il rapporto tra Nietzsche e la grecità, nel corso degli ultimi decenni, è stato oggetto di feconde riflessioni filosofiche. Gli interpreti che hanno contribuito a questo campo di indagine sono infatti animati dalla convinzione che, come riassume Boi nel volume da lei curato, «non è possibile penetrare nel pensiero nietzschiano se non si riconosce che sempre, in ogni tratto del percorso biografico, Nietzsche è stato al contempo filologo e filosofo» (pp. 12-13). Studi relativi a questo complesso tema sono fioriti sia in ambito internazionale che in ambito italiano, con l'intervento di filosofi, grecisti e germanisti che, grazie anche a un approccio interdisciplinare, hanno saputo dare nuova linfa a questo vasto campo di studi. Per citare solo alcuni degli esempi più recenti si vedano gli studi di Paul Bishop (ed. by), *Nietzsche and Antiquity. His Reaction and Response to the Classical Tradition*, Camden House, New York 2004; Enrico Müller, *Die Griechen im Denken Nietzsches*, De Gruyter, Berlin-Boston 2005; Chiara Colli Staude, *Nietzsche filologo tra inattualità e vita. Il confronto con i greci*, ETS, Pisa 2009; Ead., *Friedrich Nietzsche, Giorgio Colli und die Griechen. Philologie und Philosophie zwischen Unzeitgemäßheit und Leben*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2019.

In questo clima di dialogo tra filologia e filosofia si inserisce il volume *Nietzsche e i greci. Tra mito e disincanto*, frutto di due giornate di studio inserite in un ciclo più ampio di seminari, organizzato dall'Istituto Italiano per gli

Studi Filosofici, a tema «I Greci nello specchio dei moderni». Questo progetto, della durata di due anni accademici e ospitato tra le città di Roma, Pisa e Napoli, ha previsto incontri dedicati a letture della greicità sviluppate da filosofi moderni e contemporanei quali Martin Heidegger, Hannah Arendt, Michel Foucault e Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Tra gli interpreti moderni della greicità, Nietzsche è stato protagonista del seminario che si è svolto il 21 e il 22 ottobre 2019 presso il Palazzo Serra di Cassano a cura di Francesco Fronterotta, con le relazioni, oltre che del curatore stesso, di Andrea Orsucci e Gherardo Ugolini. Le riflessioni scaturite dal seminario, confluite nel volume *Nietzsche e i Greci*, sono suddivise in due sezioni tematiche di tre contributi ciascuna: *Dioniso, comprensione tragica dell'essere, stile misto e Filologia, storia dell'individuo, storia dei popoli*.

Ad aprire il volume è significativamente il saggio di Ugolini, che con i suoi studi ha più volte contribuito al tema in questione, specialmente per quanto riguarda la lettura nietzschiana della tragedia greca e del concetto di catarsi (cfr. Gherardo Ugolini, *Guida alla lettura della «Nascita della tragedia» di Nietzsche*, Laterza, Roma-Bari 2007). Il saggio di Ugolini, che scaturisce dalla rielaborazione di conferenze tenute a Berlino, Padova e Jena tra il 2018 e il 2019, si concentra sull'interpretazione nietzschiana della tragedia per metterne in evidenza l'importanza storico-filologica, emersa solo a partire dagli anni Venti del Novecento, ovvero una volta superata la stroncatura da parte del grecista Wilamowitz, che disconosceva ogni legittimità scientifica delle teorie tragiche di Nietzsche. Indagando la *Geburt der Tragödie*, ma anche il corso universitario tenuto a Basilea nel semestre estivo del 1870 (le cui lezioni sono pubblicate in italiano a cura dello stesso Ugolini nel volume *Sulla storia della tragedia greca*, Cronopio, Napoli 1994), nonché scritti successivi quali il *Crepuscolo degli idoli*, l'*Anticristo* e il frammento dal titolo *Cosa è tragico*, Ugolini ricostruisce con sapienza i tratti essenziali della visione nietzschiana della tragedia classica, a partire dal netto schieramento contro Aristotele. Ripercorrendo le occorrenze del termine 'catarsi' nella produzione aristotelica e le sue più celebri ricezioni in ambito tedesco, dalla lettura 'moralistico-edificante' di Lessing, a quella 'estetica' di Goethe, per infine passare all'interpretazione 'medico-patologica' di Bernays, emerge con chiarezza come Nietzsche respinga ogni modello ermeneutico precedente e disconosca le ragioni stesse alla base della cosiddetta *Katharsis-Frage* ottocentesca. Ciò che risulta è un energico rifiuto di qualsiasi «scioglimento positivo della condizione tragica» (p. 39), il cui effetto coinciderebbe totalmente con lo stato dionisiaco estatico e la conseguente «lacerazione del *principium individuationis*» (Nietzsche, cit. a p. 40).

Nel segno di questa lacerazione si sviluppa anche il contributo di Ludovica Boi, curatrice del volume, che nel suo saggio delinea un filo rosso che attraversa la produzione filosofica nietzschiana e che riguarda il debito con la speculazione presocratica e la relazione privilegiata con Dioniso e il dionisiaco. Attraverso l'analisi degli scritti giovanili di Nietzsche, Boi ripercorre la formulazione del concetto di *Ur-Ein*, di quella «'unità essenziale'», cioè, «afferrabile mediante il superamento dell'individuazione, nel farsi uno

con quanto precede l'individuo» (p. 49), con quell'«*uno originario*» (pp. 49-50) accessibile all'invasato grazie all'esperienza estatica suscitata da Dioniso. Ripercorrendo poi i corsi basileesi del 1872-1876 e le relative letture dei Preplatonici, l'autrice mette in evidenza come Nietzsche dimostri una propensione per le filosofie che non separano gli opposti, con una particolare predilezione per Eraclito, «lo spirito più schiettamente greco e dionisiaco, esaltatore del divenire» (p. 50). Il debito nei confronti del maestro efesino domina anche la produzione nietzschiana più matura, in cui il filosofo di Röcken – attraverso la figura di Dioniso – giunge a un definitivo superamento dell'opposizione dialettica tra essere e divenire e, tramite le teorie dell'eterno ritorno e della morte di Dio, formula il principio del «sì» alla vita, che accetta il «dolore eternamente ritornante» (p. 74), presupposto necessario per ogni nuovo inizio e creazione.

Un altro filo rosso che attraversa l'intera produzione nietzschiana, e lega gli studi filologici e storico-filosofici giovanili alle opere mature, è individuato da Max Bergamo, il quale ha il merito di confrontarsi con un tema fino ad ora poco studiato nella *Nietzscheforschung*, che l'autore indaga anche sulla base di fonti inedite. Si tratta dell'attribuzione a Platone di un *Mischcharakter*, ovvero di un 'carattere misto', non soltanto in relazione alla sua speculazione filosofica, ma anche relativamente alla sua persona e al suo stile letterario. Bergamo analizza lo sviluppo della teoria nietzschiana del 'carattere misto' di Platone partendo da due importanti scritti giovanili, i *Filosofi preplatonici* e la *Filosofia nell'epoca tragica dei greci*, per arrivare fino all'ultima, definitiva rielaborazione nel *Crepuscolo degli idoli*. L'autore fa inoltre riferimento al corso universitario *Introduzione allo studio dei dialoghi di Platone*, integrando questo materiale con gli appunti inediti del futuro filologo e linguista Jacob Wackernagel, che da studente assistette alle lezioni di Nietzsche. Se nel corso universitario il *Mischcharakter* platonico assume una connotazione per lo più positiva, lasciando prefigurare in Platone «un modello di filosofo-artista che lo stesso Nietzsche allora vagheggiava», negli altri scritti presi in esame il 'carattere misto' è «evocato a discredito dell'originalità e dell'ellenicità' del filosofo ateniese» (p. 76), che altro non sarebbe se non una commistione di «elementi socratici, pitagorici ed eraclitei» (Nietzsche, cit. a p. 81). A conclusione del suo contributo Bergamo cerca, grazie a un'attenta analisi di fonti antiche, di rintracciare le origini di questa concezione nietzschiana e avanza l'ipotesi che essa sia riconducibile a un passo di Diogene Laerzio. L'autore mette così in evidenza l'importanza della fase filologico-universitaria di Nietzsche e dei suoi studi sull'antichità, che avrebbero influenzato ampiamente tutta la produzione filosofica successiva.

Se i primi contributi del volume mettono in evidenza una continuità tematica tra la fase filologica giovanile e quella filosofica del Nietzsche più maturo, il saggio di Valeria Castagnini, che inaugura la seconda sezione, mette in luce una continuità di tipo metodologico tra questi due momenti dello sviluppo del pensiero nietzschiano. L'autrice, mossa da interessi biografici, mira infatti a dimostrare come il rigore scientifico dell'attività filologica abbia contribuito in maniera significativa al processo di sviluppo identitario del

giovane Nietzsche, sia a livello intellettuale che a livello personale. Grazie a un'accurata analisi delle lettere degli anni Sessanta, Castagnini ricostruisce le tappe del processo che portò Nietzsche a elaborare un metodo del tutto originale, in antitesi allo storicismo accademico del suo tempo. Se da un lato Nietzsche abbraccia la «*via ascetica*» (p. 106) del rigore filologico, egli ripudia dall'altro «la visione scientifico-positivistica così in voga negli ambienti accademici ottocenteschi», da lui ritenuta «riduttiva e sterile» (p. 109), per lasciare spazio alla dimensione intuitiva del soggetto. Al culto vuoto dei fatti storici, Nietzsche oppone una lettura del passato «inattuale», che getti, cioè, luce sul presente e sia «a favore di un tempo venturo» (Nietzsche, cit. a p. 117). Lo studio del passato non deve pertanto soddisfare «solo le esigenze del conoscere, ma anche quelle dell'esistere» (p. 115), poiché «conoscere serve per vivere» (p. 118) e «[t]utto ciò che non serve per la vita, non è vera storia» (Nietzsche, *ibidem*).

Anche il contributo di Edmondo Lisena muove da questa lettura inattuale e antistoricistica del passato e, in particolare, del mondo greco. Lunghi dall'essere un modello da imitare, l'antichità greca deve diventare per Nietzsche «un mezzo per *capire noi stessi*, giudicare la nostra epoca e così superarla» (Nietzsche, cit. a p. 131). Concentrandosi in particolare sugli appunti per *Noi filologi* e su *Il servizio divino dei Greci*, l'autore propone un esame attento della visione nietzschiana del mondo greco intorno al 1875, anno cruciale in cui il filosofo si dedica alla lettura di studi etnologici e antropologici coevi. Ne emerge un'interpretazione storico-filosofica dei Greci come di un popolo che imparò a «organizzare il caos» (Nietzsche, cit. a p. 138), ovvero seppe «dare forma istituzionale a quel ripugnante impulso di annientamento ereditato dalle culture straniere» (pp. 138-139). Lisena conclude il proprio contributo con una riflessione sul concetto di 'pensiero impuro', ripreso dal filosofo Eugen Dühring, che ricorre negli scritti nietzschiani tra il 1875 e il 1878 e che «esprime la sostanziale illogicità dell'uomo, la sua impossibilità di riconciliare teoreticamente gli aspetti ripugnanti che costituiscono l'esistenza» (p. 144). Nell'accettazione di questa disarmonia, che richiama la concezione nietzschiana dell'apollineo e del dionisiaco, si prefigura già quell'impulso del 'sì' alla vita, centrale poi negli scritti più maturi e incarnato nella figura eroica dello 'spirito libero', «in grado di sopportare il dolore dell'esistenza, così come il popolo greco aveva dato prova [di saper fare] nell'antichità» (p. 147).

L'analisi di questo tema prosegue nell'ultimo contributo di Andrea Orsucci, in cui l'autore propone l'esame di ampi passaggi di *Umano, troppo umano* e di frammenti coevi. Anche dall'analisi di questi testi emerge una lettura nietzschiana del mondo greco «come specchio e riflesso delle tensioni del presente» (p. 165), un presente – quello ottocentesco di Nietzsche – che Orsucci ricostruisce con grande accuratezza quale epoca di transizione, caratterizzata da incertezze e instabilità, nonché dal progressivo dissolversi dei confini nazionali. Proprio in questo panorama di sconvolgimenti epocali i Greci vengono additati da Nietzsche come potenziali 'maestri' per gli 'spiriti liberi' moderni, con la loro accettazione della sostanziale illogicità dell'esistenza e di tutto ciò che è 'umano, troppo umano'. Essi sembrano

inoltre anticipare la nozione di ‘scala di civiltà’ teorizzata da Edward B. Tylor e John Lubbock, di cui Nietzsche nel 1875 aveva letto con attenzione gli studi etnologici. Per questi studiosi, le diverse etnie e popolazioni del mondo seguirebbero le stesse tappe di un percorso di sviluppo universale, seppur con ritmi diversi, per cui «quelle che si chiamano differenze nazionali sono solitamente gradi diversi di civiltà, sui quali un popolo si trova prima, un altro dopo» (Nietzsche, cit. a p. 162). Allo stesso modo i Greci, prendendo a prestito usi e costumi da altri popoli, avrebbero dimostrato di essere in qualche modo consapevoli di questa relatività culturale, per cui «non si insuperbiscono di una loro illusoria, incomparabile superiorità» (p. 169) ma, nella loro «giocosa ‘incoerenza’» (p. 166), si dimostrano invece aperti al cambiamento, «antesignani degli *spiriti liberi* del futuro» (p. 170).

I contributi raccolti in questo volume, che presentano diverse sfaccettature del complesso rapporto di Nietzsche col mondo greco, restituiscono nel loro insieme un quadro variegato sul legame che unisce filologia e filosofia nel pensiero nietzschiano, nonché nella sua produzione filosofico-letteraria e nella sua riflessione sul divenire storico, della cui incertezza Nietzsche si rende interprete (cfr. p. 155). Essi mettono in luce la necessità di considerare il suo percorso identitario e filosofico «come un tutto unitario caratterizzato dalla continuità», sia a livello tematico che a livello metodologico, e dal «regolare riemergere di una serie di teorie» (p. 76) e interessi che accompagnano tutto il suo sviluppo e la sua carriera. Il volume contribuisce pertanto in maniera originale al già ricco panorama di studi sul rapporto tra Nietzsche e i Greci, mettendo in evidenza con chiarezza quali sono gli elementi di attualità del metodo d’indagine nietzschiano, un metodo che oggi potremmo definire ‘interdisciplinare’, caratterizzato da «una visione prospettica e collaborativa» (p. 9), attento al dato storico-scientifico ma mosso dalla scintilla creativa dell’intuizione, mai avulso dalla vita e da ogni aspetto umano dell’esistenza.

Elisa Destro

Giulia Cabra, *Il valore dell’altro. Intersoggettività, amore ed etica in Edmund Husserl*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 348, € 28

La filosofia dell’amore, da Platone al Settecento, ha una nobile tradizione. Nell’ambito più vicino a Husserl, quello della filosofia classica tedesca, già lo Hegel delle *Jugendchriften* vide nell’amore una forma ontologicamente fondamentale della *Vereinigung*. L’interessante libro di Giulia Cabra va inteso anche come un capitolo di questa storia.

La ricerca parte dall’esperienza diretta dell’affezione tra gli esseri umani. La normatività del rapportarci all’altro ci si schiude, per lo Husserl specialmente friburghese, solo in quel livello *assiologico* di esperienza che già il semplice amore per il prossimo porta essenzialmente con sé. Ma la persona, il soggetto, è in *se valore* – in modo decisivo – nell’amore (*Liebe*), che promuove la relazione tra le persone, e fa sì in più che essa *debba* essere promossa. Que-

sto amore è quindi da subito un di più, che pone interrogativi filosofici. È una chiave oscura che promette però di farci pervenire al pieno valore *etico* dell'intersoggettività. *His freta principiis*, Cabra persegue in stretta connessione due piste: quella più ovvia del *Leib* e dell'esperienza dell'estraneo, a partire dalle *Meditazioni cartesiane* (V); e quella, appunto, della *Liebe*. Tale duplice impostazione è innovativa e ben studiata.

La prima via porta sempre dal soggetto trascendentale all'identificazione dell'altro come valore attraverso la basilare *esperienza* di esso. Dove c'è quel soggetto, c'è il soggetto reciproco dell'intersoggettività, fondante a sua volta l'oggettività. La soggettività dei possibili fenomeni è, nell'esperienza, comunitaria, quindi intersoggettiva. Ma è solo dove l'io viene isolato primordialmente *come tale* che appare la possibilità dell'altro, e quindi della *Einfühlung*. Le analisi successive (pp. 48 ss.) intendono esplorare come l'esperienza dell'altro soggetto, che a un certo livello è sempre *mediata*, possa diventare esperienza viva che fonda anche l'attitudine *etica* verso di esso: una problematica del tutto aperta. Al centro v'è l'*io corporeo* che però è anche *io trascendentale* (e anche *libero*) a livello più alto; sono in fondo queste le condizioni affinché anche l'intersoggettività si riveli trascendentale e costitutiva, non empirica (pp. 72-73), e il corpo dell'altro sia anch'esso *Leib*, e così, *a fortiori*, vi possa essere empatia. È però compito difficilissimo «uscire dal solipsismo senza rinunciare all'egologia» (G. Ferretti, cit. p. 98), compito che Husserl tenta di risolvere appunto attraverso la rappresentazione, per «analogia», del *Leib* e dell'io altrui (pp. 101, 107); questo è un tema che diventerà centrale nelle conclusioni del libro.

Infine, risulta (pp. 117 ss.) che *l'altro io mi si impone* come tale, come altro; Cabra analizza con questi esiti le *Lezioni sulla sintesi passiva* insieme alla V *Meditazione* e alle *Ideen II*. Di qui si passa alla considerazione dell'altro come 'soggetto [trascendentale] libero', soggetto valoriale, negli scritti di etica (specie del 1920-1924). Il soggetto altro definito come trascendentale è il guadagno teoretico della V *Meditazione*. L'io anche dell'altro è, al di là di essa, esplicitamente considerato come persona che può, nella *Umwelt*, essere anche soggetto *morale* (pp. 134-137). La sua *dignità* consiste nel suo poter seguire l'imperativo categorico, e nel suo essere (quindi) *inoggettivabile* rispetto al mondo: sembra sottesa qui una visione kantiana della libertà morale. Questo raggiungimento in sé non è però ancora sufficiente per fondare una teoria dell'intersoggettività, e Cabra ritorna dunque sul legame tra intersoggettività e *Umwelt* (terzo capitolo della I parte). Anche nell'atteggiamento naturale, non trascendentale, il *Leib*, nel suo collegamento con l'intersoggettività, è sempre al centro della scena. L'esperienza che si ha qui dell'altro è esperienza di una persona non solo empirica che, possiamo dire riprendendo Husserl, ci *co-determina*. Fin qui la «via del *Leib*», che Cabra coraggiosamente, contro Dan Zahavi e altri, analizza *anche* a partire dalla prospettiva pur sempre *egologica* della V *Meditazione*: una scelta che il recensore trova ben giustificata.

La *Liebe* – «atto emotivo con rilevanza normativa» anche etica (p. 165) – ci introduce all'intersoggettività in una chiave nuova, in parte anti-kantiana. Il vuoto di concretezza dell'imperativo categorico, a partire dal 1914, nella

teoria di Husserl si va lentamente colmando grazie alla categoria dell'amore. Per Husserl, i valori sono infatti un *a priori materiale*, e ciò permette di superare sia relativismo sia formalismo. Ma per colmare la distanza restante tra soggetto e valore, egli, nel dopoguerra, deve fare riferimento all'amore, che porta per così dire *dentro di me* i valori esterni, e lega indissolubilmente assiologia ed etica, in una *Ethik der Liebe* che opera una concrezione soggettiva (pp. 174 ss.). Amore e chiamata (*Berufung*), insieme alla *Bestimmung*, uniscono cioè il singolare all'universale, dando un senso nuovo all'imperativo categorico brentaniano, non solo kantiano. Secondo Cabra e altri, l'amore e la chiamata (innanzitutto 'Mensch zu sein'), si riferiscono intersoggettivamente ad altri soggetti; e così ritorniamo al punto di partenza della *Nächstenliebe* (pp. 185-187).

Ma è l'altro, nell'amore, il vero «momento sorgivo» (p. 187) dell'etica? Nel cap. 2 della seconda parte, per rispondere, Cabra esamina l'amore come *Gemütsakt*, atto emotivo, tipicamente intersoggettivo, per cui anche la volontà e il desiderio, per così dire, scelgono e giudicano intenzionalmente l'oggetto. Cabra assume qui, ancora una volta coraggiosamente, una visione *continuista* e *intenzionalista* rispetto a tutto l'iter di pensiero husserliano (p. 193), il che le consente di riferirsi spesso finanche alle *Ricerche logiche* nella ricostruzione dell'etica friburghese dell'amore. L'analisi è convincente: l'oggetto proprio dei *Gemütsakte* è sin dall'inizio il *valore*; questi atti di oggettivazione *sui generis* aprono la coscienza valutante, che Husserl chiama felicemente, in contrapposizione alla percezione doxica o *Wahrnehmung*, *Wert-nehmung*; questo coglimento può dare in sé il *via* all'agire. Immaginazione, rappresentazione e sentimento agiscono, in un certo modo, come un tutto unico (pp. 196 ss.). Al di là di non poche aporie, vediamo infine come nelle *Lezioni di Etica* del 1920-1924 – le cui analisi sono condotte in prospettiva genetica, e non più statica – lo *Streben* del soggetto debba esser collegato al *valore* in sé, non al piacere di esso, in una visione etica unitaria, e anti-edonistica, che va oltre sia Kant sia Hume, nel proclamare il *Wert* etico. È chiaro, da tale analisi, che Husserl cerca di colmare il *gap* tra mero sentimento ed effettiva azione mirata ed oggettivante, anzi volta sempre a un soggetto e non a un mero oggetto: il costante richiamo alla dominante onnicomprensività della ragione logica, ma anche alla razionalità interna del soggetto che persegue il valore, sono segnali che la divisione tra ragione imperativa e atto razionale va e può essere superata, sempre alla ricerca dell'effettivo «momento sorgivo» dell'amore e quindi dell'etica, a esso legata dai nessi così rivelati.

Il sentire stesso è infatti *motivato*, ha un *valore* e un *fine*: anche le premesse del sentire acquistano un valore che serve a sua volta a porre in luce il valore morale dell'atto più alto e proprio del *Gemüt* e del *sentire*: l'amore (pp. 212-213). Giungiamo così alla domanda chiave: posto che «l'imperativo categorico si esprime attraverso [ma non produce – G.V.] l'amore» (p. 214), è questo amore rivolto indifferentemente a oggetti (la patria, l'arte, la scienza ecc.), o è tipicamente intersoggettivo? Nonostante quelle che sembrano esitazioni, Cabra mostra come Husserl alla fine svolga la seconda tesi. Da essa promana l'idea di *absolute Liebe*, come nel matrimonio, e di *Einswerden*

mit dem Geliebten, idea che si unisce a quella già vista di amore generico per il prossimo, per il più vicino. Si noti che tali tipi di amore *non* richiedono l'imperativo categorico per esistere (non occorre averlo in mente per agire), ma anzi essi stessi permettono di raccordarlo con le istanze del soggetto personale particolare. Inoltre, l'amore non è di tanti tipi, è un unico tipo d'atto articolato, che in più contiene in sé una *risoluzione* (ci avviciniamo sempre di più al direttamente pratico!), il *decidersi* permanentemente per un altro soggetto, o meglio persona (il fine). Cabra arricchisce sempre più la sua analisi, che mira a isolare l'articolazione necessaria di sentire e atto, emozione ed etica, sentimento *personale* e atto di volontà, così come si delinea indissolubilmente nello Husserl maturo. La costituzione dell'amore ne pone anzi la forma non intersoggettiva, verso oggetti, come *secondaria* e volta a produrre una «socialità armonica» per le persone tutte (pp. 231-232).

Nel finale, i capitoli 3 e 4 della seconda parte, Cabra approfondisce la struttura intenzionale dell'amore così definito come «paradigma ermeneutico» di ogni forma amorosa, e si potrebbe dire dell'intera intersoggettività. La *Nächstenliebe*, che si può approfondire fino alla *Liebesvereinigung* da cui eravamo partiti, è un atto particolarissimo di *non normale* empatia, che unisce intimamente due interiorità, e quindi trascende la *Fremderfahrung* intesa come mero atto della ragione *teoretica*. Dalla simpatia all'amore, etico e/o personale, si ha un approfondimento, il massimo possibile, verso l'interiorità dell'altro come soggetto trascendentale e valoriale. Andando anche oltre Husserl, Cabra annoda qui con successo le due parti della ricerca, la «via del *Leib*» e la «via della *Liebe*», in una fondazione *della* sfera pratica ma anche *nella* sfera pratica che le richiede entrambe, e che si estende alla società (*passim* e pp. 245 ss.). I successivi argomenti di un'indagine sempre equilibrata sono le tensioni nel concetto husserliano di comunità (in dialogo con Scheler e Stein), il rapporto tra amore, istinto e *Berufung* in una comunità, l'esperienza normativa dell'affezione dell'amore come doverosità del riconoscere il *Mensch* e del fondare una stessa comunità (*Vergemeinschaftung*), e infine – e per concludere – il *Wert* esperito dell'altro.

La caratteristica unica dei *Liebeswerte* è nel fatto che in e da essi, in origine del tutto soggettivi ed egologici, si colgano, per l'altro, valori *individuali* e *oggettivi* – non oggettivanti – per costituzione intenzionale necessaria. La loro rilevanza soggettiva va infatti di pari passo con l'essere correlati oggettivi di atti che colgono non cose *del* mondo, ma *come* il mondo è. L'inerenza degli atti valoriali (assiologici) a quelli naturali (logici) è tuttavia il deciso esito delle analisi husserliane, compendiabili nel termine *Gegenstandwerterfahrung*: viviamo in un mondo anche di valori (assoluti).

Proprio l'amore si segnala per una particolarissima *convenientia* tra soggetto e oggetto valoriale (pp. 277-282). Qui Cabra riprende ancora la *V Meditatione*, per derivarne che l'altro è soggetto di *valore in quanto incarnato e libero io trascendentale*. Sulla base di un confronto con Scheler, risulta anche probabile che la persona non abbia, ma *sia*, valore, e che esso sia fenomenologicamente assoluto (pp. 290-292). È grazie a questo che il soggetto sceglie e decide (*deve* farlo) di promuovere i valori dell'altro e della comunità quali

sommo bene etico. Le domande poste all'inizio della ricerca hanno così esito positivo. Un valore dell'amore è sempre da anteporre a un valore (solo) obiettivo. Nell'amore e nella sua *Berufung* (di cui Husserl non dice molto, ma su cui Cabra avanza interessanti ipotesi) *si concretizza l'imperativo categorico per il soggetto individuale*. In una costituzione intenzionale, i «valori dell'amore» hanno con assolutezza ed evidenza valore fenomenologicamente normativo, «immediatamente obbligante», e la differenza lamentata da Hume, e il formalismo instaurato da Kant, non hanno spazio (pp. 302-303 e ss., ma vedi 304 e ss.). Etica e intersoggettività rivelano la sinergia ipotizzata all'inizio della ricerca (p. 319).

L'amore è un atto *e* sentimento anche decisionale, per Husserl, che porta con sé, nel livello intersoggettivo-trascendentale che gli è proprio, il compimento (e *Aufhebung*, per così dire) assoluti della *Einführung*. Esso si pone quindi come il vero tramite tra la facoltà teoretica e quella pratica, tra la ragione e il sentimento e l'azione, addirittura tra la soggettività oggettivante e l'intersoggettività originale stessa, che non scarta ma nobilita l'io singolo e il suo eterno *Streben* verso il Bene e il Compimento. Una proposta radicale come questa di Husserl, se la complessa ricognizione di Cabra è valida, pone le basi per una riconciliazione epocale nel vasto campo delle indagini morali; ed è significativo che la più grande, e insondabile, forza emotiva e morale nota all'umanità sia da lui utilizzata – come già in molte religioni, ma più di rado in filosofia – proprio a questo grandioso scopo. L'universalità dell'approccio fenomenologico a tutto campo ne risulta confermata.

Partire da una base scettica humeana (sia essa il veto empiristico di un sostrato delle percezioni, o sia, come qui, il *grand divide* tra *ought* e *is*) per giungere a un soggetto trascendentale, o a una normatività, anche emozionale, di tipo quasi kantiano, qui un imperativo categorico: a chi scrive questa pare una tematica architettonica propria dell'impresa husserliana tutta, anche in epistemologia; ed è assai significativo che la *Liebe* si iscriva così istruttivamente con funzione etica in questo modello – per Husserl e per tutta la *Liebesphilosophie*. Con uno studio perspicace dei testi editi e dei manoscritti husserliani, con una interpretazione convincente del tema dell'intersoggettività, e giovandosi ampiamente della letteratura secondaria, maggiore (D. Zahavi, B. Waldenfels, J.G. Hart) ma non solo, Cabra ha bene illuminato questo rilevante nesso teorico.

Giuseppe Varnier

Alberto Brambilla – John Butcher (a cura di), *Tra ammirazione e conflitto. Carducci e il mondo tedesco*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 312, € 26

La miscellanea raccoglie i risultati di un convegno tenutosi all'Accademia di studi italo-tedeschi di Merano (23-24 settembre 2022), dedicato ai rapporti tra Giosue Carducci e la cultura germanofona. I quattordici interventi si strutturano seguendo due rotte complementari: da un lato lo studio dei riferimenti

alla letteratura e alla storia tedesca presenti nell'opera carducciana, dall'altro l'indagine sulla fortuna di Carducci al di là delle Alpi. Come sottolineato fin dal titolo del volume, Carducci rappresenta un caso interessante nella serie degli scrittori italiani che hanno intrattenuto rapporti con la cultura tedesca, in quanto strenuo difensore della tradizione italiana e allo stesso tempo appassionato di letterature straniere che intende collocarsi «nel segno di un internazionalismo del sapere» (p. 292), secondo le parole di Brambilla che in chiusura del volume fanno il punto sull'esito delle ricerche. Non è quindi un compito facile restituire l'eclettismo complesso che ha dato forma alla relazione tra Carducci e il mondo germanofono, ma i singoli interventi e a maggior ragione il loro insieme hanno saputo mettere in rilievo le antinomie e i contrasti, sottraendosi alle consuete griglie interpretative, ora approfondendo questioni specifiche, che hanno il merito di arricchire il panorama di conoscenze sull'opera carducciana, ora problematizzando aspetti noti, i quali di conseguenza assumono tutt'altro spessore.

Dagli interventi di Daniela Marcheschi ed Elena Candela emerge con chiarezza la dimensione europea dell'opera e del pensiero di Carducci. Marcheschi illustra in che modo, seguendo alcuni concetti mutuati da Mazzini e da Gioberti, Carducci intendesse far risorgere l'Italia, intesa come sintesi suprema dell'Europa, immettendo nella tradizione letteraria un «principio dinamico» e «sperimentale» con il quale «far rivivere la tradizione dei classici» e contemporaneamente inglobare al suo interno il meglio delle letterature europee (pp. 17-19). Le traduzioni degli autori tedeschi alle quali Carducci si dedica, fra i quali ci sono Klopstock, Goethe, Heine, Hölderlin e von Platen, appartengono a un percorso intellettuale e poetico che vuole «coniugare contenuti profondamente moderni e forma classicamente composta» (p. 46), fa notare Candela. Nello spirito con cui Carducci lavora al rinnovamento culturale della poesia italiana, e che risente di una forte irrequietezza rivoluzionaria dovuta alla disillusione post-unitaria e ai suoi compromessi politici, le traduzioni di ballate e odi dal tedesco si inscrivono nella sua ricerca di ideali e figure di democrazia diretta, osserva la stessa autrice. Se la lirica di Goethe e più in generale la tradizione lirica tedesca appaiono a Carducci una «filiazione popolare e romantica» della lirica italiana (p. 44), tanto da percepire una continuità tra il proprio lavoro sul commento al *Canzoniere* petrarchesco e l'apprendimento del tedesco, la scoperta dei testi di Heine, von Platen e Uhland gli consente di arricchire l'espressione dei propri stati d'animo, dal rapporto conflittuale con la natura al malessere per la situazione politica del suo tempo. Il confronto con gli autori tedeschi è alla base della celebrazione della bellezza classica e degli sperimentalismi da cui nascono le *Odi barbare* e le *Rime nuove*. Nella poesia di Heine in particolare, osserva Gianni Oliva nel suo contributo sulle polemiche antiromantiche del giovane Carducci, il professore-poeta trova un modello per il suo ideale di conciliazione tra forme classiche e spirito rivoluzionario, un esempio per «la battaglia violenta e appassionata in campo politico, la libertà e il filosocialismo» a cui in poesia sarebbe dovuta corrispondere una sintesi di «satira e lirica» (pp. 92-93). Pur criticando la corrente romantica

e le sue derive, che ai suoi occhi determina la sottomissione del carattere nazionale italiano alle letterature straniere e favorisce l'ascesa politica del partito reazionario, il giovane Carducci ammira le opere della letteratura tedesca, tanto da decidersi a studiarne la lingua.

Proprio all'apprendimento della lingua tedesca da parte di Carducci è dedicato il contributo a opera di Federica Marinoni, che approfondisce i rapporti tra il poeta, Emilio Teza e Giuseppe Chiarini attraverso una ricognizione complessiva e attenta dei carteggi. È noto che l'apporto di Teza fu decisivo nell'avvicinare Carducci alla letteratura tedesca; Marinoni ripercorre l'itinerario biografico e gli studi eruditi di Teza, il suo incontro con Carducci all'insegna dell'interesse per l'antichità classica e infine il metodo d'insegnamento del tedesco adottato per i suoi allievi (ai quali dal 1862 si unì lo stesso Carducci), un metodo basato sull'approfondimento del lessico e sulla pratica più che sullo studio della grammatica. Un'attenzione specifica è dedicata dall'autrice al ruolo di Chiarini, in genere sottovalutato, e agli scambi epistolari fra Teza, Chiarini e Carducci, dai quali emergono le frequenti occasioni in cui i tre amici sottopongono alla lettura reciproca le proprie prove di traduzione dal tedesco, secondo una prassi in cui le relazioni intellettuali e amicali nutrono lo studio della lingua straniera e viceversa.

Non è però solo alla lingua e alla letteratura tedesche che s'interessa Carducci, ma anche alla storia, come ricordano Alberto Brambilla, Elisa Pontini e Giovanni Biancardi nei loro interventi. Il contributo di Brambilla si concentra sull'importanza della figura di Lutero per la poesia carducciana, dove al teologo è riconosciuto un ruolo centrale nello sviluppo della moderna libertà di pensiero. «Attorno alla figura e all'opera di Lutero», nota Brambilla, «Carducci costruisce una rete di rimandi e di impliciti collegamenti» che fanno di lui «un polo libertario da contrapporre al polo negativo dell'autorità religiosa» (p. 109): con la traduzione tedesca della Bibbia, Lutero ha permesso alla maggioranza dei credenti di accedere direttamente ai testi sacri, e in questo senso il suo operato diventa per Carducci l'emblema di quelle forze riformatrici che sole possono contrastare la degenerazione politica e che Carducci stesso intende incarnare tramite la poesia. È però soprattutto nella storia medievale d'Europa che Carducci individua sia le sorgenti dell'identità nazionale italiana, sia una più generale comunanza politica e culturale tra le nazioni; data la mancanza di un epos medievale italiano, Carducci è spinto a cercare nella poesia medievale straniera, soprattutto in quella tedesca, gli ideali e gli episodi storici che possono offrire ai contemporanei un modello di ribellione all'oppressione politica e all'oscurantismo: da qui la scelta di dedicare una ballata alla figura di Teodorico (è la nota *Leggenda di Teodorico*), protagonista dell'epica germanica, il quale per Carducci rappresenta «un perfetto esempio di grandezza politica e civile» anche per l'Italia tardo ottocentesca, osserva giustamente Pontini (p. 145). L'autrice non manca di rilevare l'ambiguità carducciana tra questa «assimilazione della tradizione tedesca» e l'«esaltazione della cultura italiana», spesso contrapposta all'immagine di un germanesimo oppressivo; non a caso Carducci reinterpreta l'epos tradizionale concludendo la sua *Leggenda* con il martirio di Boezio,

emblema di una latinità offesa dalla tirannia germanica, quest'ultima incarnata dalla medesima figura di Teodorico. «Ammirazione» e apertura alla pluralità delle tradizioni europee da un lato, «conflitto», «antitedeschismo» e delusione per la situazione politica dall'altro (delusione accresciutasi dopo l'entrata dell'Italia nella Triplice Alleanza) sono, conclude l'autrice, le due componenti irriducibili ma non discordanti dell'atteggiamento che Carducci nutre nei confronti della cultura tedesca (pp. 144-146). La complessità dell'atteggiamento carducciano, sottolinea Biancardi, viene alla luce in occasione di un episodio d'attualità che ebbe notevoli implicazioni sull'immaginario e sulla politica europea: l'assassinio dell'imperatrice Elisabetta per mano dell'anarchico Luigi Lucheni, al quale Carducci reagì con la composizione delle *Valchirie*, lirica che è l'«estremo affresco dei complessi rapporti da lui intrattenuti con la cultura tedesca» (p. 115): all'interno della lirica l'ammirazione per la bellezza e la personalità dell'imperatrice non impediscono infatti la manifestazione di sentimenti patriottici e irredentistici da parte di Carducci, del tutto audaci nel clima dell'Italia umbertina, più che mai legata al patto politico con Bismarck, e motivati dalle rappresaglie violente e dalle repressioni che il nome italiano dell'omicida aveva suscitato nei territori italo-tedeschi di frontiera (pp. 120-121).

Oltre alla poesia, alla storia e all'attualità politica Carducci non manca di rendere omaggio alla filologia e all'erudizione tedesche, come ben mostrano i lavori di Angelo Colombo, Guido Lucchini, Fulvio Senardi e William Spaggiari, i quali hanno in comune l'approfondimento di questioni specifiche e allo stesso tempo l'apertura verso spunti di ricerca futuri. Colombo e Spaggiari analizzano con puntualità il lavoro di lettura e annotazione compiuto da Carducci sull'esemplare della *Commedia* curata da Karl Witte e sul commento petrarchesco di Fernow. L'edizione di Witte è letta con entusiasmo da Carducci, che stima la «versatilità» del collega tedesco (p. 167), la sua perizia di filologo così come quella di commentatore, la sua padronanza dell'italiano antico; Colombo mette appunto in luce nel dettaglio il rapporto di ammirazione reciproca che lega i due studiosi, analizzandone gli scambi epistolari e le reciproche acquisizioni dei volumi nelle due biblioteche, mentre Spaggiari evidenzia la lettura scrupolosa dei volumi di Fernow da parte di Carducci e le citazioni che sceglie di integrare all'interno del suo commento al *Canzoniere*.

Una personalità fondamentale che lega Carducci al mondo culturale tedesco è ancora quella di Karl Hillebrand, eccezionale mediatore tra la letteratura tedesca, francese e italiana, il cui operato è essenziale per la maggior parte degli intellettuali italiani del tardo Ottocento, che «difficilmente potevano attingere alla letteratura e cultura tedesca senza la mediazione francese» (p. 228). Lucchini ricostruisce i rapporti tra Hillebrand e Carducci, contraddistinti da fasi di collaborazione ma anche da discontinuità e incomprensioni, senza che ciò impedisca a Hillebrand di promuovere la fortuna di Carducci nel mondo germanofono. Alla ricezione di Carducci in ambito tedesco, la seconda grande area tematica di questa miscellanea, è consacrato il lavoro di Senardi, che affronta la questione scegliendo come caso

esemplare quello di Federico Stenberg, italianista, germanista e traduttore in tedesco dei primi due libri delle *Odi barbare*, la cui sensibilità interpretativa gli permise di riconoscere subito, nelle *Odi*, l'importanza della letteratura tedesca per la scrittura carducciana e di contribuire con la sua traduzione a una più esatta conoscenza di Carducci in Germania.

A integrare il panorama delle relazioni di Carducci con il mondo tedesco intervengono i lavori di John Butcher e di Costanza Geddes da Filicaia: il primo rievoca gli spostamenti di Carducci, facendo notare che il poeta evitò sempre di viaggiare in territorio austroungarico (con l'eccezione di una gita privata a Trieste), mentre il lavoro di Geddes da Filicaia costituisce un breve resoconto del rapporto di amicizia amorosa che legò Carducci ad Annie Vivanti. A conclusione del volume si trova, infine, l'interessante contributo di Marta Penchini, la quale propone alcuni possibili percorsi didattici pensati per le scuole della provincia autonoma di Bolzano, tramite i quali mettere in valore le traduzioni carducciane dal tedesco e la ricezione della poesia di Carducci nel mondo germanofono, al fine di sfruttare le competenze linguistiche degli studenti per studiare l'autore in una prospettiva comparatistica.

In sintesi, i contributi raccolti in questo volume coprono l'intero spettro e l'intero arco cronologico delle opere carducciane, dalla fase antiromantica e più apertamente antigermanica della giovinezza fino a una fase più matura, dove prevale nel poeta l'interesse per lo studio del tedesco, l'apertura al pluralismo culturale della tradizione europea, di cui la letteratura tedesca è parte integrante, l'attività di traduzione. Se i diversi saggi del volume costituiscono ognuno un affondo specifico, che ha in se stesso il proprio interesse, ancora più stimolante è osservarli nel loro insieme, proprio perché, malgrado la varietà di temi affrontati, nel loro complesso i lavori si integrano l'uno con l'altro e restituiscono una panoramica approfondita delle contraddizioni, stratificatesi con il tempo, presenti nel rapporto di Carducci con la cultura germanofona. La qualità di questa comunicazione ideale tra i diversi contributi permette di leggere il volume non solo come miscellanea, ma anche come una ricerca coerente e organica in grado di sfatare alcuni pregiudizi sull'opera di Carducci e la sua presunta germanofobia.

Giulia Puzzo

Anna Antonello, *Una germanista scapigliata. Vita e traduzioni di Lavinia Mazzucchetti*, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 282, € 24

Nota come storica consulente editoriale di Mondadori per la letteratura tedesca, responsabile dell'importazione in Italia di molti di quelli che oggi consideriamo i capisaldi del Novecento, Lavinia Mazzucchetti è stata anche molte altre cose. L'affresco biografico proposto da Anna Antonello ce ne mostra alcune istantanee nelle vesti di bambina portafortuna per le prime teatrali delle opere di Gerolamo Rovetta, di lettrice per gli invalidi della Prima guerra mondiale, di studentessa *expat* solitaria e annoiata, di attivista e

interprete in contesti internazionali per la causa europeista, di collaboratrice radiofonica. Inoltre, ne racconta i percorsi interrotti: la carriera accademica, perseguita con tenacia e infine stroncata per motivazioni su cui bisognerà tornare, quella dell'insegnamento scolastico, mal sopportata eppure abbandonata solo forzatamente per fedeltà a una preside antifascista, sino a quella diplomatica, brevissima tentazione del secondo dopoguerra.

Posto sotto un titolo che rimanda tanto alle radici di Mazzucchetti, saldamente ancorate nel contesto milanese, quanto al suo temperamento, lo studio si articola in quattro parti, che coprono tutto l'arco della vita della germanista, dal 1889 al 1965. Il lavoro della biografa è qui semplificato dal fatto che in questi settantasei anni non è difficile individuare degli autentici momenti di svolta. Il primo capitolo (1889-1913) è dedicato alla formazione della giovane Lavinia, in famiglia e all'università. I genitori, ben inseriti nell'ambiente della seconda scapigliatura milanese e animati entrambi da velleità artistiche seppur con gradi diversi, dovuti in primo luogo ai rispettivi ruoli di genere, avviano la figlia a un precoce apprendistato letterario, da lei approfondito a livello accademico con corsi di filosofia prima e poi, per spirito di concretezza, di lingua e letteratura tedesca. Le ricerche per la tesi di laurea, in seguito diventata un fortunato libro sulla ricezione di Schiller in Italia, e quelle per l'esame di abilitazione incentrate sul giudizio di August Wilhelm Schlegel in merito alla letteratura italiana si intrecciano con la scomparsa del fratello e poco dopo del padre. Il secondo capitolo descrive i tentativi di Mazzucchetti di trovare, in questa situazione di precarietà affettiva e materiale, una collocazione professionale che le consenta di proseguire sulla strada già tracciata dai suoi primi lavori sui rapporti tra letteratura italiana e tedesca. Lungo la strada, Mazzucchetti entra in contatto con diverse realtà, affinando da un lato le proprie competenze di germanista e dall'altro imparando a muoversi con agio negli ingranaggi del *Literaturbetrieb*: tra le altre cose, studia a Monaco e a Zurigo; firma il primo studio significativo prodotto in Italia sull'espressionismo tedesco; collabora con il «Convegno» di Enzo Ferrieri, con la rassegna bibliografica Treves dei «Libri del Giorno» e con il quotidiano socialista «Il Secolo», stilando una quantità impressionante di articoli su cose tedesche; si propone come interlocutrice a Piero Gobetti e Benedetto Croce, araldi dell'antifascismo e delle lettere italiane. Le sue ambizioni sono però rivolte in primo luogo verso la germanistica universitaria, dalla quale, come anticipato, dopo un inizio costellato di successi verrà estromessa definitivamente nel 1929. Antonello esamina nel dettaglio l'iter concorsuale di Mazzucchetti arrivando a concludere che, per spiegare il fallimento di una studiosa che godeva di una certa stima, persino da parte di una figura potente come Giovanni Gentile, «l'elemento determinante non sembra essere tanto (o soltanto) quello politico, quanto una lotta accademica tra pari» (p. 124) in cui la posizione della studiosa viene a essere perdente per una combinazione di fattori tra cui «la mancanza di cattedre libere, il suo essere donna e il rifiuto di prendere la tessera del PNF» (p. 125). Uno degli aspetti più rilevanti messi in luce da questa fase della traiettoria di Mazzucchetti è la novità costituita dal suo aver indirizzato l'attenzione non

più in maniera esclusiva verso la letteratura tedesca ‘classica’, *Schwerpunkt* della germanistica italiana fino a quel momento e quindi anche dei professori che le negarono la cattedra, per occuparsi di autori contemporanei. Sebbene accompagnata in questa scelta da altri mediatori della stessa generazione (si pensi ad Alberto Spaini, per citarne solo uno) Mazzucchetti fu sicuramente una delle più attive nel far conoscere al pubblico italiano la nuova letteratura di lingua tedesca (grazie anche al prezioso aiuto dell’amica d’oltralpe Dora Mitzky e dei suoi generosi aggiornamenti sulle ultime tendenze in fatto di letteratura). Nel terzo capitolo (1929-1945) si precisa il profilo di Mazzucchetti come motore fondamentale della macchina editoriale che nella prima metà del Novecento presiede all’importazione della letteratura tedesca in Italia. Accanto al continuativo interesse per Goethe, di cui pubblica una innovativa biografia e accetta di curare l’opera completa per Sansoni, coltiva vari progetti legati alla letteratura più moderna: dirige la collana «Narratori Nordici» per Sperling & Kupfer (vi appaiono, spesso per la prima volta o quasi in Italia, autori come Thomas Mann, Leonhard Frank, Franz Werfel, Hans Carossa, Jakob Wassermann, Hermann Hesse); traduce per Bompiani Emil Kästner; per conto di Mondadori, alla cui attività diviene sempre più legata, seleziona le uscite tedesche per la collana popolare dei «Romanzi della Palma» (soprattutto voci femminili, quali Vicki Baum, Gina Kaus, Irmgard Keun) e per la serie di maggiori ambizioni qualitative «Medusa» (dove si ritrovano in larga parte gli stessi nomi già rodati nei «Narratori Nordici»). Molti di questi scrittori sono ebrei e questo, insieme alla sua attività di conferenziera per la Federazione delle Associazioni Culturali Ebraiche d’Italia, attira a Mazzucchetti le critiche della rivista nazionalsocialista «Die Neue Literatur» di Will Vesper che la taccia, peraltro a torto, di essere «un’ebrea triestina» (p. 166) e di non promuovere la ‘vera’ letteratura nazionale tedesca. Il modo in cui Mazzucchetti affronta questo sgradevole episodio è sintomatico dell’atteggiamento da lei tenuto durante gli anni più duri del fascismo (siamo qui nel 1938), improntato a una ferma opposizione che la spinse a troncare i rapporti con le personalità troppo compromesse con il nazismo (ad esempio, Carossa), unita a un necessario pragmatismo. A Federico Gentile scrive in proposito: «Io voglio la smentita al fatto di ebraismo solo perché so che questa accusa in Germania è legale ‘diffamazione’ e perché solo come ariani puri si ha poi il diritto di parlare. [...] Io non mi sento in Italia di smentire il fatto che non sono un’ebrea triestina senza aggiungere chiaramente che, se il dato fosse vero, mi sentirei onorata di essere maggiormente affine ai molti gloriosi martiri eternati nella lapide di San Giusto» (pp. 174-175). Grazie alla sua fama di antifascista integerrima nel dopoguerra, a cui dà spazio il capitolo conclusivo (1945-1965), Mazzucchetti farà parte della commissione di epurazione dei professori universitari, ma non per questo verrà lei stessa reintegrata in un ruolo accademico, pur essendo in possesso dei titoli dovuti. Questo è per lei «un periodo di grande gioia [e] di faticoso riassetamento» (p. 181). A 57 anni, dopo un trentennio, sposa il critico d’arte russo Waldemar Jollos, conosciuto ai tempi del soggiorno a Zurigo, e si trasferisce in Svizzera, dove lui abita e dove lei tenta di affermarsi come

mediatrice di letteratura italiana all'estero. Ma il progetto di una collezione di classici italiani tradotti in tedesco per l'Artemis Verlag non va in porto e dopo la morte di Jollos, avvenuta nel 1953, Mazzucchetti rientra a Milano. Le sue ultime fatiche sono le monumentali curatele dell'opera completa in traduzione italiana di Goethe, Thomas Mann e Hermann Hesse, scrittori ai quali la fama di Mazzucchetti stessa è ormai indissolubilmente associata. Un interessante paragrafo ruota infine attorno agli sforzi compiuti da colei che si definiva come la «decanata della germanistica italiana» (p. 254) per tracciare un bilancio del proprio lavoro e tramandarne la memoria attraverso la pubblicazione di alcune raccolte di scritti e un'attenta opera di *Selbstinszenierung*.

La ricostruzione di Antonello, che si è qui riassunta per sommi capi, poggia in effetti su una vastissima documentazione, in parte conservata da Mazzucchetti stessa, il che testimonia di una marcata coscienza dell'importanza del ruolo da lei svolto. Ai materiali archivistici, integrati con un'altrettanto larga mole di fonti edite, l'autrice della monografia lascia spesso la parola, dando modo al lettore di apprezzare il tono frizzante e spiritoso di Mazzucchetti, nonché la sua lucidità definitoria. A titolo di esempio si possono portare l'osservazione riguardo il conservatorismo sotteso agli apparentemente trasgressivi «Romanzi della Palma» per cui «se i tedeschi fossero furbi farebbero preparare tutta la loro letteratura demografica-georgica ottimistica da bravi ebrei di Vienna invece che da autentici agrari di Prussia» (p. 134); il riferimento al 1941 come «192° anno dell'Era Goethiana» (p. 157); o le strategie proposte al giovane traduttore Italo Alighiero Chiusano per sbrogliare a proprio vantaggio le trattative economiche con Mondadori: «Io so che con astuta pazienza (virtù degli schiavi di cui talvolta debbo pur servirmi) arriverò a far 'riprendere la questione', da uno dei novi in realtà potenti direttori. Alberto è malato e assente e quindi meno che mai potente. L'Altissimo, il presidente, il solo geniale della grande compagnia, che credo capirebbe persino le distinzioni stilistiche germaniche se si potesse parlargli come in passato, è fra le nuvole dell'Empireo, ma in casi eccezionali può venire interpellato» (p. 212). Queste frequenti citazioni sono comunque sempre accompagnate da un'opportuna contestualizzazione e messa a distanza critica. Un caso apparentemente laterale, ma utile a illustrare l'impostazione del libro, è il controcanto offerto rispetto a una lettera del 1960 a Federico Gentile in cui Mazzucchetti comunica di aver ricevuto un premio dal club rotariano Soroptimist su indicazione di «una giuria giudicante Flora-Montale-Buzzati-Giannesi non di amici» (p. 256). Rispetto alla sorpresa ostentata da Mazzucchetti, Antonello fa notare che la vincita non poteva essere «del tutto inaspettata, visto che era stata premiata in seguito alla sua autocandidatura» (p. 256) probabilmente spronata dal medesimo Francesco Flora.

La vicenda di Mazzucchetti, marcata da gravi lutti e difficoltà economiche, amicizie brillanti (su tutti, con Thomas Mann e Stefan Zweig) e serate al cabaret, quasi si presterebbe a fare da intreccio per uno di quei «Romanzi della Palma» per signorine di cui lei stessa fu tra i principali ideatori. Al tempo stesso, forse proprio in ragione di questa esperienza sfaccettata e diretta della modernità e «contro una società che le impone – non solo in quanto

donna – di muoversi entro limiti prescritti» (p. 15), la sua storia è quella di un'intellettuale rigorosa, con una precisa visione della letteratura ispirata ai valori dell'umanesimo e sostenuta da una grande fiducia nel suo peso civile e politico. Questa figura si presta insomma a un'indagine approfondita come quella condotta da Antonello sia perché appare rappresentativa di un determinato momento storico, sia per l'influsso di non poco conto che le sue idee e il suo gusto hanno esercitato sulla cultura italiana.

Flavia Di Battista

Alexander Nebrig – Francesco Rossi – Michele Sisto (hrsg. v.), *Modelle, Figuren und Praktiken des deutsch-italienischen Literaturtransfers*, in Laura Auteri – Natascia Barrale – Arianna Di Bella – Sabine Hoffmann (hrsg. v.), *Wege der Germanistik in transkultureller Perspektive. Akten des XIV. Kongresses der Internationalen Vereinigung für Germanistik (IVG)*, Bd. 8, Lang, Bern 2022, pp. 481-623

I contributi, che abbracciano un arco temporale compreso tra l'inizio del XVIII secolo, quando comincia il moderno mercato del libro, e il XX secolo, considerano la pratica della traduzione come processo di trasferimento in vista della cultura di destinazione e, guardando al mutato paradigma nel campo degli studi sul tema (con il corredo di un'amplissima bibliografia), invitano a considerare la traduzione letteraria, in quanto trasmissione di contenuti e procedure da un sistema all'altro, secondo regole sue proprie, perennemente negoziate da autori, editori, traduttori. Fin dalla premessa è chiaro che la prospettiva adottata nella sezione sarà duplice: quella che riguarda il trasferimento come tale e quella che concerne le sue relazioni con i diversi contesti che lo rendono possibile.

Giacomo Zigno's italienische Übersetzung des «Messias» von F.G. Klopstock (pp. 485-494) di Daniela Nelva colloca la traduzione del poema nell'orizzonte del rinnovato impegno degli intellettuali per diffondere la cultura tedesca presso i lettori italiani alla fine del XVIII secolo: la versione di Zigno (1771) è infatti caldeggiata dal governatore generale della Lombardia austriaca Firmian, vicino agli ambienti illuministi, e appoggiata da Lessing, mediatore fra Zigno e Klopstock. L'autrice ricostruisce il contesto di questi scambi attraverso riferimenti agli epistolari; riordina la sequenza delle traduzioni dei canti sulla base di dati tipografici e di notizie giornalistiche; restituisce la gestazione del lavoro svolto da Zigno presso Klopstock; esamina le difficoltà ammesse dal traduttore stesso (diversa struttura sintattica delle lingue; differenza di ritmo fra l'esametro e il verso libero) e le libertà nella resa del testo, di cui sono forniti alcuni esempi. Infine, rende conto della ricezione in Italia, fra menzioni in rivista e problemi con la censura ecclesiastica, per chiudere con l'ode che Klopstock stesso dedicò a Zigno.

Per il suo prendere forma al convergere fra scrittura teorica e produzione epistolare e per il contesto istituzionale in cui si sviluppa, l'attività di traduzione di Aurelio de' Giorgi Bertola è considerata da Maurizio Pirro

(*Gessners Idyllen in der Rezeption von Aurelio de' Giorgi Bertola*, pp. 495-502) terreno particolarmente adatto per verificare la validità delle teorie sul trasferimento culturale di Espagne e di Werner. Pirro sintetizza le idee di Bertola sulle tendenze estetiche della cultura tedesca e ricostruisce le tappe del suo progressivo avvicinamento, a partire dal 1777, agli idilli di Gessner, nei quali è riconosciuto l'antidoto ideale per evitare il pericolo di una nuova discesa della letteratura nel disordine, rappresentato da Goethe e dalla sua cerchia. Utili a indicare all'uomo i suoi doveri morali, esempio di connubio fra bellezza e moralità, gli idilli del poeta svizzero educano alle virtù private e pubbliche. L'analisi sul *Ragionamento* premesso all'*Idea della bella letteratura alemanna* (1784) fa emergere il punto di vista di Bertola sulla potenziale performatività degli idilli di Gessner e la sua attenzione per il lettore italiano, per il quale traduce la prosa ritmica in versi senza rima e adatta lo stile del testo originario.

In *Johann Diederich Gries' Übersetzungen im Kontext des italienisch-deutschen Kulturtransfers der Romantik* (pp. 505-514) Daniele Vecchiato presenta Gries quale tramite della cultura italiana rinascimentale nel mondo romantico tedesco grazie alle traduzioni dei poemi di Tasso, Ariosto, Boiardo, ma anche quale teorico della traduzione, come dimostra la premessa all'*Orlando innamorato* contenente un'analisi dell'opera, alcuni principi guida del lavoro di traduzione, uno studio delle forme e dei contenuti delle epopee italiane e l'eco del dibattito europeo coevo sulla possibilità di riprodurre la metrica straniera in tedesco. Di tali riflessioni il contributo individua precisi riscontri nelle scelte formali dei testi d'arrivo, inserendo altresì l'opera di Gries nel circolo delle sue relazioni con i principali esponenti del romanticismo tedesco. Con il corredo di esempi testuali, Vecchiato rende conto dei rigorosi criteri metrici scelti per rendere l'ottava italiana e mostra come fedeltà al testo e fruibilità per il lettore straniero siano sempre in dialettica nella teoresi come nelle pratiche di Gries, i cui lavori, più volte ristampati fra XIX e XX secolo, vengono nuovamente valorizzati anche oggi.

In *Zur Übersetzungspolitik der frühen italienischen Romantik. Translationshistorische Überlegungen in deutsch-italienischer Perspektive* (pp. 515-531) Andreas Gipper, Lavinia Heller e Robert Lukenda si collocano in una prospettiva traslazionale circa gli studi sulla traduzione («übersetzungswissenschaftliche [r] translationshistorische[r] Ansatz», p. 515). Le tre sezioni del contributo illustrano, rispettivamente, le difficoltà particolari della ricerca traslazionale; esempi virtuosi di traduzioni con valore politico; le peculiarità della ricerca traduttologica, per porre in luce le transizioni e le interrelazioni fra i diversi livelli di traduzione (linguistico, istituzionale e interculturale) e rendere ragione del fenomeno nella sua complessità. Nella rivoluzione romantica della traduzione è individuato il punto di non ritorno in cui il modello della *Translatio imperii* è sostituito dalla presa di coscienza della reciproca alterità fra testi e culture di partenza e di arrivo, dove l'estraneità può suscitare interesse. Gli esempi della riflessione teorica e dell'attività di Madame de Staël e di Berchet sono impiegati per chiarire l'idea di una pratica della traduzione intesa non più in senso meramente estetico, ma con forte valore civile e politico, tanto che essa assume lo scopo di rivitalizzare la coscienza nazionale italiana: è in

questo contesto che si inserisce l'idea chiave della «Volksliteratur» (p. 521) rivolta a quella classe media borghese auspicabile protagonista del processo di unità nazionale. Si stringe così il nodo fra traduzione e costruzione della nazione, qui osservato nel suo concreto attuarsi nel XIX secolo sullo sfondo delle interazioni fra Italia e Germania e dello scontro, anche politico, fra classici e romantici. La riflessione si chiude circolarmente, ribadendo la necessità, per una nuova scienza della traduzione in prospettiva storica, di considerare i livelli che la caratterizzano nella loro interazione, per chiarire la dinamica che lega, biunivocamente, scelte traduttive e coscienza politica.

Francesco Rossi presenta, in *Für eine histoire croisée der Charakteristik. Die germanistischen Arbeiten aus der Schule Arturo Farinellis* (pp. 533-541) una delle figure chiave nelle relazioni letterarie italo-tedesche del secolo scorso, filologo e comparatista, annoverato tra i padri fondatori della germanistica italiana. A partire dalla formazione di stampo europeo e dalla rete di relazioni con diversi intellettuali, soprattutto tedeschi, Rossi rende a tutto tondo la figura di Farinelli studioso e descrive la sua particolare forma di critica letteraria, detta in Germania, dal XIX secolo, «Charakteristik» e successivamente innestata da Farinelli anche nel contesto italiano: un caso particolarmente interessante nella storia della germanistica internazionale. Rossi illumina l'approccio di Farinelli agli autori trattati, dei quali si devono porre in risalto soprattutto lo spirito e i tratti individuali per farne degli esempi agli occhi dei lettori: un approccio efficace anche sul versante della divulgazione.

In *'Expressionistischer Futurismus'. Italienische Futuristen in expressionistischen Übersetzungen* (pp. 543-556) Mario Zanucchi mostra come le traduzioni in tedesco di poesie futuriste non solo rispecchino le differenze fondamentali tra l'avanguardia italiana e quella tedesca, ma abbiano anche un potenziale creativo che porta alla costruzione di un futurismo diverso. A partire dall'analisi delle riviste «Aktion» e «Sturm», ai tempi veicoli principali del processo di ricezione, vengono ricordati gli autori e le opere più tradotti (Marinetti, Palazzeschi, Govoni, Altomare *in primis*), nonché la predilezione dei tedeschi per il lavoro simbolico dei primi futuristi. La perplessità dell'espressionismo tedesco nei confronti dell'euforia tecnologica, e inoltre il suo spostamento del *focus* dei testi sull'anima del protagonista e la tendenza a rimarcare la coloritura politica che emergono dalle traduzioni vengono spiegati attraverso l'illustrazione dei criteri di selezione dei testi e delle tecniche di traduzione, sulla base di fondamenti storici e poetici e con il corredo di numerosi riferimenti testuali. Ne risulta una sorta di 'reinvenzione' tedesca del futurismo italiano.

Membro di spicco dell'ermetismo fiorentino e votato interamente all'attività traduttiva nel contesto della particolare importanza che gli ermetici le attribuiscono, in *La selva orfica. Leone Traverso und die Hermetisierung der deutschen Lyrik* (pp. 557-566) Traverso è presentato come traduttore atipico. Flavia Di Battista ne contestualizza storicamente e culturalmente l'opera, evidenziando i suoi rapporti con i contemporanei e la sua capacità di farsi apripista della linea cosiddetta 'orfica'. La sua antologia *Poesia moderna straniera* – composta in gran parte da traduzioni da autori tedeschi – è scelta come esempio

dell'impostazione 'ermetica' del suo operare, mentre alcune citazioni dagli epistolari insieme a brani tratti dalla premessa all'opera rendono ragione delle metamorfosi del titolo, che sarebbe dovuto essere *La selva orfica*, e della prospettiva di Traverso sulla poesia e sull'ermetismo. L'analisi della poesia *La danese* di Benn, di cui è in parte modificato il contenuto per adattarlo alle regole ermetiche, ma di cui sono conservate le sonorità, esemplifica la pratica di traduzione di Traverso, dietro la cui opera, anche col passare degli anni, risuonano sempre le categorie dell'orfismo.

Hans Grimms «Volk ohne Raum»: Geschichte einer unveröffentlichten Übersetzung (pp. 567-576) di Natascia Barrale ricostruisce le intricate vicende della mancata pubblicazione della traduzione italiana del romanzo del 1928, che per i suoi contenuti sembra anticipare le convinzioni naziste. Definito negli anni Trenta «il romanzo del destino del popolo tedesco» (p. 568), *Volk ohne Raum* è oggetto di recensioni positive anche su alcune riviste nell'Italia della propaganda coloniale e attira l'interesse dell'editore Einaudi, che nel 1941 ne propone la traduzione a Paolo Schweitzer. L'operazione incontra molte difficoltà, puntualmente ricostruite dall'autrice soprattutto attraverso gli scambi epistolari fra Einaudi e Grimm: dalla riserva del Ministero sui riferimenti a episodi compromettenti della Prima guerra mondiale, alle preoccupazioni di Einaudi, alla richiesta di revisione a Grimm, alla mediazione chiesta a Gabetti, al diniego definitivo, probabilmente dovuto al peggioramento dei rapporti di Grimm con il Reich, all'avvento della guerra e al cambiamento della prospettiva degli intellettuali italiani nei confronti dell'espansionismo tedesco.

L'obiettivo del saggio *Unsichtbare Übersetzerinnen aus dem Deutschen in der italienischen Verlagsszene: der Fall Cristina Baseggio* (pp. 577-586) di Anna Antonello è di definire il ruolo di Baseggio per la germanistica italiana nel quadro dell'importantissima attività delle traduttrici nella diffusione della cultura tedesca in Italia. Baseggio è scelta come esemplare per il ruolo nella diffusione della letteratura tedesca in Italia; per il suo antifascismo; per la quantità delle sue traduzioni rispondenti al criterio della fedeltà al testo, cui il traduttore, rimanendo invisibile, non deve sovrapporre un'ulteriore opera d'arte, e per questo eccentriche rispetto al sistema adottato da celebri traduttori accademici. Decisivi per la sua attività il rapporto personale e la non sempre facile collaborazione accademica sia con Lavinia Mazzucchetti, che le apre possibilità di partecipare a numerosi progetti editoriali, sia con Emmy Rosenfeld.

Con *«Einer der Vertreter der marxistischen Kunst». «Io Bertolt Brecht», der erste ins Italienische übersetzte Gedichtband von Brecht* (pp. 587-598) Salvatore Spampinato rende conto della ricezione di Brecht nell'Italia degli anni Cinquanta, prendendo come riferimento l'antologia di poesie *Io Bertolt Brecht* pubblicata nel 1956 nella versione di Fertonani. Il volume viene esplorato e inserito nella rete di attori e strategie in cui nasce, tra l'esigenza di ridefinire il rapporto tra politica e cultura, il ruolo in questo giocato in Italia dal PCI e l'attività della rivista «Il Politecnico» e del quotidiano «Avanti!», primi veicoli della diffusione italiana delle opere di Brecht. La teoria del campo di Bourdieu, per

cui la possibilità di fare esperienza estetica è fortemente condizionata dalla situazione sociale, si rivela utile per capire tale diffusione, che passa attraverso la collana «il Gallo» promossa dall'«Avanti!» nell'ottica di facilitare l'intreccio fra alta cultura e cultura popolare e, grazie al suo inaspettato successo, apre la strada alle opere successive. L'analisi del lavoro di Fertonani, che presenta Brecht cantore del popolo e lo eleva a modello di una vitale connessione fra poeti, intellettuali e masse, conferma il carattere impegnato e popolare della sua poesia e illustra i criteri di traduzione, ispirati alla massima fedeltà al testo e alla sua musicalità.

Der deutsche Pasolini: Ein Sonderfall di Luca Zenobi (pp. 599-608) vuole rispondere a una questione aperta sull'influsso del teatro di Pasolini sul Müller postdrammatico. L'autore ricostruisce la fortuna di Pasolini in Germania negli anni Ottanta, dalla lettura ideologica dei suoi scritti giornalistici che fa di lui una figura iconica e un profeta della rivoluzione dei poveri (p. 600), ma anche un modello di scrittore politicamente impegnato, fino alle difficoltà di pubblicazione delle traduzioni nella DDR. Il fatto che, però, Müller non conosca la prima ondata di fama di Pasolini in Germania consente a Zenobi di formulare ipotesi interessanti sulla prospettiva con cui il tedesco si avvicina all'italiano. Attraverso l'analisi delle presenze di Pasolini nelle opere ascrivibili all'ultima fase di attività di Müller, discostandosi da posizioni critiche tradizionali, Zenobi individua una visione condivisa fra i due sia sul tema del terzo mondo come possibile fonte di un rinnovamento palinogenetico del capitalismo occidentale, sia sul rapporto fra artista e società postindustriale.

In *Jenseits der Germanistik. Vermittlungen des deutschen Gegenwartsromans in Italien in den 2000ern* (pp. 609-625) Barbara Bellini presenta l'immagine che della letteratura contemporanea tedesca, in particolare del romanzo, si è sviluppata nel campo delle traduzioni italiane, discutendo le difficoltà della mediazione: a tal fine indaga i criteri con cui i tedeschi selezionano le opere da tradurre per avvicinarle al pubblico straniero; ricostruisce il ruolo determinante della piccola e grande editoria con le relative e diverse strategie commerciali e di trasferimento culturale; sottolinea la necessità della collaborazione fra singoli intermediari (istituti culturali, università, agenzie letterarie e case editrici; ma anche professori, ricercatori, agenti, editori, revisori, traduttori, critici, stessi scrittori). Come esempio delle complesse mediazioni tra romanzo tedesco e cultura italiana viene proposto il caso di Uwe Timm, fortemente sostenuto in Italia da diversi editori e recensori, ma ancora privo dell'attenzione degli intellettuali italiani che non siano germanisti. Le possibili ragioni del fenomeno, in una generale marginalizzazione della letteratura tedesca in Italia rispetto alle altre letterature, sarebbero da ricondurre alle scelte dei mediatori tedeschi, più attenti alle categorie letterarie del campo di origine che non a quelle del campo di arrivo.

Monica Bisi

Mario Zanutchi, *Expressionismus im internationalen Kontext. Studien zur Europa-Reflexion, Übersetzungskultur und Intertextualität der literarischen Avantgarde*, De Gruyter, Berlin-Boston 2023, pp. 598, € 129,95

Come si può dedurre già dal suo titolo, questo volume si prefigge di raggiungere alcuni obiettivi di grande rilievo; esso intende infatti collocare l'espressionismo nel contesto più ampio della letteratura europea della *klassische Moderne*, focalizzando la propria attenzione soprattutto sulle strategie seguite dall'espressionismo nel tradurre testi provenienti da altre culture e sull'indagine intertestuale di alcuni testi chiave di tale avanguardia, che rivelano aspetti inediti, qualora vengano messi a confronto con testi di altre letterature e culture. Attraverso questa analisi precisa – e per molti versi innovativa – il libro evidenzia infine talune modalità di espressione della forte apertura dell'espressionismo verso l'Europa e verso la stessa *Weltliteratur*.

Un primo, importante risultato raggiunto dalla ricerca compiuta da Mario Zanutchi consiste nell'ampliamento del *corpus* delle traduzioni rispetto al fondamentale repertorio raccolto a suo tempo da Paul Raabe, che rappresenta in ogni caso ancora oggi un punto di partenza insostituibile (cfr. pp. 121 ss.; 284-285; 531-546). Evidentemente tale ampliamento è il risultato di un confronto diretto e ripetuto con i testi, con i loro traduttori e con i luoghi delle loro pubblicazioni, che l'autore ha compiuto con pazienza e tenacia; su questa solida base, il volume riesce così a offrire una vivace rappresentazione di aspetti e di autori dell'espressionismo finora non sufficientemente valorizzati. Ciò è anche il risultato di una sicura collocazione di tale avanguardia nel contesto della cultura e della società tedesca del tempo, attraverso una *gruppensoziologische Betrachtung* (cfr. pp. 20-22). L'espressionismo fu indubbiamente – ad avviso dell'autore – quasi esclusivamente un movimento giovanile, all'interno del quale i nati tra il 1885 e il 1896 furono ampiamente predominanti. La loro estrazione sociale fu quasi esclusivamente borghese, gran parte dei suoi esponenti avevano alle spalle una solida formazione universitaria; accanto alla provenienza da facoltà umanistiche, anche quella da studi giuridici o medici contraddistinse molti degli autori espressionisti. Una forte componente ebraica caratterizzò inoltre tale avanguardia; significativo fu ad esempio il fatto che il *Neuer Club*, fondato da Hiller nel 1909, rappresentò sotto molti aspetti la prosecuzione delle attività della *Freie Wissenschaftliche Vereinigung*, che era stata fondata già nel 1881 presso la *Friedrich-Wilhelms-Universität* di Berlino e si era contraddistinta per il suo forte orientamento liberale, molto aperto verso la cultura ebraica, nonché per l'opposizione al nazionalismo, non privo di venature antisemite, sostenuto da Heinrich von Treitschke. Al di là di questa forte componente ebraica, il marcato orientamento europeo e internazionale dell'espressionismo si riflesse nel suo aspetto di *Mischkultur*, che Ernst Stadler aveva sottolineato già nel 1911 per evidenziare il contributo alsaziano a tale avanguardia e che Zanutchi giustamente generalizza, ricordando quelli provenienti dalla molteplicità culturale e linguistica dell'impero austro-ungarico e dall'emigrazione russa, romena o ucraina (cfr. pp. 40-42).

Il carattere di *élite* intellettuale, fortemente internazionalizzata e molto attiva, ma tendenzialmente isolata all'interno della società guglielmina, è inoltre confermato dalle tirature ristrette delle riviste espressioniste, anche se esse rappresentarono il più efficace strumento di comunicazione a disposizione di questa giovane generazione: «Der Sturm», che fu la rivista di maggior successo, raggiunse un massimo di 30.000 copie, una quantità non molto elevata se confrontata con le tirature tra le 70.000 e le 100.000 copie raggiunte da riviste come «Jugend» o «Simplicissimus». «Die Aktion» oscillò tra le 2.000 e le 7.000 copie, «Die Weißen Blätter» raggiunse in taluni casi le 5.000 copie, altre riviste, pur significative, ebbero tirature comprese tra le 3.000 e le 1.000 copie. Ancora più forte fu la distanza fra le tirature dei volumi pubblicati da scrittori allora di successo – come ad esempio Hans Grimm – e quella raggiunta dagli autori dell'espressionismo; testi fondamentali di tale avanguardia in alcuni casi furono pubblicati con una tiratura di sole 500 copie, in alcuni casi raggiunsero come livello massimo una tiratura di 5.000 copie. Solo le rielaborazioni di poesie cinesi di Alfred Henschke – *alias* Klabund – riuscirono a raggiungere una tiratura di circa 20.000 copie (cfr. pp. 25-27). Certo, come si può dedurre dalle stesse traduzioni pubblicate, i dati numerici possono anche avere un carattere relativo: «Die Aktion», ad esempio, pubblicò un numero di traduzioni molto più elevato rispetto a «Der Sturm», e riviste come «Die Weißen Blätter» o «Der Brenner» seguirono in taluni casi rispetto alle traduzioni strategie editoriali altamente originali (cfr. pp. 312-317).

Accanto a questa considerazione sociologica, un ruolo fondamentale nel volume di Zanucchi è svolto dalla categoria di *translatorische Autorschaft* (cfr. pp. 100-104). La traduzione viene infatti considerata dall'autore come un lavoro di riscrittura, ovvero come il frutto di una *collaborative authorship*. Essa è certo limitata nelle sue possibilità espressive dal testo che deve essere tradotto; restano però a disposizione della traduttrice o del traduttore molteplici strumenti, che possono ulteriormente rafforzare la nuova creazione linguistica che viene elaborata attraverso la traduzione. Queste caratteristiche proprie della *translatorische Autorschaft* risultano con ancora maggiore evidenza qualora il traduttore sia a sua volta scrittore, come avvenne in molti casi nell'espressionismo (cfr. pp. 100-104). Inoltre, Zanucchi accompagna questa concezione della traduzione a una visione funzionale del canone letterario: esso viene considerato come uno strumento di *Selbstinszenierung* e di *Identitätsstiftung*, che è a disposizione di un determinato gruppo o collettivo. Nel caso specifico delle traduzioni realizzate dall'espressionismo, il canone rappresentò per un verso una sorta di *contro-canone* o di *Kanon des Verbotenen* (secondo l'espressione di Adorno ripresa da Zanucchi), per l'altro fu contraddistinto da una forte apertura internazionale in contrasto con il nazionalismo allora dominante. Il canone espressionista presentò così caratteri antiborghesi e talvolta anarchici – molto significativa a questo proposito è l'analisi condotta da Zanucchi della poesia di Gottfried Benn *Der Räuber-Schiller* (cfr. pp. 33-39); esso si mosse inoltre su una doppia dimensione diacronica, che nel passato era volta a riscoprire una tradizione alternativa e nel presente intendeva

rafforzare il proprio dialogo con gli altri rappresentanti delle avanguardie internazionali (cfr. pp. 116-119).

Sulla base di questa ben strutturata intelaiatura metodologica, Zanucchi riesce – attraverso un’analisi esaustiva, quasi minuziosa, delle traduzioni dalle diverse letterature nazionali europee ed extra-europee – a fornire un’interpretazione molto viva e ricca di sfaccettature di molti aspetti dell’espressionismo. La cesura, che la Prima guerra mondiale rappresentò nello sviluppo di questa avanguardia, è un fenomeno più volte indagato, ma esso presenta nuovi aspetti qualora venga indagato attraverso l’ottica delle strategie seguite nella traduzione; Zanucchi evidenzia ad esempio le diverse politiche editoriali seguite dopo lo scoppio del conflitto da «Der Sturm» e «Die Aktion», ovvero l’interruzione di ogni rapporto con Apollinaire da parte di Herwarth Walden e invece i coraggiosi numeri monografici dedicati da «Die Aktion» alle letterature dei paesi belligeranti, tra i quali l’Italia. Lo stesso processo di politicizzazione, che contraddistinse gran parte dell’espressionismo dopo la conclusione della guerra, acquista uno spessore diverso qualora venga seguito anche nei suoi riflessi sulle traduzioni, ad esempio di testi di Barbusse o Rolland, o dell’anarchico Kropotkin. Il discorso potrebbe estendersi ulteriormente, qualora si considerino le diverse prospettive – ben ricostruite nel libro – con le quali si guardò ad esempio a Wilde, o a Verhaeren, o allo stesso Marinetti, prima e dopo la guerra. Anche la concezione dell’Europa – o più precisamente dei *gute Europäer* nietzscheani, dei quali gli espressionisti si considerarono spesso gli eredi – mutò radicalmente durante e dopo la guerra; a queste trasformazioni Zanucchi dedica un’analisi particolareggiata e suggestiva nell’ampio secondo capitolo del suo libro (cfr. pp. 40-72). Accanto a elementi in parte già noti dell’espressionismo, ma rivisitati in un’ottica nuova e originale, questo volume, dedicato al contesto internazionale nel quale questa avanguardia si mosse, è anche ricco di scoperte e di attenzione a temi e autori spesso scarsamente considerati: si pensi ad esempio ai *monodrammi* di Nikolai Evreinov, tradotti e ripresi da Franz Theodor Csokor (cfr. pp. 229-239), o all’antologia *Die neue Welt*, che Claire Goll dedicò nel 1921 alla nuova lirica americana (cfr. p. 259). Anche in questo caso il discorso potrebbe ulteriormente ampliarsi, ricordando ad esempio le pagine dedicate al poeta berlinese Oskar Kanhel, che fu molto attento al futurismo (cfr. pp. 352-354), e soprattutto quelle relative alla riscoperta di Alfred Lemm, al cui racconto satirico *Der Herr mit der gelben Brille* è dedicato l’intero – e originatissimo – undicesimo capitolo del libro (cfr. pp. 410-439).

È difficile all’interno di una recensione ricostruire i molteplici risultati, ai quali Zanucchi giunge attraverso la sua analisi delle singole letterature che maggiormente attrassero gli autori espressionisti. Certamente la loro apertura internazionale fu fondata soprattutto su una intensificazione del rapporto culturale tra Germania e Francia: il poeta più tradotto fu Francis Jammes, la cui opera ad esempio influenzò il racconto *Die Ermordung einer Butterblume* di Döblin (cfr. p. 173). Grande attenzione, non solo da parte di «Die Weißen Blätter», fu dedicata agli autori del *Renouveau Catholique*, come Peguy (cfr. pp. 178-180). Anche sul piano diacronico, Baudelaire restò un

punto di riferimento fondamentale per l'espressionismo, soprattutto come poeta della *Großstadt*, senza dimenticare l'attenzione rivolta a Voltaire come autore satirico. Un ampio spazio viene dedicato al rapporto che l'espressionismo intrattenne con il futurismo, non solo con Marinetti ma anche con Palazzeschi, esponente di quel futurismo fiorentino maggiormente legato a tradizioni letterarie precedenti; di Palazzeschi fu attento traduttore e interprete Theodor Däubler. Molte pagine sono dedicate alla vasta ricezione da parte dell'espressionismo di Walt Whitman, echi della quale si ritrovano anche in Kafka o in Werfel. Ammirabile inoltre è l'attenzione dedicata da Zanucchi anche alla ricezione espressionista non solo della letteratura russa, ma anche di quella ceca, ungherese e, in parte, polacca. Mancò invece nell'espressionismo quasi ogni rapporto con la letteratura spagnola. Quanto risultò fruttuosa per l'espressionismo questa costante attenzione ad altre letterature è infine dimostrato nella parte conclusiva del volume, dedicata al passaggio *von der Translation zur Produktion*. Attraverso alcune attente indagini intertestuali, tra le quali quella già ricordata dedicata a Lemm, Zanucchi riesce a evidenziare con grande sicurezza aspetti nuovi di testi centrali dell'espressionismo, come *Der Krieg I* di Heym o *Untergrundbahn* di Benn; completano questa sezione l'analisi della ricezione di Strindberg nella poetica teatrale espressionista, con particolare riguardo a *Die rote Straße* di Csokor, e quella del dialogo multimediale che l'espressionismo intrattenne con Dostoevskij.

Risulta in conclusione quasi superfluo auspicare che questo libro, che rappresenta un contributo di grande rilievo al rilancio della *Expressionismus-Forschung* italiana, possa trovare lettori attenti e interessati.

Aldo Venturelli

Leonardo V. Distaso, *Marcuse, Adorno. Percorsi fra estetica e politica*, Carocci, Roma 2022, pp. 176, € 18

Una delle questioni aperte dalla Teoria Critica riguarda la capacità della filosofia dialettica di riscattare ciò che la storia ha sepolto al di sotto delle forme di dominio e delle ideologie consolidate: quegli spazi di libertà che si configurano al contempo come tracce di ciò che è stato represso e come segni di resistenza a tale repressione. Un corretto approccio a questo duplice significato riguarda perciò non solo la memoria storica, il rapporto con il passato, ma anche la creatività come dispiegamento di possibilità future. I «percorsi» intrapresi dal volume di Leonardo Distaso hanno il pregio di avventurarsi in entrambi questi ambiti, rivelandone l'intima correlazione. Egli interroga una delle questioni fondamentali della filosofia dialettica: come dare voce a ciò che altrimenti rimarrebbe indicibile, come portare ad espressione il 'presente' del passato. Non è una domanda sulla nostalgia, ma sulla riconquista di ciò che è represso, un'interrogazione sulle mancate possibilità di emancipazione.

L'analisi di Distaso si concentra su alcuni scritti di Herbert Marcuse e Theodor W. Adorno a partire dal contesto storico-culturale in cui sono stati concepiti e dal fitto intreccio di contatti, fonti e interpretazioni che ne ha influenzato la scrittura. Questo è certamente un pregio del volume, che rifugge sia da una ricostruzione prevalentemente storica sia da un'analisi di temi e concetti non storicamente fondata – tendenze spesso prevalenti nella letteratura secondaria sulla Scuola di Francoforte. Muoversi lungo il filo che lega pensiero e storia è invece una necessità che Distaso ha ben presente.

Le due parti del volume, dedicate rispettivamente a Marcuse e ad Adorno, si articolano su diversi piani storico-filosofici e interpretativi che, come indica il titolo, si consolidano in due direzioni: «estetica» e «politica», anche se è la prima a essere prevalente. La promessa di indagare il «ruolo politico delle arti» – come propone l'introduzione (p. 11) – viene infatti lasciata in sospeso da un'analisi che si orienta piuttosto verso una critica della cultura. Sebbene la critica sia per Marcuse sempre *già* politica, è la configurazione estetica del rapporto tra arte e vita, e non la sua più diretta conseguenza nella prassi politico-sociale, a essere presa in considerazione. Il compito dell'arte deve essere quello di risvegliare una «sensibilità» perduta (p. 99) verso ciò che viene altrimenti celato nella realtà, e di esprimere l'aspirazione sempre fallita a ciò che Marcuse chiama «libertà» e Adorno, pur con la dovuta cautela, definisce «utopia».

Da questo punto di vista il rapporto tra «pensiero negativo ed estetica della liberazione» – che dà il titolo alla prima parte del volume – può essere inteso come chiave di lettura dell'intero volume e come punto di connessione tra Marcuse ad Adorno nel confronto con la crisi della cultura europea. Di fronte agli eventi storici è infatti lo stesso concetto di *Kultur* a chiedere di essere rimesso in discussione: la critica di Marcuse alla «affirmative Kultur» borghese (p. 96) e i dubbi che Adorno esprime sulla possibilità di scrivere poesie dopo Auschwitz (cfr. p. 156), pur con tutti gli equivoci suscitati nel dibattito culturale del dopoguerra, sono destinati a investire definitivamente la *Kultur*, a rinnovarla o a preservarla come un 'fantasma'? Cosa significa illuminismo nel XX secolo?

Distaso mostra come il tentativo di riscattare l'illuminismo contro la sua stessa distruzione sia stato spesso confuso con un desiderio nostalgico di resuscitare un'identità spirituale perduta. In questo contesto emerge il sogno borghese e romantico di un recupero dell'egemonia culturale tedesca e di un rinnovamento spirituale in chiave restauratrice, che si fa strada anche attraverso una rivisitazione forzata del pensiero di alcuni autori: l'interpretazione di Hegel a cavallo tra i due secoli ne è l'esempio emblematico. Sul «problema Hegel» (come lo definisce Lukács) e la sua alquanto ambigua ricezione si concentra la lettura di Distaso nella prima parte del volume (pp. 17-50). Questa dettagliata ricostruzione da una parte offre un solido riferimento per comprendere le prime fasi del pensiero di Marcuse (e in seconda istanza di Adorno), dall'altra rischia tuttavia di ricondurre la questione della critica e del rinnovamento della *Kultur* europea esclusivamente al problema di un rinnovamento del pensiero hegeliano. Il proposito di «salvare Hegel» (p. 27)

non esaurisce il compito di ripensare la tradizione filosofica nell'ambito di un progetto critico.

La scelta di concentrare l'analisi sulle vicende teoriche degli anni Venti e Trenta – che Distaso arricchisce di riferimenti originali (come Johann Plenge, Karl Korsch) – ha tuttavia il merito di introdurre il lettore alla preistoria meno conosciuta della Teoria Critica. Ciò è rilevante non solo perché mostra le matrici teoriche del pensiero del primo Marcuse (e successivamente di Adorno), ma anche perché mette in luce il contributo fondamentale e spesso dimenticato che Marcuse ha avuto nella formulazione del «pensiero negativo» e del metodo dialettico-materialista come suo fondamento (cfr. p. 65). In questa prospettiva l'analisi di Distaso ha il merito di riportare l'attenzione su alcune delle sue opere meno note: non si tratta degli scritti degli anni Sessanta e delle lotte studentesche, ma dei primi saggi di Marcuse degli anni Venti e Trenta, che influenzano profondamente le prime fasi di maturazione della Teoria Critica. Tra questi scritti la tesi di dottorato *Der deutsche Künstlerroman* (1922) è particolarmente interessante perché rende giustizia al nucleo estetico del progetto filosofico e sociologico che Marcuse andrà a delineare negli anni successivi. Come mostra Distaso, è in questo momento che Marcuse inizia a misurarsi con l'eredità della *Kultur* tedesca e intuisce una direzione alternativa alla trasfigurazione di questa tradizione nella visione nostalgica e conservatrice del *Bildungsbürgertum* borghese.

In antitesi al «romanzo di formazione», *Der deutsche Künstlerroman* suggerisce un diverso modo di intendere il rapporto dell'artista con la società, che non si configura tanto nel romanzo, bensì nel «residuo epico» che sopravvive in esso. L'*epos* è la traccia per concepire un rapporto tra arte e società che va oltre il divario tra «l'idea (ideale) e il mondo (reale)» (p. 55), e non è né «isolamento» né «conciliazione», piuttosto una «terza via» in cui è già racchiuso tutto il potenziale della dialettica (p. 62). Di questo «residuo epico» Distaso ricostruisce i riferimenti, dall'estetica di Hegel al giovane Lukács. Non è invece mantenuta la promessa di un confronto più diretto con Adorno, che su questi temi ha scritto alcuni dei suoi saggi più originali (*Epische Naivität e Rede über Lyrik und Gesellschaft*).

Adorno compare quasi esclusivamente nell'ultima parte del volume, che segue la prima a partire dal racconto del progetto nascente della *Dialettica dell'illuminismo*. Come è noto, Marcuse avrebbe dovuto originariamente partecipare al progetto. La sua esclusione, come suggerisce Distaso (riprendendo una tesi di Alfred Schmidt), potrebbe essere attribuita alle perplessità di Horkheimer riguardo al fondamento heideggeriano del pensiero di Marcuse, che non si conciliò mai del tutto con il «pensiero negativo» e il metodo dialettico (p. 86).

Reason and Revolution (1941) è l'opera a cui Marcuse si dedicò dopo essere rimasto escluso dal progetto della *Dialettica dell'illuminismo*, ed è preziosa l'indicazione di Distaso di leggere le due opere in parallelo: da una lettura incrociata emerge infatti con chiarezza il nucleo comune della critica alla *Kultur*, della ricerca di un antidoto attraverso il pensiero negativo-dialettico, e del contributo dell'arte e dell'esperienza estetica alla sua definizione. Distaso

individua con acume questa convergenza, tuttavia manca di approfondirla attraverso un confronto più ravvicinato con Adorno e con i suoi scritti di quel periodo.

Nella parte finale del libro, l'autore sceglie di esaminare alcuni saggi di Adorno successivi al suo ritorno in Germania (1949), come *Auferstehung der Kultur in Deutschland* (1950) e *Résumé über Kulturindustrie* (1963). L'analisi è interessante perché mostra come Adorno riprenda i nodi tematici della *Dialettica dell'illuminismo* – come il fallimento della *Kultur*, la sua trasformazione in prodotto dell'industria culturale – creando un nesso solido tra il progetto avviato con Horkheimer negli anni Quaranta e la successiva Teoria Estetica, su cui Adorno lavorò fino alla sua morte nel 1969. Questa distensione temporale del progetto critico dal primo Marcuse fino all'ultimo Adorno indebolisce tuttavia l'anello di congiunzione tra i loro progetti filosofici: quel nucleo teorico definito durante il periodo dell'esilio americano, quando il metodo critico-dialettico iniziava a prendere forma. È in questo periodo di massima collaborazione all'interno dell'Istituto di Ricerca Sociale che gli scritti di Marcuse e di Adorno si incontrano nel progetto di una dialettica negativa. Il volume racconta solo parzialmente questo momento di convergenza: esso mostra il contributo fondamentale e spesso sottovalutato di Marcuse alla nascente Teoria Critica, ma trascura la sua effettiva ricezione da parte di Adorno. Le discussioni, le affinità e le divergenze che hanno animato lo scambio intellettuale tra Marcuse e Adorno restano nell'ombra. L'analisi di Distaso pone i due autori in sequenza, non in dialogo. Essi rimangono isolati, come forse la virgola inserita nel titolo «Marcuse, Adorno» aveva anticipato. Pertanto, se il volume si presenta come un'interessante introduzione ad alcuni momenti di sviluppo del 'pensiero negativo' e del fondamento estetico del metodo dialettico, la promessa di un confronto tra Marcuse e Adorno appare un'occasione mancata, o la traccia di future ricerche.

Susanna Zellini

Alessandra Papa (a cura di), *Il pensiero plurale. Rileggere Hannah Arendt*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 186, € 16

L'insieme dei saggi presente in questo volume fa parte della costellazione di testi che, nei primi due decenni del XXI secolo, ha avuto Hannah Arendt come protagonista. Dalla pluralità alla fenomenologia dell'azione fino alla critica radicale della massificazione e della 'banale' assenza di pensiero del male totalitario, oggi più che mai *rileggere Hannah Arendt*, come rimarca il sottotitolo del testo curato da Alessandra Papa, è indispensabile per comprendere criticamente le contingenze e i pericoli che rischiano di subire i nostri spazi democratici, sempre più esposti a operazioni di spoliticizzazione populiste e autoritarie.

Pertanto, questa raccolta vuole riconoscere il «debito simbolico» (p. 16) che abbiamo contratto nei confronti dell'eredità di Arendt attraverso le voci

di autori di diversa formazione e cultura i quali, nelle tre parti che compongono il testo, inquadrano con minuzia di particolari i punti essenziali e le linee critiche delle categorie arendtiane necessarie per la revisione della sintassi politica odierna. Un atto di restituzione che, «con spirito nuovo, [...] o persino di rottura» (p. 7), ci offre una formidabile arma critica per leggere e disattivare i processi corruttivi e neoliberali che rendono impossibile immaginare un diverso presente.

Nella prima parte del testo, *Initium*, il lavoro ermeneutico dei saggi di Alessandra Papa e Giovanna Costanzo approfondisce fonti poco sfruttate dagli studi arendtiani. Gesù di Nazareth, Paolo di Tarso, Virgilio, Georg Friedrich Händel e Romano Guardini sono gli autori messi in rilievo per chiarirci quella «categoria frammentata, [...] quasi sempre affidata all'incidentalità di immagini evangeliche» (p. 21), che è il *natalità*. Secondo Papa, infatti, è «l'opera corale händeliana a segnare una svolta nell'impianto politologico di Arendt suggerendo alla fenomenologa una nuova pista teoretica generativa: quella appunto, di una nascita salvifica e miracolosa» (p. 24). Ponendo arditamente la partitura del *Messiah* di Händel all'origine dell'ideazione politica della natalità e, pertanto, attribuendo un'impostazione di stampo cristianologico e quasi messianico alla germinazione del soggetto e dell'azione arendtiana, per l'autrice sono state le note del Dio händeliano a rivelare alla filosofa tedesca il carattere metafisico della buona novella cristiana e della affermazione evangelica «For unto us a child is born».

Una scelta, quella di Papa, che si riverbera nel contributo di Costanzo che, invece di svelare terreni inesplorati, ritorna con occhi nuovi su alcuni motivi classici della filosofia di Arendt. Costanzo illustra, infatti, le espressioni più comuni con cui è stata letta la natalità: il contrasto contro l'essere-per-la-morte e la gettatezza di Martin Heidegger, la derivazione ontologica dalla visione agostiniana dell'inizio e, meno usualmente, il *puer nascens* della *Quarta egloga* virgiliana. Insistendo sul ruolo del fanciullo nella composizione poetica di Virgilio, Costanzo esalta l'aspetto durevole del nascere che, visto attraverso lo sguardo di questo nascituro, «invita a cogliere la bellezza del passaggio generazionale» (p. 55) tra le maglie della storia. In questo modo, per le due autrici, la componente evenemenziale della pluralità umana si congiunge con il bisogno di stabilità ed eternità che, lungi dall'assimilarsi con una posizione d'immortalità individuale ed egocentrica, si manifesta nell'*amor mundi*: «il bambino virgiliano è giunto sulla terra per reggere il mondo, *nel senso di sostenerlo e averne cura*, avendolo ereditato dalla generazioni precedenti insieme al compito di consegnarlo a quelle che verranno dopo» (p. 56).

La natalità, dunque, non si limita soltanto a essere un breve impulso che permette al soggetto politico di esporsi nell'immediatezza dello spazio dell'apparenza. È quel tratto umano intragenerazionale che, oltre ad essere evento ed espressione dell'unicità dell'individuo, incarna in sé il senso di responsabilità e cura per la comunità mondana. Con la natalità, pertanto, si porta a termine «il compito politico di rimettere in squadra il tempo della Storia, quando questa diviene la grande falsaria delle esistenze e demolisce a colpi di ideologia il mondo» (p. 43). Un incarico che, passando a

chi «nascono acquista il diritto di occupare il posto che gli spetta» (p. 65), permette di attingere a quel deposito di significato fatto di prassi solidali che vivificano l'agire democratico, dando così avvio all'edificazione di una politica fondata sul dialogo e sull'agire comune in continuo rinnovamento.

È questo scambio costruttivo di opinioni tra gli esseri umani, infatti, a condurci alla seconda parte del testo: *Polis*. Individuando nella *doxa* arendtiana «la facoltà 'ontologica' di ogni individuo di pensare, giudicare e agire autonomamente nel mondo» (p. 71), Francesco Fistetti registra le perdite causate dalla sua mancanza. Passando dal *reportage* sul caso Eichmann insieme a un confronto con la condizione tragica della vittima di Auschwitz in Primo Levi, egli trova in Arendt le premesse per un'economia dialogica indispensabile per evitare l'atrofizzarsi del pensiero e la degenerazione totalitaria dell'*homo democraticus*. Perciò, attraverso una lettura filtrata dall'immaginario critico di Judith Butler, Fistetti insiste sull'essenzialità di una costituzione comunicativa e performativa della comunità umana che, non trascurando la sfera storica della memoria, fa sì che «l'emancipazione non si rovesci in nuove forme di schiavitù» (p. 91), ma divenga il presupposto grazie al quale l'attore politico possa imparare «sia a dialogare con se stesso, sia ad agire con gli altri nella polis» (*ibidem*).

Di questa rottura con l'individuo isolato, il saggio di Alessio Musio non può che essere la continuazione. Davanti a una tradizione politica che ottunde il senso della libertà entro i confini moderni della sovranità, per Musio la filosofia arendtiana svela l'arbitrarietà di questa identificazione, rimasta nascosta nel corso dei secoli sotto l'impalcatura labirintica del potere fondato classicamente sul dominio. La libertà, infatti, anche nei primi anni del Novecento, non è pensata nella sua specificità, ma persiste nella surdeterminazione a liceità dalla norma. Contro i vicoli ciechi della sovranità della paura di Carl Schmitt e della sovranità del denaro di Georg Simmel, dove la soggettività non sfugge alla «logica di subordinazione» (p. 99) e al perenne «*pathos* dell'incertezza» (p. 104), Musio, invece, vede nella sovranità della relazione arendtiana il superamento della domesticazione moderna dell'agire libero, visto che «la libertà dell'altro diventa improvvisamente fonte e condizione di realizzazione della propria» (p. 113). La condizione di libertà dell'essere umano, pertanto, non risponde più a una logica di oppressione, terrore o di datità economica, ma è espressione della relazionalità e dell'alterità che, mentre crea comunità, domanda a ogni individuo di porsi «di fronte al chiaroscuro dei tracciati delle vicende umane, tra promesse mancate e perdoni ottenuti e dati» (p. 114). La *Freiheit*, dunque, non è solo potenza da attuarsi dell'individuo, ma dipende dall'irrappresentabile Altro che mi sfida, mi orienta e mi rende ciò che sono.

Pensare la libertà, però, non è esercizio privo di ostacoli. Oltre a smussare gli stretti confini che limitano il sé, come afferma Rossella Bonito Oliva nel suo contributo, il vivere libero deve prima svelare l'enigma della volontà. Se il momento inaugurale dell'Io pensante è assicurato dal momento coraggioso della decisione e del giudizio che dà «conoscenza di sé come possibilità di un altrimenti nello spazio comune la cui sola legge è la relazione nella pluralità

delle differenze» (p. 132), il volere è «quel rumore di fondo che accompagna la ragione, spinge oltre ciò è noto o statico e per questo colora di incertezza il mondo dell'intersoggettivo» (p. 134). Una spinta che ci spinge fuori dallo spazio angusto dell'interiorità, affinché si riescano a «valutare i danni e le perdite o i possibili nuovi equilibri della mente e della vita presi nel vortice di trasformazioni» (p. 137) veloci e infinite che mirano a disattivare la corrispondenza tra pensiero e contingenze.

In questo gioco di rimandi, la volontà sta al cuore della libertà relazionale. Si fa ponte tra divenire mondano e riflessione teoretica. Diviene lo stimolo che, per scongiurare un ritorno al pregiudizio del conflitto originario e alla conseguente legittimazione del controllo, non chiude mai il desiderio primario di nascere 'per una seconda volta' nel campo libero della politica della pluralità. Per Bonito Oliva, l'essere aperto del volere, inoltre, rende giustizia a quell'«orizzonte in fieri immanente alla cifra comune della vita umana» (p. 136) che, senza fondare un inizio e determinare una fine, ci richiama a una scelta etica verso una mondanità priva di fatalismo e carica di responsabilità per il suo passato e per il futuro a venire delle istituzioni politiche.

Tuttavia, per stare nel mondo non basta prenderne parte. Si devono rivolgere a esso quelle attenzioni che ne riconoscano la durata e la fragilità. Due qualità che in apertura della terza parte della raccolta – *Corps* – Luca Alici avvicina per merito di una discussione mai avvenuta davvero, ma estremamente affine, tra Paul Ricœur e Hannah Arendt. Accomunati dall'idea di una filosofia dell'azione tesa tra l'emergere del nuovo e il bisogno di «ritrovare traccia della costanza dell'umano» (p. 144), per Alici le due conformazioni della *human condition* che stanno al centro delle loro rispettive opere – l'*homo capax* ricœuriano e l'azione spontanea arendtiana – ben si sposano entro i confini di un'antropologia politica condivisa.

Una lettura fatta di rimandi il cui fine è l'individuazione di quella necessità intrinsecamente politica di costruire durezza e di rispondere dell'urgenza «non solo di ritrovare ragioni di speranza, ma di rimettersi al lavoro in una sorta di restauro e recupero di ciò che è stato frantumato dalla storia, cioè l'umano» (p. 150). Una restaurazione di quell'eredità senza testamento che Alici mette al cuore della filosofia di Arendt e Ricœur sotto il nome dell'obliata tradizione dell'autorità. Idea politica che, tenendo in una contraddizione positiva i poli dell'innovazione e della fondazione, mette in crisi il paradigma moderno del potere come obbligazione in modo da reinnestare la potenza sovrastorica, accrescitiva e narrativa di quella «profondità del passato su cui deve fondarsi il progetto del futuro» (p. 155).

Questi tratti filosofici che uniscono Arendt e Ricœur arrivano a noi come «un appello a recuperare una dimensione architettonica della convivenza, che sappia rappresentare lo spazio del politico, senza fissare l'umano in una rappresentazione senza mutamento» (p. 166). L'istanza d'autorità che sta al centro della visione condivisa dei due filosofi, pertanto, è un invito al superamento di una figurazione immaginaria, meccanicistica e ingegneristica della politica che inchioda i suoi partecipanti nei margini di un Io atomizzato, svuotato di profondità storica e diretto ciecamente verso il suo futuro.

Un'immobilità che, come afferma Paolo Ponzio nel saggio conclusivo, ha trovato il suo culmine nella modernità filosofica di Galileo e Descartes. Grazie a un'efficace lettura del sesto capitolo di *Vita Activa*, accompagnata da una sapiente storia dell'alienazione nella modernità, Ponzio mostra l'esito di una possibile degenerazione acosmica del politico. Registrando il progressivo adattamento di una postura umana sempre più verticalizzata e retta su un kaffiano punto archimedeo istituito nell'infinità dello spazio extraterrestre, per l'autore il sentimento generale di sfiducia nelle capacità mentali, materiali e attive dell'umanità assurge a vincitore rispetto alla dimensione virtuosa della politica.

Un processo irrefrenabile, massimizzato dal progresso scientifico, che spinge ancora più in là il 'perno' su cui mettersi comodi per ammirare quel globo terraqueo che, alienato, smette di essere il terreno natio del nostro agire ed essere autenticamente insieme. Nei toni di un monito finale che conclude la raccolta di saggi, quasi come «un'inquietante profezia» (p. 183), se l'acosmismo che ci affligge non dovesse più esser ostacolato dall'opera di infinita resistenza di nuovi attori consapevoli della pericolosità etica delle derive tecnologiche e universalistiche della politica, non potrà che avverarsi l'estrema immagine di una Terra pullulante di esseri umani, ma deserta di quel mondo che ci rende unici.

Gabriele Parrino

Ingeborg Bachmann, *Anrufung des großen Bären. Gedichte*, hrsg. v. Luigi Reitani, mit einem Vorwort von Hans Höller [*Werke und Briefe. Salzburger Bachmann Edition*, hrsg. v. Irene Fußl – Uta Degner unter Mitarbeit v. Silvia Bengesser], Piper-Suhrkamp, Berlin-München-Zürich 2022, 335 S., € 28

Die Lyrikerin Ingeborg Bachmann zog schon zu Lebzeiten großes Interesse auf sich. Bis in die Gegenwart ist es ungebrochen geblieben. Bachmanns Gedichte zählen zum Kanon des 20. Jahrhunderts. Jüngst erschienene Übertragungen ihrer gesammelten Gedichte u.a. ins Chinesische (Beijing 2022) und Arabische (Kairo 2021) zeugen von weltweiter Resonanz. Demgegenüber blieben diejenigen, die es genauer wissen wollten und sich für eine gesicherte Textgestalt, für Verständnishilfen, Kontexte und Werkgeschichte der Gedichte Bachmanns interessierten, lange Zeit allein an die wertvolle, aber nur knapp kommentierte Zusammenstellung der Gedichte in Band 1 der vierbändigen Werkausgabe von Christine Koschel, Inge von Weidenbaum und Clemens Münster verwiesen (*Werke*, Piper, München-Zürich 1978; 2010²). Für Bachmanns Gedichte *Keine Delikatessen, Böhmen liegt am Meer* und *Enigma* zeigte in faszinierender Weise dann Hans Höller 1998 exemplarisch in einer eingehend kommentierten textgenetischen Darbietung, was aus einer genaueren Vertiefung in die Werkgenese der Gedichte der permanenten 'Textarbeiterin' Bachmann (Reitani) zu gewinnen ist (*Letzte, unveröffentlichte Gedichte, Entwürfe und Fassungen*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1998).

Diese unbefriedigende Editionsfrage – etwa im Vergleich zu den mittlerweile seit Jahrzehnten mit großen Werkausgaben bedachten und gerne als Antipoden Bachmanns genannten Autoren Bertolt Brecht und Gottfried Benn oder auch zu den Werkeditionen des Dialogpartners Paul Celan – setzen die im Rahmen der Salzburger Bachmann Edition in zwei Bänden erschienenen textkritisch aufgearbeiteten und eingehend kommentierten Ausgaben der beiden von Bachmann selbst veröffentlichten und autorisierten Gedichtbände *Die gestundete Zeit* (zuerst 1953) und *Anrufung des großen Bären* (zuerst 1956) in verdienstvollster Weise ein Ende.

Glücklich war zudem die Entscheidung, die Edition des hier zu besprechenden zweiten Gedichtbandes der 1953 nach Italien übergesiedelten Autorin, *Anrufung des großen Bären*, Luigi Reitani anzuvertrauen. Bereits 1994 hatte der editionsphilologisch höchst versierte und in der Bachmann-Forschung bestens ausgewiesene Germanist, Übersetzer und vielfache Vermittler zwischen den Kulturen Italiens und Deutschlands eine kommentierte Übersetzung der *Anrufung des großen Bären* ins Italienische besorgt (Ingeborg Bachmann, *Invocazione all'orsa maggiore*, a cura di Luigi Reitani, SE, Milano 1994). Der zu frühe Tod Reitanis im Herbst 2021 ließ aus dieser Edition nun Reitanis «literaturwissenschaftliches Vermächtnis» werden, wie Hans Höller in einem Vorwort zur Ausgabe schreibt (S. 7). Man nimmt es mit großer Dankbarkeit entgegen. Reitani konnte allerdings das Manuskript seiner Ausgabe offenbar nicht mehr abschließen. Bei allem Respekt vor der damit verbundenen Aufgabe, eine publizierbare Edition vorzulegen, wäre eine etwas klarere Auskunft zum Anteil des namenlos bleibenden «Team[s] der Salzburger Bachmann Edition» wünschenswert gewesen, das, so Höller, «Reitanis Kommentar, basierend auf seinem Manuskript und diesem so weit wie möglich folgend, fertiggestellt» habe (S. 7).

Klar ist ohne jede Einschränkung, dass die nun zur Verfügung stehende Edition der *Anrufung des großen Bären* die künftige Beschäftigung mit Bachmanns 'zweitem Buch' (S. 97) auf eine neue Grundlage stellt. Die für die Bände der Salzburger Bachmann Edition an anderer Stelle von Hans Höller formulierte Vorgabe einer Kommentierung, die «das Verstehen [...] befördern kann – und der Freude an der Lektüre dient» (Hans Höller, *Vorwort*, in Ingeborg Bachmann, *Das Buch Goldmann. Mit Faksimiles*, hrsg. v. Marie Luise Wandruszka, Piper-Suhrkamp, Berlin-München-Zürich 2017, S. 10), ist in diesem Band auf mustergültige Weise eingelöst, sobald man sich mit dem Aufbau der Ausgabe vertraut gemacht hat. Der ausgesprochen lesefreundliche, gleichermaßen präzise wie eingängige und einladende sprachliche Duktus des Kommentars Reitanis trägt dazu entscheidend bei.

Die Kommentierung gliedert sich, dem Konzept der 'integrierten Ausgabe' der Salzburger Bachmann Edition folgend, in einen «Literaturwissenschaftlichen Kommentar», der übergreifend Struktur, Themen, Motive und poetische Verfahren Bachmanns in der *Anrufung des großen Bären* darstellt, unter umfassender Auswertung von Archivmaterialien die Entstehung des Bandes nachzeichnet, seine erste Rezeption in der Literaturkritik und die internationale Forschungsgeschichte bis in die Gegenwart skizziert sowie

über historische und literarische Kontexte seiner Entstehung und seiner Bezugnahmen informiert. Im anschließenden Abschnitt «Zur Edition» folgt eine detaillierte Kommentierung der einzelnen Gedichte mit Angaben zur Entstehungsgeschichte und zur Textgenese, der Verzeichnung wichtiger Varianten sowie Hinweisen zu intertextuellen Bezügen, Deutungsansätzen und Forschungsliteratur. Eine umfangreiche Bibliographie sowie ein Abbildungsteil mit Bachmann-Fotografien und Faksimiles von Handschriften, Typoskripten, Briefen und anderen Dokumenten aus dem Werkkontext runden den Band ab.

Zu den ungewöhnlichsten Materialien, die der Kommentar bereithält, gehört die ausführlich erläuterte textgenetische Edition des Klappentextes für den im Anhang auch abgebildeten Umschlag der Erstausgabe (*Waschzettelvariationen*, S. 114-119 und 330 f.). Bachmann hatte, wie man erfährt, um seine Vorlage vor der Veröffentlichung ausdrücklich gebeten (wenn man schon nicht auf ihn verzichten könne, «aber das ist wohl unüblich», S. 115). Sie war nicht ohne Grund besorgt um die Gefahr, durch das Labeling des Waschzettels der Kritik die Vorlage zu geben, «mich darauf 'festzunageln', auf eine vorweggenommene Interpretation oder dergleichen» (S. 115). Sprechend ist auch die von der Autorin in den Klappentext hineinkorrigierte Charakterisierung ihrer Dissertation über Heidegger als «*einer kritischen Arbeit* über die Existentialphilosophie Martin Heideggers» (S. 117), die gleichwohl die erste literaturwissenschaftliche Rezeption nicht davon abgehalten hat, in der *Anrufung des großen Bären* «eine Existentialphilosophie» Heideggerscher Prägung «ausfindig machen» zu wollen (S. 126).

Bachmanns Anliegen, die Wahrnehmung ihres Gedichtbandes von fixen Interpretationsmustern freizuhalten (auch die weitere Forschungsgeschichte wird in verschiedensten Richtungen nicht ganz frei davon sein), realisiert Reitani äußerst souveräne und kenntnisreiche Kommentierung in jeder Zeile. Alle Topoi der Bachmann-Forschung wie etwa das Moment des Autobiographischen, die dezidiert weibliche Perspektive des Schreibens, die Ausrichtung auf das Utopische, die Erinnerung an den Holocaust, die Zwiesprache mit Paul Celan – all dies hat in Reitani's Kommentierung seinen Platz, ohne die Deutung darauf festzulegen und die verschiedenen «Perspektivenwechsel» (S. 135) zu übergehen, die nach Reitani sowohl ein Strukturmerkmal in Bachmanns Komposition des gesamten Bandes sind (S. 135 f.) als auch einzelne Gedichte prägen (vgl. etwa den Kommentar zu *Die blaue Stunde*, S. 206-209). So stehen als Gegenwicht gegen die genannten Topoi die Vielfalt der intertextuellen Verknüpfungen (S. 147 ff.) und Anreden (S. 158 ff.), die literarische Stilisierung des Autobiographischen (S. 179 ff.) oder auch das Apokalyptische (S. 187 f.), das im Symbolgehalt des 'großen Bären' mitinbegriffen ist. Eigene Akzente setzt der Nachdruck auf die topographische Dimension der versammelten Gedichte (S. 150 ff.) oder die Erläuterung des spezifischen Umgangs Bachmanns mit traditionellen «metrischen und rhetorischen Formen» (S. 143 ff.), materiale Grundlage der immer wieder beschworenen Musikalität der Gedichte Bachmanns, die in der *Anrufung des großen Bären* nicht gegen, sondern neben die «entstehenden neo-avantgardistischen Tendenzen» treten (S. 143).

Die mit großer Sorgfalt ausgewerteten und für die Kommentierung genutzten Nachlassmaterialien bestätigen Hans Höllers für die späte Lyrik aufgewiesene kontinuierliche Arbeit Bachmanns an ihren Texten als eine Konstante ihrer Schreibweise auch für die Gedichte der *Anrufung des großen Bären*. Dass sich die Variationen des selbst Verfassten jedoch nicht nur in zahlreichen schriftlich niedergelegten Überarbeitungsschichten sedimentierten, sondern Entstehungsvarianten und «spontane Umformulierungen» (S. 166) auch während Bachmanns Lesungen aus ihren Gedichten entstanden, ist ein höchst faszinierendes Phänomen, dessen Dokumentation aus naheliegenden Gründen den Rahmen einer textkritischen Studienausgabe gesprengt hätte. Es zeigt jedoch, dass sich die Autorin die mit dem «Perspektivenwechsel» verbundene Freiheit der Variation auch in eigener Sache herausnahm.

Joachim Jacob

Daniela Padularosa, *Danza, Cassandra... Percorsi nel mito in Christa Wolf*, Artemide, Roma 2022, pp. 194, € 30

Il volume si propone l'analisi storico-letteraria della genesi e dell'evoluzione del significato culturale e politico della riscrittura del mito in Christa Wolf, in particolare in *Cassandra* e *Medea*. Nel contesto dello stato attuale della ricerca della germanistica italiana sulla scrittrice, l'autrice intende esplorare la dinamicità dei processi di rimemorazione dell'Antico attraverso il ricorso alla formula warburghiana del *Nachleben der Antike*, incentrata sulla frammentarietà e sulla dimensione fantasmatica del ricordo. Padularosa enfatizza per questo il ricorso di Wolf al sapere estatico trasmesso dalla danza delle menadi che, marginalizzata dal teatro euripideo, torna di 'inattuale attualità' nel promuovere una concezione *multidirezionale* della memoria e della sua (ri)scrittura.

Nella *Premessa concettuale* al volume, Padularosa ricorda che Wolf esprime nella riscrittura del mito la difficoltà di dirsi come soggetto scrivente e la necessità di cercare storie e linguaggi capaci di rappresentarne l'*alterità* femminile. Entro questi presupposti, la ripresa del mito si configura secondo Padularosa come un'operazione di scavo archeologico del comune repertorio archetipico occidentale, destinato a comporre un quadro complesso delle dinamiche sociali in atto. La Cassandra e la Medea (re-)immaginate da Wolf evidenziano infatti come i processi alla base della formazione dell'identità collettiva si basino sulla marginalizzazione del diverso e delle pratiche esperienziali di tipo iniziatico. Recuperare quel rimosso dà voce in Wolf, così l'autrice, alla «doppia ambizione» della parola poetica, «quella di salvare la memoria dall'oblio e quella di salvare l'alterità dalle inibizioni politiche e sociali» (p. XX). Restituito alla memoria, il ricordo così ottenuto affina secondo Padularosa la conoscenza del passato, la comprensione delle dinamiche della contemporaneità e del loro futuro sviluppo.

Nel primo capitolo, *Christa Wolf tra mito e storia*, Padularosa motiva la tendenza archeologica caratteristica della scrittura di Wolf con l'acuirsi della

censura e l'impossibilità di trovare uno spazio condiviso di dibattito, e rinviene nella frustrazione della scrittrice le premesse perché la letteratura assuma su di sé la dialettica auspicata nella relazione politica, ribellandosi a ogni narrazione monologica e trovando nella memoria il luogo e il tempo per una conoscenza 'controcorrente': controcorrente cioè nel procedere 'a passo di gambero' rispetto a una progressione storica che si immagina altrimenti lineare e nel proporre un'interpretazione anti-convenzionale del passato. L'autrice sostiene infatti che la ricostruzione del mito significa per Wolf «scavare nel profondo della cultura e riscoprire quell'inconscio collettivo, sul quale si è formata la cultura occidentale» (p. 26). Giustifica questo interesse la consapevolezza di una discrasia tra sfera pubblica e privata che si traduce nel recupero del romanticismo e del mito antico. Come si potesse reimmettere nel circuito culturale questo prezioso patrimonio di esperienze e di simboli lo si evince, così Padularosa, dal fatto che Wolf rifiutasse per le sue *Premesse a Cassandra* la definizione di «poetica», preferendole la forma aperta, contraddittoria e dunque vitale del mito. In un momento storico in cui la relazione tra estetica e politica rischiava di alienare il prodotto letterario, inaridendolo, Wolf si rivolge al mito, tralasciandone la dimensione eroica e prediligendone i prodotti «del quotidiano, che pullulano di vita, di *pathos*, di energia, di sentimenti umani contrastanti» (p. 43). A tale attitudine corrisponde anche un recupero della gestualità: Padularosa mostra come il recupero della narrazione mitologica si incentri in Wolf sulla questione della carenza della comunicazione linguistica. Questa osservazione è rilevante per la metodologia interdisciplinare del volume, perché individua le basi di una relazione tra parola e immagine caratteristica del *Nachleben der Antike* e sintomatica della concezione disorganica del mito in Wolf. La scrittrice contraddice la proposta di Cassirer di una sostanziale distanza tra tempo mitico e storia: in modo simile a Warburg, Wolf appare invece sensibilissima alle «impurità del mito» (p. 52), alla rappresentazione della contaminazione tra antico e moderno che *spezza e interrompe* la linea del tempo storico.

Il secondo capitolo, *Il viaggio: Cassandra in DDR*, sviluppa cinque itinerari interpretativi dedicati all'esame di *Cassandra* e volti a dimostrare che la rielaborazione del mito risponde in Wolf al desiderio di recuperare «una modalità dialettica di pensare e rappresentare la realtà» (p. 74). Dialettica appare in effetti sia la struttura narrativa del romanzo, che concilia il gusto avanguardista della scrittrice nella rilettura dei classici con il *topos* di eredità classicista del viaggio, sia la rappresentazione degli Antichi. In *Cassandra*, l'immagine convenzionale della compostezza greca lascia infatti tralucere quell'ambiguità della società minoica che ne costituisce il tipico rimosso. Una complessa osmosi, questa, che offre un esemplare modello antropologico della contemporaneità della scrittrice. Il carattere culturalmente costruito della classicità si rivela infatti per Wolf, così l'autrice, il risultato di un'operazione arbitraria che ha come obiettivo la sublimazione della morte attraverso la letteratura. La canonizzazione del mito significa però anche la perdita della sua originaria forza patica, di una *Ergriffenheit* da contrapporre al terrore disumanizzante della minaccia nucleare. Alla pietrificazione del racconto mitologico la scrittrice contrappone la riscoperta dell'ambivalenza degli archetipi tracciata dagli studi psicologici, etnografici

e dalle scoperte archeologiche di cui si serve per la stesura del romanzo e che, insieme alla dicotomia nietzschiana di apollineo e dionisiaco, culminano nella metafora spaziale e metaletteraria del labirinto capace di trasmettere la dialettica del mito in quanto «percorso» multidirezionale e «disegno», immagine contrapposta alla sterilità della parola (p. 118). Padularosa enfatizza a questo proposito l'«aspetto menadico» (p. 110) di *Cassandra*, il significato cioè esperienziale e empatico della danza dionisiaca che manifesta il *pathei mathos*, la conoscenza raggiunta nel dolore.

Il terzo capitolo, *Il ritorno: Medea nella Germania unita*, interroga la complessità dialogica di *Medea* nel contesto storico della riunificazione tedesca. L'autrice ricorda in particolare le conseguenze sociali dell'inglobamento della storia culturale della Germania Orientale e la campagna di diffamazione contro Wolf. Benché la scrittrice si avvalga ancora degli studi sociologici degli anni Settanta e riprenda temi già di *Cassandra* (la rilettura del mito in chiave bacchica e la relazione tra sofferenza e crescita interiore), lo spaesamento seguito alla fine della DDR la spinge a cercare nel mito di *Medea* le cause delle disfunzioni della cultura occidentale: la rimozione dell'alterità, la rinuncia alla memoria e la repressione dell'identità imposta dall'assimilazione a un unico modello culturale. Wolf adopera pertanto, come evidenzia Padularosa, la psicanalisi dell'inconscio collettivo di matrice junghiana prediligendo al suo interno gli archetipi dell'acqua e della malattia, metafore, rispettivamente, della vitale metamorfosi del ricordo e della perdita di memoria. Basato sul viaggio solo letterario attraverso le fonti antiche, il romanzo *Medea* pure se ne allontana interpretando l'infanticidio attribuito alla protagonista come il risultato di un discorso socio-culturale di delegittimazione e rifiuto dell'antica sapienza da questa impersonata. Si realizza dunque compiutamente nella rappresentazione di Medea la natura dialettica della scrittura mitologica, capace di «dare voce agli aspetti più oscuri, diversi ed eterogenei della società e dell'individuo» (p. 121). E infatti Padularosa ricorda che Medea incarna la Grande Madre, archetipo della conoscenza misterica e allegoria del processo narrativo di recupero e risemantizzazione del passato che traspone nella parola letteraria il *Nachleben der Antike*, la «capacità delle immagini antiche di continuare a vivere come 'dettagli' del passato che di volta in volta assumono contorni diversi a seconda del luogo e del tempo sul quale si posano e si agganciano» (p. 172).

La struttura ben articolata, il solido impianto metodologico e la decisione di svolgere l'argomentazione attraverso la selezione di «percorsi» interpretativi di cui il lettore può scandagliare ulteriori aspetti mediante un analogo approccio teorico rendono l'agile volume di Padularosa un utile ausilio alla rilettura della scrittura mitologica di Wolf in chiave letteraria-figurativa. Particolarmente apprezzabile pare, oltre al convincente ricorso alla teoria warburghiana dell'immagine e del suo fantasma, la riattualizzazione della duttilità del pensiero mitologico in relazione alla ridefinizione reale e immaginaria degli spazi geografici e delle culture nell'odierno ambito geopolitico europeo accennata nell'*Introduzione*.

Emanuela Ferragamo

Benedetta Bronzini, *Dare forma al silenzio. Heiner Müller e Pier Paolo Pasolini artisti dell'intervista*, Pacini Editore, Pisa 2020, pp. 312, € 23,75

Nella sua monografia edita nella collana Saggi critici, diretta da Patrizio Collini e Mario Domenichelli, Benedetta Bronzini ha pubblicato una rielaborazione brillante della sua tesi di dottorato. Mentre nel lavoro precedente si era occupata esclusivamente di Heiner Müller e delle numerose interviste con Alexander Kluge, in questo volume l'autrice lo affianca a Pasolini, per mettere in luce quello che unisce e separa i due artisti e la loro poetica dell'intervista. Non sorprende, dunque, che la parte dedicata a Pasolini sia molto più esigua di quella dedicata a Müller, anche se sarebbe stato interessante forse approfondirla maggiormente. Il lavoro è strutturato in modo chiaro e coerente, partendo da un'introduzione generale all'autorappresentazione dell'artista nella contemporaneità (Parte I, pp. 19-30), passando poi a una discussione mirata delle forme espressive di intervista, dialogo e conversazione (Parte II, pp. 31-56), per poi dedicarsi con grande dettaglio e precisione alla pratica dell'intervista in Müller (Parti III, IV, V, VI, pp. 57-246) e passare infine a Pasolini (Parte VII, pp. 247-288). L'incipit che apre la premessa è una citazione azzeccata di Goffredo Fofi (p. 5), che mette in luce la dialettica tra storia e contemporaneità, conservatorismo e adattamento, finzione e realtà, e dunque, implicitamente, il rapporto tra l'opera d'arte e il mondo che la circonda. Il genere dell'intervista si articola proprio lungo queste linee di tensione: come osservato da Walter Benjamin rispetto al film in *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit* (1936), il dispositivo della videocamera promuove un'illusione di realtà, ma questa estetica dell'oggetto e della quotidianità implica un considerevole grado di manipolazione e di autorappresentazione dell'artista postmoderno. Abbandonando le sembianze di vate primonovecentesco, l'artista si produce in quanto oggetto di consumo e, contemporaneamente, frutto della propria poetica e soggetto di una metamorfosi artistica. Bronzini indaga la poetica dell'intervista in Müller seguendo questa dialettica tra oggetto e soggetto, suggerita del resto da lui stesso nel corso di un'intervista: «[...] Kunst ist jetzt eher der Prozess, die Produktion, nicht das Produkt. Und das ist auch die politische Dimension von Kunst, gegen die Verfestigung der Produkte» (p. 25). Bronzini si prefigge di analizzare il ruolo e l'identità dell'artista contemporaneo nel contesto specifico dell'intervista attraverso l'esempio della serie di ventidue video-interviste tra Müller e il regista e produttore tedesco Alexander Kluge (1932), realizzate tra il 1988 e il 1995.

Nel capitolo *Intervista, dialogo, conversazione* (pp. 31-56), l'autrice, attraverso una ricostruzione cronologica dello sviluppo dell'intervista in ambito artistico, introduce i principali elementi che caratterizzano questa forma: la complementarità degli aspetti documentaristici e performativi, un'autorialità controversa e un implicito e tacito patto tra i dialoganti e il pubblico riguardo alla forma e al contenuto. Bronzini fa riferimento anche alla distinzione terminologica tra «Interview» e «Gespräch», menzionando, nel primo caso, l'informazione come obiettivo comunicativo. Anche i ruoli, in realtà, sono diversi: mentre nel caso dell'intervista si distingue tra funzioni diverse, tra intervistatore e intervistato,

il dialogo è, a tutti gli effetti, un'attività collettiva e anche paritaria tra i vari partecipanti, con dei punti in comune rispetto alla maieutica socratica o alla dialettica kleistiana. Per distinguere le interviste dalle video-interviste, Bronzini utilizza «Gespräch» per le interviste scritte e «Interview» per le video-interviste. Rifacendosi agli scritti critici di Bernd Häsner e Alberto Comparini, in questo capitolo Bronzini ricostruisce la genealogia delle varie forme, tentando di mettere in luce quello che, per il suo studio, è uno dei cardini centrali: la performatività. Ed è qui che subentra Pier Paolo Pasolini, con la sua concezione di intervista in quanto copione scenico. Il genere dell'intervista, in cui fatti e finzione spesso coesistono e non sono facilmente distinguibili, è di per sé molto ambiguo. Nel caso specifico dell'intervista d'autore, e ancor più della video-intervista, che vede un artista come intervistato, la soglia tra realtà e performance, persona privata e personaggio, è ancora più sottile e indefinita. La video-intervista è una combinazione di aspetti estetici, come l'ambientazione, il ritmo e il linguaggio usato dai due interlocutori (l'*habitus*, per dirla con Bourdieu) e, dall'altro lato, di contenuti. Le video-interviste Müller-Kluge, unica situazione in cui Müller ha risposto a domande private in pubblico, offrono un caso di studio molto interessante e poco studiato sull'identità dell'artista tra soggetto privato e personaggio. Davanti a Kluge, Müller, sempre vestito di nero e inseparabile dal suo whisky e dal suo sigaro, chiaro omaggio a Bertolt Brecht, esamina le sue opere, la sua famiglia, il recente passato della Germania attraverso i suoi ricordi, la fine della DDR e del suo ruolo pubblico e, infine, la sua esperienza con il cancro, tessendo una tela inestricabile tra la *performance*, il documento storico e la persona privata.

Nel capitolo *Heiner Müller* (pp. 57-112), l'autrice presenta il materiale di studio, cioè le conversazioni, interviste e videointerviste di Müller, e in particolare si sofferma su Frank Michael Raddatz, germanista, pubblicista e firma di spicco delle riviste *Theater der Zeit* e *Lettre International*, che conduce una decina di conversazioni con quello che Raddatz poi definirà «Medien-Star» (p. 67). In questo capitolo, e proprio rispetto al corpus di interviste con Raddatz, Bronzini accosta Müller alle interviste corsare di Pasolini, proprio per la loro forte valenza politica e l'analisi storico-sociale dei contenuti. Si tratta, così l'autrice, dell'«[...] esempio più alto e coerente di aderenza alla maschera mülleriana in ambito letterario, politico e mediatico» (*ibidem*), che sarebbe la maschera di icona e oracolo della subcultura berlinese degli anni Ottanta.

Alle maschere e alla autorappresentazione, il capitolo *Wer keinen feind mehr hat, trifft ihn im spiegel* (pp. 113-170) affianca anche la rappresentazione da parte di altri, come per esempio i volumi fotografici a lui dedicati e pubblicati postumi da Hans-Dieter Schütt (1996) e Brigitte Maria Mayer (2005). Mentre il primo volume include più di settecento fotografie di Müller in veste pubblica e teatrale, in quello più recente la fotografa, che era anche la compagna di Müller, ritrae il drammaturgo tra il 1992 e il 1995 in veste privata. Secondo Bronzini, quest'ultima opera «dal crudo retrogusto documentaristico» (p. 118) espone un'icona ormai (nel 2005) sorpassata all'obiettivo fotografico, che, come commenta Marcel Duchamp, sublima nella morte l'iconicità della propria maschera. Mentre le interviste con Raddatz sono incentrate molto

sulla fisicità e performatività, nelle conversazioni con Kluge l'estetica del testo come possibile mediazione tra parola e realtà costituisce uno dei punti di incontro tra i due autori.

Il capitolo *Maschere d'autore* (pp. 171-200), in cui l'autrice discute l'influenza di Brecht e Kafka sulla poetica mülleriana, mi sembra particolarmente riuscito, perché mette efficacemente in risalto una dialettica interna dell'autore che si articola tra impegno, continuità iconografica e teatrale da un lato (Brecht) e, dall'altro, si sviluppa attraverso processi di scomposizione e montatura, di scrittura autobiografica e di crescente avvicinamento alla prosa. In particolare, Bronzini mette in risalto come per Kafka e Müller la stesura di un testo autobiografico rappresenti *in primis* un'indagine critica, nonché il tentativo di scomporre la propria vita pubblica con nuove e infinite possibilità di assemblaggio. Con la notevole differenza che per Müller questo processo coincide con il requiem e la scomposizione del suo paese, la DDR, il che dunque lega nuovamente, in modo quasi circolare, l'indagine sull'esistenza a una concretezza storico-politica e culturale.

Se la figura di Pasolini attraversa tutto il volume con ripetuti accostamenti a Müller, è nell'ultimo capitolo, *Pier Paolo Pasolini* (pp. 247-288), che l'autrice si dedica in modo più approfondito a ciò che unisce e separa la poetica dei due intellettuali, non solo rispetto alle interviste, ma più in generale sul piano drammaturgico e ideologico e, soprattutto, rispetto al loro ruolo come figure pubbliche. Il loro rapporto con i media contemporanei, come rileva Bronzini, è stato segnato da una grande ambivalenza: proprio nei luoghi più conformisti della borghesia italiana, Pasolini tentava di raggiungere i destinatari attraverso i loro mezzi espressivi. Inoltre, come nel caso di Müller, le apparizioni e le *performance* pubbliche contribuivano alla costruzione di una maschera, che è poi diventata un'icona. Le incursioni di Pasolini in altre forme artistiche, come il documentario, includono anche il rovesciamento dei ruoli di intervistato e intervistatore, come nel caso delle sue interviste a personaggi celebri, quali Giuseppe Ungaretti, Oriana Fallaci, Alberto Moravia e altri. In questi casi, le *performance* sono due, perché l'intervistatore, attraverso le sue domande, contribuisce a cementare la propria maschera pubblica e anche, leggermente, a modificarla, come nella famosa intervista con Ezra Pound, in cui un conciliante Pasolini stempera lo scontro con l'ormai anziano intellettuale. Se la sua carriera da intervistatore è stata abbastanza circoscritta rispetto a quella ben più prolifica di intervistato, Bronzini rileva acutamente che mentre l'apice di Müller come icona è stato raggiunto a ridosso del suo funerale, nel caso di Pasolini la canonizzazione come icona si concretizza postuma. Questo volume di Bronzini offre numerosi stimoli e si legge tra le righe l'engagement appassionato dell'autrice stessa. Forse si sarebbe potuto dedicare una sezione più strutturata al questione del capitalismo e dell'industria mediatica, così come alla *Kapitalismuskritik*, che pur nell'ambivalenza dell'(auto)rappresentazione ha costituito un aspetto importante per entrambi gli intellettuali, e che continua a marcare la loro rilevanza per la contemporaneità.

Francesca Goll

Michele Vangi, *Transgermania. Il superamento del monolinguisimo nella letteratura tedesca contemporanea*, Genova University Press, Genova 2023, pp. 180, s.i.p.

Che il panorama della letteratura in lingua tedesca contemporanea sia densamente popolato da autrici e autori con *Migrationshintergrund* che hanno scelto di fare del tedesco la propria lingua di espressione rappresenta ormai un dato di fatto. Analogamente, quella che oggi viene definita *transkulturelle Literatur* occupa da qualche decennio un posto di rilievo nel campo della germanistica e può contare su un vasto numero di monografie e volumi collettanei volti a sondarne specificità, linee evolutive e punti di contatto sia con la tradizione 'autoctona' che con la cosiddetta *Weltliteratur*.

Proprio in tale ambito – fruttuoso crocevia, peraltro, fra studi letterari e linguistici nonché culturologici e sociologici – si inserisce il lavoro qui in oggetto, che ha anzitutto il merito di focalizzare la ricerca in lingua italiana su una particolare compagine della letteratura transculturale tedesca, ossia su «autrici e autori che scrivono in tedesco, di origine ebraica e provenienti dalle repubbliche che facevano parte dell'Unione Sovietica (Russia inclusa) e che nel corso degli anni Novanta, in seguito alla disgregazione di quest'ultima, si sono trasferiti in Germania» (p. 18). Accumunate non solo dalle loro origini, bensì anche da una pratica di scrittura che vuole situarsi al di là del cosiddetto paradigma monolinguisistico, figure come quelle di Wladimir Kaminer, Dmitrij Belkin, Lena Gorelik, Olga Grjasnowa e, in particolare, Katja Petrowskaja e Sasha Marianna Salzmann costituiscono i protagonisti dello studio di Vangi, nonché di quello spazio immaginario che egli definisce, coniando un riuscito neologismo che gioca sapientemente con l'ormai abusato prefisso *trans*, «Transgermania». «[Z]ona simbolica – intra- ed extra-testuale – di incontro, scontro e fusione fra identità diverse» (p. 21), nonché «avamposto critico del dibattito sociale sulla diversità» (p. 31), «Transgermania» è un continente in perenne movimento, al cui interno il plurilinguismo non trova concretizzazione solo sotto forma di interferenza linguistica, *code switching*, autotraduzione e sperimentazione ludica con la lingua (in questo particolare caso con il tedesco e il russo), bensì – tratto, questo, comune alla tradizione intellettuale ebraica in cui questi autrici e autori si inseriscono – anche in maniera implicita e latente come auto e metariflessione translinguistica, oltre che identitaria.

Il percorso che nel testo conduce all'esplorazione di «Transgermania», e che culmina nell'ultimo capitolo con l'analisi delle sue concretizzazioni espressive all'interno delle opere, non procede in maniera lineare quanto piuttosto attraverso una serie di 'isolotti tematici', dedicati, rispettivamente, alla questione del pluri e translinguismo, alla storia del paradigma monolinguisistico e alle sue implicazioni nella costruzione e decostruzione dell'identità personale e alla riflessione filosofico-linguistica di matrice ebraica. Pur rimanendo costantemente alla disamina finale e rievocando in maniera sistematica argomenti già trattati, ognuno di questi macro-capitoli costituisce un nucleo a sé stante all'interno del quale trovano spazio – non sempre secondo una precisa linea di continuità – molteplici aspetti. Nel capitolo dedicato al plurilinguismo si passa, ad esempio, da una concisa ma informata panoramica

sugli strumenti metodologici sviluppati dalla germanistica per l'analisi del plurilinguismo letterario e adottati, pur con alcune modifiche, anche dallo studio stesso a una rassegna di taglio sociologico che punta i riflettori sulle politiche – talora fallimentari, come dimostra il *case study* relativo all'Austria – di promozione del plurilinguismo a livello istituzionale all'interno dell'Unione Europea; si giunge quindi all'analisi di alcune *Sprachbiografien* nonché dell'*habitus* (inteso come autoposizionamento e confronto critico e performativo con le *Fremdzuschreibungen* loro attribuite) di autrici e autori di lingua tedesca con *background* migratorio, per arrivare infine a evidenziare affinità e analogie che intercorrono fra le prospettive d'indagine ritenute adatte per avvicinarsi alle «scritture di Transgermania» (p. 62) e approcci critici di ampio respiro e di ormai radicata tradizione come il post-strutturalismo (in particolare il concetto di rizoma di Deleuze e Guattari), i *postcolonial studies* (con un quasi obbligato rimando alla nozione di *inbetween space* coniata da Bhabha) e, non da ultimi, i *gender studies* (con specifico riferimento alle *feminist posthumanities* e al 'nomadismo linguistico' quale strategia di decostruzione dei valori della società maggioritaria).

Più coerente nella presentazione degli argomenti è invece il capitolo successivo, il quale, dopo una breve presentazione dei meccanismi di inclusione ed esclusione identitaria collegati ai concetti di madrelingua e natività, compie «un passo indietro» (p. 64), andando alla ricerca delle origini del cosiddetto paradigma monolingustico nonché delle sue implicazioni nella formazione e nel radicamento di quel trinomio associativo fra etnia, territorio e lingua (p. 56) che spesso costituisce il bersaglio principale di autrici e autori di «Transgermania» (e non solo). Se qui appaiono estremamente interessanti le pur concise riflessioni, riprese da Stockhammer, dedicate al «sapere grammaticale» quale «potere che si esercita attraverso il controllo e la difesa da elementi stranieri o, più in generale, spuri rispetto a uno standard codificato» (p. 70), le pagine dedicate alla nascita di una «concezione identitaria della lingua tedesca» (p. 73), rintracciata, sulla scia delle riflessioni di Schlegel, Humboldt e Schleiermacher, nella stagione del romanticismo tedesco, giustamente indicata come momento di nascita di quel «mito [...] dell'ontogenesi identitaria della nazione, che vede quest'ultima quasi scaturire naturalmente dalla lingua e dall'*ethnos*» (p. 57), risentono tuttavia della mancanza di riferimenti alla precedente riflessione filosofico-linguistica di Herder.

Seguono quindi le tre disamine dedicate ad altrettante voci ebraiche del Novecento – Walter Benjamin, Vilém Flusser e Jacques Derrida – che, grazie anche alla propria «*Sprachbiografie* cosmopolita e poliglotta», nonché alla «pluriscolare tradizione ebraica nei campi dell'ermeneutica e della filosofia del linguaggio» (p. 85), hanno offerto alla riflessione metalinguistica sul rapporto fra scrittura plurilingue e identità contributi decisivi che esercitano «interessanti ascendenze» (p. 86) sulle pratiche scrittorie degli autori e autrici e sulla «natura testurale» (p. 91) delle opere di «Transgermania». Ecco, quindi, che testi cardine della tradizione filosofico-linguistica quali *Die Aufgabe des Übersetzers* di Benjamin e *Le monolinguisme de l'autre* di Derrida, così come le considerazioni sulla (auto)traduzione di Flusser, vengono messi in dialogo – in maniera più

o meno estesa a seconda dei casi – con testi letterari, scritti poetologici e interviste (in particolare di Petrowskaja e Grjasnowa), evidenziandone affinità ed eredità e aprendo la prospettiva al lavoro concreto sulle opere.

Proprio sui testi si concentra, sebbene in misura ridotta rispetto all'apparato teorico fornito in precedenza, il capitolo conclusivo, dedicato alle «voci di Transgermania»: seguendo quella che dovrebbe essere una scansione generazionale, ma che di fatto delinea in maniera esplicita le peculiarità solo della prima generazione (la seconda, come si evince da un breve passaggio a p. 67, dovrebbe essere rappresentata da autrici e autori che condividono le stesse origini ebraico-sovietiche dei primi ma sono cresciuti in Germania), vengono affrontate, sulla scorta di alcune citazioni da opere selezionate, le poetiche in particolare di Wladimir Kaminer – che, per sua stessa ammissione, segue però un percorso *sui generis* di 'inserimento' nel panorama letterario tedesco che strizza l'occhio al pubblico e al mercato – e di Dimitrij Belkin – più attento invece alla riflessione su translinguismo e identità –, per approdare infine di nuovo a Katja Petrowskaja e al suo romanzo *Vielleicht Esther* (2014). Attraverso un'analisi abbastanza puntuale del romanzo (che sarebbe stata auspicabile anche per 'altre' voci di «Transgermania», le pluritute Grjasnowa e Gorelik, *in primis*), vengono quindi presentati riscontri concreti alle varie strategie di scrittura translinguistica e di rielaborazione trans-identitaria precedentemente esposte solo a livello teorico. Proprio l'aspetto di transizione culturo-identitaria evidenziato nell'opera di Petrowskaja serve da ponte per introdurre la disamina sul romanzo *Außer sich* di Salzmann, quasi tutta incentrata sulla questione dell'identità di genere. Questa parte, sia per la brevità con cui vengono affrontati argomenti considerevoli quali il concetto di intersezionalità e il potere rivoluzionario insito nel ripensamento delle logiche che dominano i rapporti fra i generi, sia per l'uso talora ingenuo di una terminologia non del tutto precisa (nel romanzo non è infatti la sessualità a essere decostruita secondo una logica non binaria, bensì il genere stesso; inoltre, l'impiego della definizione «soggetto anti-binario» (pp. 148 ss.) rischia di reiterare, pur non volendo, una logica di fatto binaria), appare nettamente più debole rispetto alla precedente nonché meno incisiva nel rintracciare le peculiarità della scrittura translinguistica.

Lo studio si chiude con un bilancio dell'attuale status di «Transgermania», allargando altresì concisamente il campo di indagine ad altre autrici e autori – Saša Stanišić e Terézia Mora – di origine est-europea ma non ebraica che a buon diritto potrebbero essere considerati abitanti di questo continente per sua natura in perenne espansione e mutamento. Si tratta quindi di un bilancio transitorio o, come lo definisce l'autore, «definitivamente provvisorio» (p. 159) che è in fondo cifra del testo tutto, talora esso stesso nomadico nel suo andamento ma certamente apprezzabile per gli spunti innovativi offerti e la capacità di compendiare, con un linguaggio semplice ma non banale, argomenti e questioni al centro del dibattito letterario e non solo della nostra contemporaneità.

Alessandra Goggio

Massimo Salgaro, *Stylistics, Stylometry and Sentiment Analysis in German Studies. The Operationalization of Literary Values*, Vandenhoeck & Ruprecht Unipress, Göttingen 2023, pp. 201 (disponibile online al link <<https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/themen-entdecken/literatur-sprach-und-kulturwissenschaften/germanistik/neuere-deutsche-literaturwissenschaft/58225/stylistics-stylometry-and-sentiment-analysis-in-german-studies>>)

La monografia di Massimo Salgaro offre una prospettiva innovativa sullo studio della letteratura, nutrita dai più recenti dialoghi transdisciplinari che in questi decenni hanno fatto sì che le scienze umane entrassero in contatto diretto con le ‘scienze dure’, formando intrecci tanto interessanti quanto gravidi di strade da percorrere. La ricerca di Salgaro percorre proprio una di queste strade e si inserisce in un denso punto di snodo tra le cosiddette *Neurohumanities* e le *Digital Humanities*, al fine di mostrare come la letteratura possa dialogare tanto con le neuroscienze quanto con la statistica, l’informatica e con tutte le metodologie proprie di una analisi quantitativa dei ‘dati’, siano questi numeri o parole.

L’intento ultimo del volume è chiaro fin dal titolo: *Stylistics, Stylometry and Sentiment Analysis in German Studies*. Al centro delle riflessioni del germanista – che ruotano intorno alla letteratura di lingua tedesca mantenendo tuttavia un respiro ampio e transculturale – spicca il concetto di *stile* che, proprio grazie ai nuovi influssi sull’analisi letteraria provenienti dalle *hard sciences*, si presta a essere studiato nei termini di una vera e propria *stilometria*: gli elementi stilistici, in qualche modo, possono essere misurati e quantificati, e Massimo Salgaro ne dà una concreta dimostrazione. Il volume, attraverso gli esempi e i casi studio presentati negli otto capitoli in cui si suddivide, mette in rilievo come questo approccio possa arricchire l’analisi letteraria senza nulla togliere ai metodi più tradizionali e consolidati: non si vuole infatti creare un contrasto tra il *distant reading* generato dall’estrazione dei dati stilistici del testo e il *close reading*, tra l’analisi quantitativa e quella qualitativa, tra una metodologia transdisciplinare e una strettamente intradisciplinare. Al contrario, pur nel presentare un punto di vista innovativo, questo studio dimostra la complementarità e la reciproca interdipendenza tra le diverse metodologie considerate: «Once concepts are operationalised through quantitative analysis, data are produced that can inform qualitative research; in this way, a circular form of interdisciplinary research is created» (p. 41).

I primi due capitoli fungono da introduzione teorica e conducono gradualmente il lettore all’interno della prospettiva con la quale l’autore intende presentare i successivi casi studio. In particolare, il primo capitolo, a partire dal concetto di *stile*, ripercorre storicamente le tappe principali che hanno portato allo sviluppo della stilistica e in seguito della stilometria, concetto direttamente collegato al processo di ‘operazionalizzazione’ e all’idea di una possibile quantificazione dei dati provenienti dalla letteratura. Sulla base di tale ricognizione storica, il secondo capitolo affonda invece più dettagliatamente nel concetto di *Operationalization* e ne propone un’applicazione agli studi letterari, seguendo e approfondendo la strada aperta da Franco Moretti con

il volume *Distant Reading* pubblicato nel 2013. È qui dunque in particolare che si supera la dicotomia tra analisi quantitativa e qualitativa, tra *distant* e *close reading*, tra scienze umane e ‘scienze dure’.

Sulla base di tali premesse teoriche, i successivi capitoli entrano nel vivo dell’applicazione della stilometria all’analisi letteraria, presentando alcuni casi studio tutti inerenti alla letteratura di lingua tedesca. In particolare, nel terzo capitolo la stilometria viene applicata all’analisi di alcune opere tarde di Goethe, Kafka e Musil: la quantificazione e l’operazionalizzazione delle caratteristiche stilistiche di queste opere, analizzate in comparazione alle opere precedenti sfruttando in particolare gli strumenti delle *Digital Humanities* e della *Corpus Linguistics*, portano alla luce il concetto di *Late Style*. La stilometria si rivela uno strumento utile anche per riconoscere l’autorialità delle opere anonime, come dimostra il caso di Felix Salten articolato nel capitolo quarto. Il quinto e il sesto capitolo, invece, mostrano come l’analisi stilometrica possa essere rilevante per analizzare la caratterizzazione dei personaggi, anche e soprattutto per quanto riguarda la sfera degli affetti. Salgaro, attraverso i casi studio delle *Tiny Tales* di Florian Meimberg e del romanzo *Love virtually* di Daniel Glattauer, dimostra la diretta correlazione tra *Operationalization* e *Sentiment Analysis*, ovvero l’analisi dei sentimenti e della valenza emotiva prevalente di ogni personaggio, al fine di giungere a una più corretta interpretazione di un’opera nella sua complessità, rintracciandone al contempo anche le sfumature più intime e nascoste. Secondo i più recenti studi nell’ambito della neuroermeneutica e secondo quanto mostra Salgaro attraverso tali esempi, le parole sono infatti portatrici di un potenziale estetico emotivo, il cosiddetto «Affective-Aesthetic Potential» (p. 113), che può essere portato in superficie soltanto attraverso un’analisi di tipo quantitativo, ovvero attraverso la stilometria, prima di essere sfruttato per un’analisi qualitativa e dunque ermeneutica.

Oltre che a fini ermeneutici, la ‘quantificazione’ dello stile di un’opera può essere importante anche per la valutazione dell’opera stessa. Nel capitolo settimo, Salgaro dimostra infatti come la stilometria sia oggi molto utile per attribuire un ‘valore’ alle opere letterarie, facilitandone così il processo di revisione e di valutazione. Le *Digital Humanities* possono in questo senso essere di aiuto per tenere in considerazione non solo gli aspetti intrinseci al testo, ma anche tutti i dati che provengono dal contesto esterno. Quest’ultimo oggi è in gran parte riconducibile al mondo di Internet, dal quale è emersa la pratica dello *online reviewing*, ormai affiancata al *reviewing* professionalmente inteso. Attraverso l’analisi composita di *online* e *professional reviewing*, Salgaro mette in luce come l’atto della lettura sia sempre legato a doppio filo con la soggettività del lettore, a sua volta determinata da un complesso sistema di emozioni, esperienze, condizioni contingenti, pregiudizi e aspettative. È questo, in sintesi, il cuore dell’estetica della ricezione, nella quale la stilometria e la *Sentiment Analysis* giocano ancora un ruolo fondamentale: «textual comprehension and the feelings that occur in reading are, as it were, two sides of the same coin in the reception process» (p. 150). A tal proposito, l’ultimo capitolo mostra come l’intera esperienza di lettura e di interpre-

tazione di un'opera sia guidata da processi silenti ma fondamentali, come quello dell'empatia, che Martha Nussbaum definisce come «an essential ingredient of an ethical stance that asks us to concern ourselves with the good of other people whose lives are distant from our own» (p. 160). Anche su questo punto un'indagine quantitativa in merito alla percezione del lettore e al suo coinvolgimento emotivo può portare alla luce dati interessanti, come dimostra l'analisi di Salgaro e del suo *team* veronese, secondo la quale i lettori sono portati a provare una maggiore empatia verso i personaggi considerati 'moralmente negativi'.

In conclusione, al di là della specificità delle singole analisi e dei testi presi in esame nei diversi capitoli, il volume nella sua interezza dimostra come la *Operationalization* sia uno strumento importante per portare alla luce la complessità e la sfaccettata ricchezza dell'esperienza letteraria: «from the point of view of literary theory, operationalization is a way for us to value the richness and complexity of literary experience through various tools and methods» (p. 176). Come ricorda Franco Moretti in *Falso movimento. La svolta quantitativa nello studio della letteratura* (Nottetempo, Roma 2022), nel 1913 il fisico Jean Baptiste Perrin scriveva che per studiare una macchina è necessario andare oltre il visibile e indagare anche i suoi ingranaggi nascosti, smontarli e osservarli singolarmente per capirne il funzionamento nella complessità della macchina intera. Se consideriamo la letteratura come quella 'macchina' di cui parla il fisico, allora l'analisi stilometrica presentata nel volume di Salgaro altro non è che uno strumento utile per andare più a fondo nella scoperta dei suoi ingranaggi e avvicinarsi a comprendere questioni altrimenti inespugnabili, per farsi strada in una complessità che rivela, in definitiva, l'ineliminabile dinamicità e l'inquantificabile bellezza della letteratura.

Irene Orlandazzi

Linguistica e didattica della lingua

Ermenegildo Bidese, *Sprachkontakt generativ. Eine Untersuchung kontaktbedingten syntaktischen Wandels im Zimbrischen*, De Gruyter, Berlin 2023, pp. 234, € 99,95

In un dominio come quello del contatto linguistico, in cui non solo le situazioni e i fenomeni studiati sono i più vari, ma anche i metodi di ricerca utilizzati e i quadri teorici di riferimento sono spesso molto differenti, uno degli scopi di Ermenegildo Bidese è quello di offrire una teoria fondata sulla struttura grammaticale in grado di spiegare i fenomeni attraverso le proprietà formali delle varietà in contatto. La teoria viene applicata ad alcuni fenomeni sintattici del cimbro, nome tradizionale di un gruppo di dialetti bavaresi stanziati dal Medioevo in Italia settentrionale, a diretto contatto con le varietà dialettali trentine e venete, oltre che con l'italiano letterario; in concreto si tratta del dialetto dell'unico paese in cui oggi il cimbro sia ancora usato come lingua di comunicazione quotidiana, quello di Luserna/Lusérn in provincia di

Trento. Alla sintassi del cimbri, e ai fenomeni di contatto connessi, l'autore aveva già dedicato negli ultimi vent'anni numerosi contributi, da solo (per es. *Die diachronische Syntax des Zimbrischen*, Narr, Tübingen 2008) o insieme a colleghi delle Università di Trento e Verona (Alessandra Tomaselli, Andrea Padovan e altri).

Il libro è organizzato in cinque capitoli. Il primo (*Hinführung zum Thema*, pp. 1-16) esplicita gli scopi della ricerca presentando i dati essenziali sul cimbri e la struttura del volume. Il secondo (*Erklärungsansätze in der Sprachkontaktforschung*, pp. 17-68) espone dettagliatamente i principali approcci nello studio del contatto linguistico, da quelli tradizionali ai modelli sviluppati negli ultimi decenni, con particolare attenzione a quelli elaborati all'interno del quadro teorico della grammatica generativa. A differenza degli approcci sociolinguistici e comunicativi, il piano esplicativo scelto da Bidese è quello della competenza internalizzata dei parlanti, il sistema di operazioni astratte sotteso alle realizzazioni linguistiche (*I-language* nel senso di Chomsky); il contatto linguistico è quindi visto come l'integrazione e la ri-combinazione di tratti sintattici astratti provenienti da repertori linguistici differenti.

Il capitolo 3 (*Sprachkontakt auf der Ebene des Sprachsystems: die Sprechergemeinschaft*, pp. 69-125) studia alcuni cambiamenti relativi alla struttura di frase che differenziano il cimbri dalle principali varietà del tedesco, cambiamenti che fanno ormai parte del repertorio linguistico della comunità dei parlanti. Si tratta in particolare del rilassamento della restrizione lineare del verbo secondo, per cui il verbo può essere preceduto da più di un costituente: *Im balt gestarn dar pua hatt gesek in vuks* (nel bosco ieri il bambino ha visto una volpe), senza l'inversione del soggetto: **Im balt gestarn hatt dar pua nèt gesek in vuks* (nel bosco ieri ha il bambino non visto una volpe), che è però obbligatoria se il soggetto è un pronome clitico: *Im balt gestarn hatt-ar nèt gesek in vuks* (nel bosco ieri ha-egli non visto una volpe), 'ieri nel bosco non ha visto una volpe'; nelle subordinate l'ordine dei costituenti è diverso da quello delle principali, ma il verbo non si trova, come in tedesco, in posizione finale, ma all'interno della frase, dopo la negazione: *I speràr az-to nèt geast ka Tria haüt* (io spero che-tu non vai a Trento oggi), 'spero che tu non vada a Trento oggi'; questa è anche la posizione di participio e infinito (v. sopra i primi tre esempi); in alcuni tipi di subordinata possiamo però anche avere lo stesso ordine che nelle principali, con il verbo prima della negazione e l'inversione del soggetto clitico: *I boaz ke haüt geast-to nèt ka Tria* (io so che oggi vai-tu non a Trento), 'so che oggi non vai a Trento'. Il cimbri resta invece una lingua a espressione del soggetto obbligatoria, come il tedesco, anche se, diversamente da altre lingue di questo tipo, può collocare liberamente il soggetto in posizione postverbale: *Gestarn hatt-ta gesek in has dar pua* (ieri ha-'da' visto un coniglio il bambino) – quest'uso è però possibile solo in presenza dell'espletivo *da*, specifico del cimbri, che compare anche nelle subordinate a ordine non-V2 che hanno un soggetto lessicale preverbale: *I sperar az-da dar maurar richt di schual* (io spero che-'da' il muratore ripara la scuola). Come si vede, il cimbri mostra alcune caratteristiche che sono tipiche delle varietà romanze che lo circondano, come la possibilità di avere più costituenti prima

del verbo, la mancanza dell'inversione 'germanica' del soggetto lessicale, la libera posposizione del soggetto, subordinate con lo stesso ordine delle parole delle principali; allo stesso tempo mantiene alcune delle caratteristiche tipiche del tedesco come l'inversione con il soggetto pronominale (clitico), subordinate con un ordine dei costituenti diverso da quello delle principali, l'espressione obbligatoria del soggetto; ne sviluppa inoltre di proprie, come l'uso dell'espletivo *da*, che, nell'interpretazione dell'autore, serve a garantire l'assegnazione del caso nominativo al soggetto quando quest'ultimo occupa una posizione nella quale non può ricevere direttamente il caso dal verbo. Bidese mostra come un'analisi basata su tratti astratti nello spirito del minimalismo chomskiano sia in grado di render conto di questa particolare combinazione in cui alcune caratteristiche romanze vengono integrate in una struttura che rimane fondamentalmente germanica. Ricostruisce inoltre alcune delle tappe diacroniche che hanno portato alla struttura odierna servendosi dei non molti testi pervenutici a partire dal XVII secolo.

Il cap. 4 (*Sprachkontakt auf der Ebene des Individuums: der bilinguale Sprecher*, pp. 126-180) si concentra su alcuni fenomeni relativi alla subordinazione in cui il comportamento dei parlanti non è uniforme: mentre una parte dei parlanti si attiene al sistema ereditario, altri mostrano dei fenomeni innovativi dovuti al contatto con le varietà romanze. Abbiamo già notato come il cimbro disponga di due tipi di subordinate: quelle che, come nella maggioranza delle lingue germaniche, presentano un ordine delle parole diverso da quello delle principali e quelle che, come nelle lingue romanze, presentano lo stesso ordine delle principali. Ora, una parte dei parlanti tende a preferire le costruzioni innovative del secondo tipo, con lo stesso ordine delle parole nelle principali e nelle subordinate, per es. nelle avverbiali di tempo quella introdotta da *benn* ('wenn') rispetto a quella introdotta da *bal* ('als'), o nelle relative quella introdotta da *ke* ('che') rispetto a quella introdotta da *bo* ('wo', introduttore delle relative nei dialetti bavaresi).

Il libro si conclude con un capitolo in cui vengono riassunti i risultati raggiunti (*Resümee und Schluss*, pp. 181-191), seguito da un'ampia bibliografia (pp. 193-221), da un accurato indice analitico (pp. 223-227) e dagli indici delle lingue (pp. 228-229) e delle persone (pp. 230-234) citate.

Dobbiamo essere grati a Bidese il quale, attraverso il suo studio accurato della sintassi del cimbro, ci ha mostrato come il contatto linguistico non crea un insieme disordinato di costruzioni, ma consiste nell'assimilazione, da parte di un sistema linguistico, di regole dedotte da un altro sistema, che non vengono semplicemente aggiunte al sistema ricevente, ma vengono integrate in stretta collaborazione con le regole preesistenti. Per ottenere questo risultato era necessario utilizzare un quadro formale ben articolato, in cui ogni regola trova la sua collocazione; non possiamo entrare qui nei particolari di questo *background* teorico, ma una parte dei risultati ottenuti sono traducibili anche in una descrizione informale, come abbiamo cercato di mostrare in parte più sopra.

Questo studio esemplare, oltre ai risultati concreti raggiunti riguardo al cimbro, potrà servire da modello anche per altri casi paragonabili, non solo

di dialetti tedeschi a contatto con varietà romanze dominanti, ma anche per il caso inverso di dialetti romanzi a contatto con varietà tedesche dominanti (e certo anche di dialetti slavi, come il sorbo, ecc.). In particolare pensiamo al caso delle varietà romance del Canton Grigioni e alle varietà ladine dell'Alto Adige, in cui il contatto con il tedesco ha prodotto un ordine delle parole che assimila molte caratteristiche del V2 tedesco, senza però crearne una copia precisa (per es. le subordinate non hanno mai un ordine delle parole specifico, diverso da quello delle principali).

Anche alla luce di quello che sappiamo su queste varietà romanze, un fatto che forse avrebbe potuto ricevere più attenzione nella trattazione di Bidese è il ruolo dei pronomi soggetto enclitici nella assimilazione dei tratti da sistemi esterni: la costruzione 'verbo finito+oggetto pronominale enclitico' in quanto struttura (semi-)morfologizzata è quella che resiste meglio nella perdita del V2 in cimbrio, come abbiamo visto sopra; e non è probabilmente un caso se, in molte delle varietà romanze che hanno assimilato l'ordine V2, questa costruzione accompagna obbligatoriamente l'inversione del soggetto: badiotto *inier ti à-ì damané sù compagns sce...* (ieri gli hanno-essi domandato i suoi amici se...); e si noti anche che nei dialetti bavaresi il pronome soggetto può essere incorporato completamente e fare ormai parte della desinenza verbale, per cui compare sempre, indipendentemente dalla posizione del soggetto: *bringd-ſ-ma-s ês* (portate-voi-me-lo voi), 'portatemelo voi' / *ês hobbd-ſ chõa geid nimma* (voi avete-voi niente denaro non più), 'voi non avete più soldi' (cfr. Hans Altmann, *Das System der enklitischen Personalpronomina in einer mittelbairischen Mundart*, in «Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik», 51, 1984, pp. 191-211).

Facciamo ora seguire alcune osservazioni su punti minori:

- p. 6: «Spuren einer spätlateinischen Kontakphase»: riferendosi ai prestiti romanzi più antichi nel dialetto di Luserna, starà per «spätmittelalterichen» (la nota relativa aggiunge degli esempi, la cui rilevanza, però, senza un'adeguata spiegazione di fonetica storica, rimane misteriosa per il lettore);
- p. 76: non solo il sursilvano, ma tutte le varietà romance grigionesi hanno l'ordine V2;
- p. 82: nell'es. (34) (*Homero... dice a li suoy libri ca foro nave MCLXXXVI*) *a li suoy libri* non è un complemento anteposto nella subordinata, ma fa parte della principale (come si vede anche dalla traduzione), per cui l'esempio non ci dice niente sulla posizione del complementatore;
- p. 83: negli esempi (36) il costituente preverbale è dislocato a sinistra, come si vede dalla presenza del clitico di ripresa (*a lo bove... le / a quista insula... nce*), per cui è dubbio che si possano considerare casi di spostamento (ma qui l'autore riprende l'analisi della sua fonte);
- p. 94: nell'es. (67) (*Dar mann bo-(da)-de hatt gegrüazt iz moi tatta*, 'L'uomo che ti ha salutato è mio papà') *moi tatta* è messo in corsivo come se fosse il soggetto posposto della frase relativa (come nell'es. (68), *bo-(da)-mar hatt gett dar nono*, 'che mi ha dato il nonno'), ma evidentemente è parte del predicato della frase principale; la presenza (facoltativa) dell'espletivo *da* in (67) non si spiega quindi con la presenza di *moi tatta* (come invece accade in (68) con *dar nono*), che è stato

quindi messo in corsivo per sbaglio – a questo punto della trattazione, però, non possiamo sapere perché in (67) possa comparire *da* (questo verrà spiegato solo alle pp. 163-164: *da* compare sempre nelle relative sul soggetto introdotte da *bo*);

- p. 119: nell'es. (118) (*Bibel saint-sa de Comandaménen von der Kerchen?*, ' quanti sono-essi i comandamenti della Chiesa?') abbiamo una dislocazione a destra, non a sinistra;

- qualche svista: a p. 73 Rice/Svenonius (1998) è citato come Rice (1998) e Westergaard Richardsen/Vangsnes (2005) come Westergaard Richardsen (2005); a p. 85, es. (38b): *balt*, non *Wald*; a p. 115, r. 5 dopo (104) *syntaktisch* va corretto in *prosodisch*; Thiersch (1978) non è un libro pubblicato da MIT Press, ma una tesi di dottorato del MIT (217); più qualche altra svista facilmente individuabile e correggibile;

- la bibliografia segue in parte l'ordine alfabetico delle lingue scandinave, con le vocali che portano un diacritico in fondo alla serie: Földes sta dopo Fuß e Jäger sta dopo Jouitteau; troviamo però anche l'ordine atteso in un libro scritto in tedesco: Åfarli sta prima di Aikhenvald e Gärtner prima di Georgi; l'ordine 'scandinavo' è inoltre applicato anche a *é* e *ó*: Pérez Arreaza sta dopo Poussa e López sta dopo Lucas, e addirittura a *d'*: D'Achille è finito dopo Dryer – quanto basta per rendere difficile il recupero dei rimandi.

Tutto questo (piccole disattenzioni in un volume denso di fatti e di idee) non toglie niente al valore dello studio di Ermenegildo Bidese, che dimostra convincentemente come un approccio formale, attraverso l'integrazione e la ri-combinazione di tratti, sia in grado di spiegare gli intricati risultati del contatto linguistico. Il volume è senz'altro un contributo essenziale allo studio del contatto linguistico a livello sintattico, nonché alla comprensione dei sistemi V2 in generale.

Giampaolo Salvi

SEGNALAZIONI

Saggi. Letteratura, cultura e società

Elena Agazzi – Raul Calzoni (a cura di), *Günter Grass, «Cultura tedesca»*, 66 (2023)

Baris Alakus – Katharina Kniefacz – Robert Vorberg, *I bordelli di Himmler. La schiavitù sessuale nei campi di concentramento nazisti*, a cura di Andrea Gilardoni, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 224, € 18

Alberto Anelli, *Essere e libertà. Il problema fenomenologico dell'agire umano nel pensiero di Martin Heidegger*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 426, € 35

Adriano Ardovino, *Esperire, nominare, pensare*, Carabba, Lanciano 2023, pp. 1022, € 35

Adriano Ardovino – Giampiero Moretti (a cura di), *Heideggeriana. Saggi e poesie*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 336, € 26

Achim Aurnhammer – Luca Crescenzi – Aldo Venturelli – Mario Zanucchi (hrsg. v.), *Europa in der deutschen Literatur der Moderne (1880-1933)*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2024, pp. 412, € 35

Misha Aster, *L'orchestra del Reich. I Berliner Philharmoniker e il nazionalsocialismo*, trad. di Nicola Cattò, Zecchini, Varese 2024, pp. 340, € 29

Stefano Bancalari (a cura di), *La trascendenza del linguaggio. Prospettive sulla filosofia della religione di Bernhard Casper*, ETS, Pisa 2024, pp. 128, € 12

Angelo Barbato – Salvatore Paduano, *Il pensiero teologico-politico di Lutero, Zwingli e Calvino. Uno studio sull'età della riforma in Germania e in Svizzera*, Stamen, Roma 2023, pp. 180, € 18

Martina Barnaba, *Hegel, Göschel e Strauss. Sviluppi del rapporto tra rappresentazione e concetto nella filosofia della religione hegeliana*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2023, pp. 360, € 30

Natascia Barrale – Arianna Di Bella – Sabine Hoffmann – Marion Weerning (hrsg. v.), *Menschen und Handeln im Zeichen transkulturellen Denkens. Festschrift für Laura Auteri*, Lang, Lausanne 2023, pp. 572, € 86,99

Bruno Berni – Paolo Borioni – Catia De Marco (a cura di), *Proiezioni dal Nord. L'immagine della Scandinavia in Italia tra letteratura e società*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2023, pp. 248, € 28

Giovanni Bietti, *Beethoven: «Grande Fuga»*, Carocci, Roma 2023, pp. 114, € 13

Remo Bodei, *Economia politica e tempo della storia. Scritti su Hegel*, a cura di Alfredo Ferrarin, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2023, pp. 288, € 25

Martin Boesch (a cura di), *Heinrich Tessenow. Avvicinamenti e progetti iconici*, «Men-

drisio Academy Press», Mendrisio – Editoriale Silvana, Cinisello Balsamo 2023, pp. 532, € 90

Alberto Brambilla – John Butcher (a cura di), *Tra ammirazione e conflitto. Carducci e il mondo tedesco*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 312, € 26

Denis Brotto – Attilio Motta (a cura di), *Max Ophüls. La letteratura al cinema*, Marsilio, Venezia 2023, pp. 168, € 16

Claudia Buffagni – Maria Paola Scialdone (hrsg. v.), *Grenzüberschreitungen in Theodor Fontanes Werk. Sprache, Literatur, Medien*, De Gruyter, Berlin 2024, pp. 526, € 129

Dario Bullitta (a cura di), *Il culto micalico nelle tradizioni germaniche medievali*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023, pp. 608, € 60

Piero Buscaroli, *Bruckner gigante della Sinfonia*, a cura di Carlo Fontana – Luigi Ferrari, Bietti, Milano 2024, pp. 366, € 24

Costanza Calabretta – Marialuisa Lucia Sergio (a cura di), *Italia – DDR. Nuove prospettive di ricerca*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2024, pp. 184, € 22

Umberto Calamita, *Quando Hollywood parlava tedesco*, Falsopiano, Alessandria 2024, pp. 320, € 20

Giacomo Calandra di Roccolino – Luca Monica – Gundula Rakowitz (a cura di), *Costruiamo una città. Architettura espressionista tedesca nel secondo dopoguerra*, Clean, Napoli 2023, pp. 182, € 15

Raul Calzoni – Valentina Serra (ed. by), *Representations of Work in Literature and Visual Culture*, «Between», 13 (2023), 26

Adrián Cangi – Ariel Pennisi, *L'Anarca. Filosofia e politica in Max Stirner*, trad. dallo spagnolo di Antonio Di Stasio, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 222, € 20

Michele Cassese, «Davanti a Dio e alla comunità». *Vita liturgica, spirituale e mistica nel Protestantismo*, Pazzini, Villa Verucchio 2023, pp. 244, € 22

Alda Castagnoli Manghi, *Vedere e narrare. Saggi su H.C. Andersen*, a cura di Bruno Berni, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2024, pp. 208, € 22

Adriano Cerri – Patrizio Malloggi (a cura di), *Declinazioni europee del pensiero linguistico, politico e religioso di Lutero*, Joker, Novi Ligure 2023, pp. 290, € 30

Carlo Chiurco – Francesco Cattaneo (ed. by), *Nietzsche's Aesthetics. The Human Between Health and Illness*, «Studi di estetica», 27 (2023), 3

Valerio Cordiner – Gabriele Guerra (a cura di), *L'altro d'oltretreno. Percorsi, incontri, conflitti e riconciliazioni in Europa (1870-1945) tra ideologia e letteratura*, Castelveccchi, Roma 2024, pp. 272, € 25

Luca Corti – Johannes-Georg Schüle (ed. by), *Life, Organisms, and Human Nature. New Perspectives on Classical German Philosophy*, Springer, Cham 2023, pp. 363, € 135

Luca Crescenzi, *L'esploratore e la fine del tempo. Franz Kafka e il ciclo di racconti «Un me-*

dico di campagna», Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2024, pp. 252, 22 €

Ernesto De Cristofaro – Carlo Saletti (a cura di), *Precursori dello sterminio. Binding e Hoche all'origine dell'«eutanasia» dei malati di mente in Germania*, Ombre Corte, Verona 2023, pp. 213, € 12

David De Jong, *Nazimiliardari. Il lato oscuro delle grandi dinastie economiche tedesche*, trad. dall'inglese di Sofia Castiglioni Reich, Mondadori, Milano 2023, pp. 360, € 18

Daniele De Santis – Pietro Gori – Francesco Rossi – Marta Vero (a cura di), *Meditazioni sull'Europa. Variazioni filosofiche e letterarie sul tema nietzscheano del 'buon europeo'*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2023, pp. 266, € 30

Agnese Di Riccio – Alfredo Ferrarin – Guido Frilli – Danilo Manca (a cura di), *La psicologia di Hegel. Un commentario*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2023, pp. 360, € 35

Costantino Di Sante, *Materiale umano. Testimonianze di militari e civili italiani sui lager, sulle fabbriche e sui campi di lavoro del Terzo Reich*, Novalogos Edizioni, Anzio 2024, pp. 332, € 28

Manuel Disegni, *Critica della questione ebraica. Karl Marx e l'antisemitismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2024, pp. 448, € 28

Enrique Dussel, *Marx e la modernità. Conferenze di La Paz*, trad. dallo spagnolo di Antonino Infranca, Castelvechi, Roma 2024, pp. 154, € 17,50

Rosaria Egidi, *Wittgenstein filosofo della mente*, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 800, € 35

Danilo Faravelli, *Bologna 1770. Anche Mozart era un raccomandato?*, Zecchini, Varese 2024, pp. 116, € 23

Elisabetta Fazzini (a cura di), *La tradizione del tedesco. Testimoni, contatti, interferenze*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023, pp. 256, € 30

Angela Ferrari Zumbini – Ferdinand Wollenschläger (a cura di), *Sfide per il diritto pubblico nel confronto italo-tedesco: federalismo e governance / Herausforderungen für das Öffentliche Recht im deutsch-italienischen Vergleich: Föderalismus und Economic governance*, Giappichelli, Torino 2023, pp. 328, € 95

Fabrizio Franceschini – Serena Grazzini (a cura di), *L'ebreo errante. Nuove prospettive su un mito europeo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2023, pp. 498, € 28

Marino Freschi, *L'esoterismo nella letteratura tedesca. Da Goethe a Jünger*, Castelvechi, Roma 2024, pp. 208, € 20

Edoardo Fugali, *Soggetto, corpo e mondo in Edmund Husserl*, Unicopli, Milano 2023, pp. 335, € 25

Daniele Fulvi, *Schelling, Freedom, and the Immanent Made Transcendent. From Philosophy of Nature to Environmental Ethics*, Routledge, London-New York 2023, pp. 296, £ 104

Nicola Garau, *Prassi e linguaggio. Apel interprete di Wittgenstein e Pierce*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 284, € 26

Verbena Giambastiani, *Ritratto su macchina da scrivere. Memorie di Hannah Arendt*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 156, € 14

Enrico Giannetto, *La questione della morte. «Essere e tempo» di Heidegger e i suoi critici*, Morcelliana, Brescia 2024, pp. 240, € 20

Paola Giovetti, *Goethe in Sicilia*, Verdechiaro, Baiso 2024, pp. 96, € 18

Carlo Granelli – Salvatore Patti – Pietro Sirena (a cura di), *Il diritto privato tedesco vent'anni dopo la «Schuldrechtsmodernisierung». Un modello per i giuristi europei?*, Giappichelli, Torino 2024, pp. 416, € 52

Serena Grazzini, *Martin Luther im zeitgenössischen Comic. Geschichte – Mythos – Biographie*, Edition Faust Academic, Frankfurt a.M. 2023, pp. 64, € 23

Alice von Hildebrand, *Dietrich von Hildebrand. L'anima di un leone*, trad. di Elisa Grimi, Castelveccchi, Roma 2023, pp. 400, € 30

Alfonso Maria Iacono – Francesca Steffenino (a cura di), *La merce entra in scena. Il postmoderno e Marx*, Pisa, ETS 2024, pp. 200, € 20

Francesca Iannelli – Mariannina Failla (ed. by), *Philosophy and Madness. From Kant to Hegel and Beyond / Philosophie und Wahnsinn. Von Kant bis Hegel und darüber hinaus*, Mimesis International, Sesto San Giovanni 2024, pp. 232, € 22

Roberta Iannone – Ilaria Iannuzzi, *Classici allo specchio. Un confronto tra Pareto e Sombart*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 104, € 10

Stefan Ihrig, *Giustificare il Genocidio. La Germania, gli Armeni e gli Ebrei da Bismarck a Hitler*, trad. di Camilla Balsamo, Guerini e Associati, Milano 2023, pp. 492, € 35

Furio Jesi, *Mito*, nuova edizione arricchita dall'inedito *La nascita dello spazio-tempo*, a cura di Andrea Cavalletti, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 208, € 18

François Kersaudy, *La lista di Kestner. Un giusto tra i demoni*, trad. dal francese di Andrea Zucchetti, Rizzoli, Milano 2024, pp. 416, € 22

Linda Kinstler, *Il contrario dell'oblio. L'olocausto tra memoria e giustizia*, trad. dall'inglese di Gaspere Bona, Einaudi, Torino 2023, pp. 336, € 20

Elisa Kirsch, *Gastarbeiterliteratur*, Divergenze, Belgioioso 2023, pp. 72, € 15

Alexandre Koyré, *La filosofia di Jakob Böhme*, a cura di Francesco Novelli, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 706, € 32

Barbara Kuhn – Marita Liebermann (a cura di), *Letteratura e migrazione. Literatur und Migration / Proposte intorno alla figura del ponte. Fragen zur Figur der Brücke*, Viella, Roma 2023, pp. 252, € 29

Christiane Liermann Traniello – Axel Wintermeyer (hrsg. v.), *Unsere Demokratie Deine Freiheit! La nostra democrazia La tua libertà! / I Goethe-Vigoni Discorsi II per comme-*

morare l'eredità della Paulskirche. Die Goethe-Vigoni Discorsi II zur Erinnerung an das Erbe der Paulskirche, Villa Vigoni Editore, Loven di Menaggio 2023, pp. 128, € 18

Christiane Liermann Traniello (hrsg. v.), *Cantiere Europa. Europas Baustellen / Ri-costruzioni italo-tedesche. Deutsch-italienische Re-konstruktionen*, Villa Vigoni Editore, Loven di Menaggio 2023, pp. 304, € 24

Antonio Locuratolo, *Büchner cita Shakespeare. Dal teatro anatomico al teatro delle marionette*, Aracne, Roma 2023, pp. 456, € 35

Domenico Losurdo, *Contraddizione oggettiva e analisi della società: Kant, Hegel, Marx* (1987), a cura di Carmine Fiorillo, Petite Plaisance, Pistoia 2024, pp. 96, € 10

Giuliano Lozzi – Stephan Kammer – Micaela Latini – Nadia Centorbi – Corinna Schlicht – Giulia Iannucci, *Fuoriforma. Un manifesto / Aus-der-Form. Stellungnahmen*, Del Vecchio, Bracciano 2024, pp. 144, disponibile online, <<https://www.delvecchioeditore.it/fuoriforma/fuoriforma-un-manifesto/>>

Giovanna Luciano – Armando Manchisi (ed. by), *Critique. Hegel and Contemporary Critical Theory*, «Verifiche», 52 (2023), n. 1

Chiara Macor, *Wolfgang Amadeus Mozart. Viaggio a Napoli*, illustrazioni di Chiara Imparato – Alessio Petillo, Guida, Napoli 2024, pp. 72, € 15

Claudio Magris, *Narrativa*, Treccani, Roma 2023, pp. 168, € 10

Danilo Manca, *Hegel, Husserl e il linguaggio della filosofia*, ETS, Pisa 2023, pp. 312, € 28

Simone Marino, *Carl Philipp Emanuel Bach e l'interpretazione della musica barocca*, Kimerik, Patti 2024, pp. 102, € 16

Francesco Marola, *La dialettica dei miti moderni. Faust e don Giovanni, Amleto e don Chisciotte nella ricezione romantica*, Mucchi, Modena 2023, pp. 336, € 25

Scarlett Marton, «Non dimenticare la frusta!». *Nietzsche e l'emancipazione femminile*, trad. dal portoghese di Maria Cristina Fornari, ETS, Pisa 2023, pp. 128, € 14

Eugenio Mazzarella, *Correzioni heideggeriane*, Neri Pozza, Vicenza 2023, pp. 336, € 16

Elisabetta Mengaldo, *Retorica e polemica nel «Capitale» di Marx*, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 144, € 12

Marcello Mento, *Ai confini del mondo. Nietzsche a Messina nel 1882*, Edas, Messina 2023, pp. 202, € 18

Sergio Moccia, *Le teorie penali pure nel pensiero tedesco. Tra illuminismo e idealismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2023, pp. 324, € 38

Enrico Mottinelli, *Auschwitz e il futuro della memoria. Dall'era del testimone all'era del credente*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 232, € 18

Uwe Neumahr, *Il castello degli scrittori. Norimberga 1946, cronache dall'abisso*, trad. di Silvia Savojni – Giovanna Targia, Marsilio, Venezia 2023, pp. 304, € 22

Dirk Niefanger – Maurizio Pirro (hrsg. v.), *Komödienwissen und Komödienkompetenz im 18. Jahrhundert. Deutsch-italienische Perspektiven*, Wehrhahn, Hannover 2024, pp. 300, € 29,50

Alessandro Novembre, *Un anno con Schopenhauer*, Neri Pozza, Vicenza 2023, pp. 468, € 22

Maurizio Onza (a cura di), *La riforma tedesca delle società di persone. (Personengesellschaftsrechtsmodernisierungsgesetz – MoPeG). Introduzioni e traduzione*, Giappichelli, Torino 2023, pp. 184, € 27

Marcello Ostinelli (a cura di), *Dibattiti filosofici. Da Marx a Habermas*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 208, € 20

Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz: Liliana Segre, Goti Bauer, Giuliana Tedeschi*, Einaudi, Torino 2024, pp. 216, € 12,50

Laura Paulizzi, *Linguaggio e lumières. Un'indagine su ragione e intelletto nel pensiero di Hegel*, Castelvechi, Roma 2024, pp. 208, € 25

Ian Penman, *Fassbinder. Migliaia di specchi*, trad. dall'inglese di Luca Fusari, Edizioni di Atlantide, Roma 2023, pp. 208, € 24

Lucia Perrone Capano, «Calcolare e pensare sono un'unica cosa». *Percorsi tra letteratura e matematica da Novalis a Kehlmann*, Carocci, Roma 2024, pp. 140, € 16

Alessandro Petroni, *Ecco un'artista. Maria Callas, Ingeborg Bachmann e l'Italia*, Castelvechi, Roma 2023, pp. 152, € 17,50

Stefano Petrucciani, *La Scuola di Francoforte. Storia e attualità*, Carocci, Roma 2023, pp. 168, € 19

Maurizio Pirro, «Comoedia lugeb». *Teorie e pratiche del comico nella cultura tedesca a metà del Settecento*, Mucchi, Modena 2023, pp. 492, € 40

Silvia Procaccini, *Conoscenza, comunicazione, etica e linguaggio in Jürgen Habermas*, If Press, Roma 2024, pp. 144, € 16

Michael Quante, *Il Marx non riconciliato. Il mondo in tumulto*, trad. di Veronica Ceruti, a cura di Armando Manchisi, Castelvechi, Roma 2023, pp. 136, € 17,50

Laura Quercioli Mincer, *A testimoni il cielo e la terra. Arte, nazione e memoria in Polonia e in Germania (2002-2020)*, Genova University Press, Genova 2023, pp. 264, € 25

Piero Rattalino – Francesco Nicolosi – Marielva Torino, *Il segreto di Sigismund Thalberg. Il pianista che suonava con tre mani*, Colonnese, Napoli 2023, pp. 136, € 15

Paolo Ricca, *La fede cristiana evangelica. Un commento al «Catechismo di Heidelberg»*, Claudiana, Torino 2024, pp. 384, € 28

Lionel Richard, *Goebbels. Ritratto di un manipolatore*, trad. dal francese di Susanna Molinari, Giunti, Firenze 2024, pp. 256, € 16,90

Maximiliane Rieder, *Die Deutsch-Italienische Handelskammer 1921-2021. Eine historische Ortsbestimmung / La Camera di Commercio Italo-Germanica 1921-2021. Un inquadramento storico*, Villa Vigoni Editore, Lovenjo di Menaggio 2023, pp. 336, € 24

Lorenzo Rossi, *La dislocazione anarchica del pensiero. L'«oltre» del politico a partire da Heidegger e Hölderlin*, Fondazione Mario Luzi, Roma 2023, pp. 208, € 26,90

Federica Rovelli, *Oltre i limiti. Le Sonate dall'op. 90 all'op. 111. Le Sonate per pianoforte di Beethoven*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2024, pp. 443, € 40

Eric Sams, *I Lieder di Johannes Brahms*, trad. dall'inglese di Erik Battaglia, Edizioni InTransito, Milano 2024, pp. 412, € 25

Simonetta Sanna, *Gegen die Feindschaft. Ein Übungsbuch. Hans Keilsons «Der Tod des Widersachers»*, 2., erweiterte und revidierte Auflage, Königshausen & Neumann, Würzburg 2023, pp. 306, € 24,80

Chiara Santucci Ganzert, *Johann Caspar Goethe e il «suo» viaggio in Italia*, Mauro Pagliai Editore, Firenze 2023, pp. 152, € 14

Fabrizio Sciacca, *Franz Kafka e la sfinge del potere*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 110, € 12

Saverio Simonelli, *In Germania con i fratelli Grimm. Nel paese delle fiabe*, Perrone, Roma 2023, pp. 154, € 16

Ida Soldini, *Il trascendentale del bello, causa della razionalità. Estetica drammatica in Platone e in Hans Urs von Balthasar*, Cantagalli, Siena 2024, pp. 394, € 24

Laura Strack, *farsi comune. Topographien prekärer Theaterorte im Europa der Gegenwart*, Neofelis, Berlin 2023, pp. 436, € 26

Serena Suppa, *Hannah Arendt sulla «Critica del Giudizio»*. Con le lezioni inedite di Chicago del 1964, Edizioni di Pagina, Bari 2023, pp. 284, € 20

Ilaria Telesca, *I viceré austriaci. Esibizione del potere tra committenza e collezionismo a Napoli (1707-1734)*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2023, pp. 224, € 40

Stefano Trinchese, *Il diavolo col cilindro. La Turchia di Franz von Papen, ambasciatore e battistrada di Hitler*, Il Mulino, Bologna 2024, pp. 416, € 36

Silvia Ulrich, *La letteratura all'hotel. Alberghi letterari nel Novecento tedesco tra storia, filosofia e mito*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 208, € 18

Amelia Valtolina – Alessandro Baldacci – Camilla Miglio (a cura di), *Topologie del presente. Il poema e i suoi luoghi*, Le Lettere, Firenze 2024, pp. 256, € 18

Stefano Vastano, *Filosofia dell'effervescenza. Estetica, etica e politica nel pensiero di Peter Sloterdijk*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 420, € 28

Marcello Verga, *Maria Teresa d'Austria*, Salerno Editrice, Roma 2024, pp. 256, € 23

Andrea Wulf, *Magnifici ribelli. I primi romantici e l'invenzione dell'Io*, trad. di Antonella Salzano, illustrazioni di Sara Marafini, Luiss University Press, Roma 2023, pp. 512, € 24

Dario Zucchello, *Russell e Wittgenstein: un lungo addio. Cambridge, 1911-1913*, Petite Plaisance, Pistoia 2023, pp. 720, € 40

Saggi. Linguistica e didattica della lingua

Sibilla Cantarini, *Deutsche Neologismenwörterbücher. Ein Vergleich der Mikrostrukturen ihrer Stichwörter in Print- und Onlinewörterbüchern*, Carocci, Roma 2024, pp. 176, € 19

Jeanette Hoffmann – Lynn Mastellotto (hrsg. v.), *Erzählen in multilingualen und interkulturellen Kontexten*, «Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht», 28 (2023), 1

Antonella Nardi – Miriam Ravetto (hrsg. v.), *Objekt- und adressatenorientierte Aspekte der Museumskommunikation*, «Linguistik online», 124 (2023)

Beatrice Occhini – Gabriella Sgambati (a cura di), *Sull'in-traducibilità. Trasferimenti, moltiplicazioni, différence*, «Odradek», 9 (2023), 1-2

Rossella Pugliese, *Deutsche Fachsprache der Philosophie. Il linguaggio specialistico tedesco della filosofia. (Text-)linguistische Analysen und DaFF-didaktische Perspektiven für italophone Philosophiestudenten*, tab edizioni, Roma 2023, pp. 234, € 20

Edizioni e traduzioni

Anna Baar, *Il colore della melagrana*, trad. di Paola Del Zoppo, Voland, Roma 2023, pp. 288, € 19

Ingeborg Bachmann, *Invocazione all'Orsa Maggiore*, a cura di Luigi Reitani, Adelphi, Milano 2023, pp. 362, € 24

Karl Barth, *Il tempo della rivelazione*, a cura di Enrico Cerasi, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 150, € 15

Isaiah Berlin, *Le radici del romanticismo*. Nuova edizione riveduta e ampliata, a cura di Henry Harsy, trad. dall'inglese di Giovanni Ferrara degli Uberti, Adelphi, Milano 2023, pp. 240, € 25

Philip Blom, *La natura sottomessa. Ascesa e declino di un'idea*, trad. di Francesco Peri, Marsilio, Venezia 2023, pp. 352, € 22

Hermann Broch, *Il sortilegio*, trad. di Eugenia Martinez, Carbonio Editore, Milano 2023, pp. 400, € 19

Friedrich Wilhelm Carové, *Una storia senza fine*, a cura di Mauro Cascio, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 96, € 12

Ernst Cassirer, *Descartes. Dottrina, personalità, impatto*, a cura di Giacomo Borbone, Morcelliana, Brescia 2024, pp. 320, € 25

Catherine Clément, *Il tedesco di mia madre*, trad. dal francese di Monica Rita Bedana, Lindau, Torino 2024, pp. 192, € 18

Heinrich von Coudenhove-Kalergi – Richard Nikolaus von Coudenhove-Kalergi, *L'antisemitismo fra ieri, oggi e domani*, a cura di Vincenzo Pinto, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 316, € 24

Theodor Däubler, *L'aurora boreale*. Prima parte: *Mediterraneo*, a cura di Luigi Garofalo, trad. di Paolo Ruffilli, Marsilio, Venezia 2023, pp. 1020, € 55

Esther Dischereit, *Quando il mio golem mi aprì la porta*, trad. di Rita Baldoni – Anna Ruchat, FinisTerae, Como 2023, pp. 128, € 14

Karen Duve, *L'imperatrice ribelle*, trad. di Maria Pia Smith-Jacobs, Edizioni Piemme, Milano 2024, pp. 384, € 20

Ferguut, *Romanzo arturiano nederlandese*, a cura di Davide Bertagnolli, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023, pp. 416, € 35

Sigmund Freud, *Compendio di psicoanalisi e Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, a cura di Vincenzo Cicero, Scholé, Brescia 2023, pp. 240, € 19

Thomas Fuchs, *Che ne sarà dell'essere umano? Appello per un nuovo umanesimo*, trad. di Matteo Iacovella, Castelvechi, Roma 2024, pp. 48, € 8,50

Zsuzsanna Gahse, *Taccuino delle scribacchiature del sud*, a cura di Anna Ruchat, trad. di Paola Celio – Cristina Costantini – Gabriella Motolese – Patrizia Ruth Pancaldi – Bettina Ricceri – Stefania Siddu, FinisTerae, Como 2023, pp. 168, € 18

Carl Friedrich Gauss, *Ricerche aritmetiche*, a cura di Sandro Graffi – Costanza Larese, Edizioni della Normale, Pisa 2023, pp. 384, € 35

Harald Gilbers, *Morte sotto le macerie. Il commissario Oppenheimer e la banda dei fazzoletti gialli*, trad. di Angela Ricci, Emons, Roma 2023, pp. 280, € 16

Daniel Glattauer, *Nuotare, fluttuare, volare*, trad. di Leonella Basiglini, Feltrinelli, Milano 2024, pp. 288, € 18

Johann Wolfgang Goethe, *Reineke la volpe in dodici canti*, a cura di Micaela Latini – Ginevra Quadrio Curzio, La Vita Felice, Milano 2023, pp. 508, € 20

Gereon Goldmann, *All'ombra delle Sue ali. La mia vita, da seminarista nella Germania di Hitler a missionario in Estremo Oriente*, a cura di Antonio Besana, Edizioni Ares, Milano 2023, pp. 304, € 20

Irene Gracia, *Ondina o l'ira del fuoco*, trad. dallo spagnolo di Thais Siciliano, Cencellada, Roma 2023, pp. 300, € 21

Günter Grass, *Statue viventi*, trad. di Nicoletta Giacon, La nave di Teseo, Milano 2024, pp. 80, € 16

Jacob Grimm – Wilhelm Grimm, *Biancaneve*, trad. di Ulderico Pomarici, illustrazioni di Isabella Staino, Terre Blu, Caserta 2023, pp. 76, € 20

Félix Guattari, *Sessantacinque sogni di Franz Kafka e altri scritti*, a cura di Stéphane Nadaud, trad. dal francese di Diego Arturo Giordano, Orthotes, Napoli 2023, pp. 128, € 12

Jochen Gutsch – Maxim Leo, *Frankie*, trad. di Valeria Raimondi, Sonzogno, Venezia 2023, pp. 192, € 16

Jaroslav Hašek – Franz Kafka, *Incontri praghensi*, a cura di Annalisa Cosentino – Marco Rispoli, Forum edizioni, Udine 2023, pp. 68, € 14

Monika Helfer, *Josef*, trad. di Scilla Forti, Keller, Rovereto 2024, pp. 236, € 18

Elvira Hempel Manthey, *La piccola Hempel. La testimonianza unica di una bambina scampata alla ferocia dell'eugenetica nazista*, a cura di Erika Silvestri, UTET, Torino 2024, pp. 224, € 19

Judith Hermann, *A casa*, trad. di Teresa Ciuffoletti, Fazi, Roma 2024, pp. 156, € 18

Werner Herzog, *Ognuno per sé e Dio contro tutti. Ricordi*, trad. di Nicoletta Giacon, Feltrinelli, Milano 2023, pp. 368, € 22

Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, *La signorina De Scudéry*, trad. di Ute Weidenhiller, Castelveccchi, Roma 2023, pp. 88, € 13,50

Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, *La principessa Brambilla*, trad. di Giulia Ferro Milone, L'orma, Roma 2024, pp. 192, € 18

Hasso Hofmann, *Immagini della pace ovvero la giustizia dimenticata*, a cura di Matteo Bozzon, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 140, € 12

Ida Hofmann, *Monte Verità. Verità senza poesia*, trad. di Elisa Leonzio, Casagrande, Bellinzona 2023, pp. 136, € 20

Edmund Husserl, *Il bambino. La genesi del sentire e del conoscere l'altro*, a cura di Angela Ales Bello, La Scuola di Pitagora, Napoli 2024, pp. 96, € 12

Marcel Huwyler, *La signora Morgenstern e il tradimento*, trad. di Claudia Crivellaro, Emons, Roma 2023, pp. 350, € 15

Florian Illies, *L'amore al tempo dell'odio. Una storia sentimentale degli anni Trenta*, trad. di Francesco Peri, Marsilio, Venezia 2022, pp. 384, € 19

Charlotte Jacobi, *La profumeria dei sogni*, trad. di Francesca Maria Gimelli, Edizioni Tre60, Milano 2023, pp. 400, € 19,80

Anne Jacobs, *La baronessa*, trad. di Rachele Salerno, Giunti, Firenze 2024, pp. 492, € 18,90

Karl Jaspers, *I metodi per l'esame dell'intelligenza e il concetto di demenza. Relazione critica*, a cura di Marica Magnano San Lio, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 212, € 20

Elfriede Jelinek, *Dati personali*, trad. di Francesca Gabelli, La nave di Teseo, Milano 2023, pp. 224, € 20

Friedrich Georg Jünger, *Apollo, Pan, Dioniso*, a cura di Mario Bosincu, Le Lettere, Firenze 2023, pp. 284, € 18

Franz Kafka, *Un medico di campagna*, a cura di Luca Crescenzi, Mondadori, Milano 2023, pp. 192, € 20

Irmgard Keun, *Kully, figlia di tutti i paesi*, trad. di Stefania De Lucia, L'orma, Roma 2023, pp. 160, € 16

Irmgard Keun, *Non sono mai stata il mio tipo. Dialoghi al posto di un'autobiografia*, trad. di Eleonora Tomassini, L'orma, Roma 2023, pp. 192, € 14

Hans Kitzmüller, *La casa delle viennesi*, Vita Activa, Trieste 2022, pp. 240, € 16

Christian Klinger, *Gli innamorati di piazza Oberdan*, trad. di Federico Scarpin, Bottega Errante Edizioni, Udine 2024, pp. 312, € 19

Friedrich Gottlieb Klopstock, *Il Messia*, trasportato dal tedesco in verso italiano da Giacomo Zigno, a cura di Daniela Nelva, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 436, € 30

Robert Krause, *A una fermata dal destino*, trad. di Roberta Zuppet, Nord, Milano 2024, pp. 312, € 18

Volker Kutscher, *Berlino brucia. Le indagini di Gereon Rath*, trad. di Emilia Benghi – Cristina Vezzaro, SEM, Milano 2023, pp. 640, € 25

Paul Ludwig Landsberg, *Il mondo del Medio Evo e noi. Un saggio di filosofia della storia sul senso di un'epoca*, a cura di Gerardo Cunico, Morcelliana, Brescia 2023, pp. 240, € 19

Ute Lemper, *La viaggiatrice del tempo. Tra ieri e domani*, trad. di Dorina Gelmi, Baldini+Castoldi, Milano 2023, pp. 384, € 22

Lettere di Ludwig Pollak a Wilhelm Froehner. 1903-1925, a cura di Sylvia Diebner – Orietta Rossini, Gangemi, Roma 2024, pp. 672, € 50

Emmanuel Lévinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, trad. dal francese di Andrea Cavalletti – Stefano Chiodi, Quodlibet, Macerata 2024, pp. 112, € 13

Demian Lienhard, *Mr. Goebbels Jazz Band*, trad. di Cristina Vezzaro, Bollati Boringhieri, Torino 2024, pp. 228, € 18

Hera Lind, *L'ultima promessa*, trad. di Riccardo Bettini – Federica Garlaschelli, Edizioni Tre60, Milano 2023, pp. 368, € 20

Paola Ludwig, *Träume. Traumaufzeichnungen und Texte aus dem Nachlass*, hrsg. v. Chiara Conterno – Ingrid Fürhapter, Wallstein, Göttingen 2024, pp. 384, € 34

Martin Lutero, *Il nostro più grande tesoro*, a cura di Antonio Sabetta, Studium, Roma 2023, pp. 336, € 32

Herbert Marcuse, *Su Kant. Lezioni*, trad. di Luca Mandara, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 120, € 12

Karl Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, trad. di Giorgio Backhaus, a cura di Marcello Musto, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 128, € 14

Gustav Meyrink, *La metamorfosi del sangue. Autobiografia spirituale*, a cura di Andrea Scarabelli, Bietti, Milano 2024, pp. 164, € 14

Heiner Müller, *Non scriverai più a mano*, a cura di Anna Maria Carpi, La Vita Felice, Milano 2023, pp. 208, € 18

Franz Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, trad. di Vincenzo Pinto, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023, pp. 634, € 28

Herman Nohl, *Il movimento tedesco. Lezioni e saggi sulla storia dello spirito dal 1770 al 1830*, a cura di Giovanni Ciriello, Aracne, Roma 2023, pp. 689, € 40

Alfred Polgar, *Marlene. Ritratto di una dea*, a cura di Ulrich Weinzierl, trad. di Maria Letizia Travo, Adelphi, Milano 2023, pp. 112, € 12

Susanne Popp, *Madame Clicquot e il gusto dello champagne*, trad. di Daniela Terzo, Giunti, Firenze 2023, pp. 430, € 15,90

Christoph Ransmayr, *La montagna volante*, trad. di Claudio Groff, Feltrinelli, Milano 2024, pp. 320, € 14

Ernst Benjamin Salomon Raupach, *Non disturbare il sonno dei morti*, trad. di Tiziana Tonon, Abeditore, Milano 2023, pp. 86, € 10

Alexander Roda Roda, *Una primavera in America*, trad. di Nino Muzzi, Castelvichi, Roma 2024, pp. 122, € 16,50

La saga di Nitida. Un racconto cavalleresco islandese, a cura di Michael Micci, Carocci, Roma 2024, pp. 280, € 28

Karen Sander, *L'eco della tua morte*, trad. di Rachele Salerno, Giunti, Firenze 2024, pp. 264, € 16,90

Heinrich Schliemann, *Alla ricerca di Omero. Autobiografia di un dilettante*, trad. di Maria Attardo Magrini, Iduna, Sesto San Giovanni 2023, pp. 243, € 20

Peter Sloterdijk, *Il rimorso di Prometeo. Dal dono del fuoco al grande incendio del pianeta*, trad. di Marina Pugliano – Giovanna Targia, Marsilio, Venezia 2024, pp. 96, € 15

Carl Schmitt, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, a cura di Carlo Galli, Il Mulino, Bologna 2024, pp. 336, € 29

Noemi Schneider, *Ludwig e il rinoceronte*, trad. di Lia Bruna, Orecchio Acerbo, Roma 2024, pp. 40, € 18

Johanna Spyri, *La piccola signorina cavalletta*, trad. di Anna Carelli, Ripostes, Giffoni Valle Piana 2023, pp. 64, € 14

Theodor Storm, *La signora delle piogge*, trad. di Isabella Horn, Di Felice, Martinsicuro 2024, pp. 72, € 15

Leo Strauss, *Lezioni sulla filosofia politica di Spinoza*, a cura di Alessio Lembo, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 460, € 32

Johann Georg Sulzer, *Schriften zu Psychologie und Ästhetik*, hrsg. v. Elisabeth Décultot – Alessandro Nannini, Schwabe, Basel-Berlin 2023, pp. 650, CHF 160

Philipp Ther, *Ai margini della società. Fuga, rifugiati e integrazione nell'Europa moderna*, trad. di Alice Rampinelli, Keller, Rovereto 2024, pp. 440, € 27

Michel Tournier, *Felicità in Germania?*, trad. dal francese di Vincenzo Fidomanzo, La Vita Felice, Milano 2024, pp. 136, € 12

Stefan Zweig, *Tersite*, trad. di Diana Battisti, Editoria & Spettacolo, Spoleto 2023, pp. 158, € 16

